



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1973

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXVII

PRIMAVERA - ESTATE 1973

N. 1

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - 36061 Bassano del Grappa - vicolo Zudei, 6 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici -

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEgge - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MALO - MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONA' DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: Le crode della V. Gravasecca (C. d'Auronzo, Camp. Vicenza, C. Witzmann), da V. Ansiei.

Sommario

G. Peruffo, Ambienti montani e loro valorizzazione	pag. 3
G. Zorzi, Tissi e Andrich una cordata asimmetrica	» 11
G. Pieropan, L'attacco a M. Basson	» 14
M. Qualizza, Prima invernale del Canalone Sud del Montasio	» 19
T. Weiss, Una cresta da incubo	» 21
F. Hauleitner, Storia alpinistica del Cimónega (1ª punt.)	» 23
TRA PICCOZZA E CORDA	
E. Sebastiani, La parabola della montagna	» 29
S. Claut, I fantasmi delle Coraie	» 30
G. Pieropan, Contributi alla storia delle Prealpi Vicentine	» 32
S. Tremonti, Vagabondando sui Monfalconi	» 34
O. Andrich, E le crode stanno a guardare	» 36
PROBLEMI NOSTRI	
Red., Sullo stemma del C.A.I. c'è un'aquila e non un fagiano	» 39
G. Zorzi, De bello Canali	» 40
LA MONTAGNA E I GIOVANI	
Red., Crisi della gioventù in montagna?	» 44
G. Brunetta, Sul tema «La montagna e i giovani»	» 45
SCI ALPINISMO	
A. Tondolo, A scuola di sci-alpinismo in Val di Rhêmes	» 47
M. Callegari, Una giornata così non dovrebbe mai finire	» 48
NOTIZIARIO	
DIFESA DELLA NATURA ALPINA	
W. Dondio, Esperimento di ripristino della flora in val di Fiemme	» 55
RIFUGI E BIVACCHI	
L. Grazian, I bivacchi fissi nelle Dolomiti	» 57
NUOVE ASCENSIONI	
LETTERE ALLA RASSEGNA	
SPELEOLOGIA	
G. Priolo, Visite turistiche alla Grotta Gigante nel 1972	» 72
L. Busellato, Il Giacominerloch fra le grotte più profonde della Provincia di Vicenza	» 72
B. Cova e F. Gasparo, Attività della Comm. Boegan sulle Prealpi Carniche	» 73
F. Gasparo, VIII Corso Sezionale di Speleologia a Trieste	» 73
P. Guidi, — 736 all'Abisso Davanzo	» 74
IN MEMORIA	
S. Casara, Paolo Fanton	» 74
* Adriano Cipriano	» 75
* Toni Piccolotto	» 75
TRA I NOSTRI LIBRI	
CRONACHE DELLE SEZIONI	

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - 36061 Bassano del Grappa - Vicolo Zudei, 6

COMITATI REDAZIONALI: ORIENTALE, con sede a Trieste, Via Rossetti, 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepez, Bruno Baldi e Pino Guidi - CENTRALE, con sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti, Gianni Conforto e Carlo Gandini - OCCIDENTALE, con sede a Vicenza, Via Visonà, 20: Quirino Bezzi, Romano Cirolini, Gianni Pieropan, Bepi Peruffo, Pier Luigi Tapparo, Luigi Zobebe

1° semestre 1973 - Spedizione abbon. post. - Gr. IV - Registraz. Tribunale di Venezia, n. 320 del 15-12-1961
Pubblicità inferiore al 70% - Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXVII

PRIMAVERA - ESTATE 1973

N. 1

AMBIENTI MONTANI E LORO VALORIZZAZIONE^(*)

Giuseppe Peruffo
(Sezione di Vicenza)

Evoluzione storica

L'ambiente montano si è venuto evolvendo nei secoli attraverso varie fasi. Sommarariamente:

1) Una prima fase va dalle origini fino all'inizio del nostro secolo. L'uomo, durante questo lungo periodo, ha modificato l'ambiente per renderlo adatto alle colture, al pascolo, per tracciarvi una rete di strade e di sentieri che rendesse più facili i rapporti sociali ed economici. È stato in genere, anche se non dovunque, un intervento rispettoso del paesaggio. Gli ha tolto solennità e primitività, ma gli ha dato familiarità e grazia, accentuando la redditività di colture e di pascoli. Gli interventi sono stati diversi da luogo a luogo, perché in ogni valle gli abitanti vi hanno trasfuso il loro carattere e le loro tradizioni, che le particolari vicende e l'isolamento avevano diversificato. Il materiale (pietre, legno) impiegato nelle loro opere era solo quello locale, i pendii erano terrazzati con muretti a secco, le strade assecondavano l'andamento delle pendenze. Era un paesaggio senza lacerazioni. L'ambiente era tale per un senso innato dell'ordine, per una naturale ed istintiva capacità tecnica e per una profonda coscienza che un pendio scoperto era pericoloso per le frane che poteva provocare; ogni metro di terra doveva essere utilizzato nella misura più piena. Pochi gli elementi negativi in questo quadro: la trasformazione del bosco in pascolo rendeva nudo

e meno permeabile il terreno, lo spreco di territorio consumato in tanti secoli è stato irrilevante.

2) Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da una seconda, diversa fase; prima lentamente, e poi con un moto in crescendo vertiginoso, è avvenuta in molta parte dell'ambiente montano una trasformazione sempre più vistosa e spesso radicale, soprattutto a causa di due paralleli processi di evoluzione:

a) da una parte l'economia montana non ha retto nei confronti dell'economia di pianura, che si è giovata dello sviluppo tecnologico. Costretto dal suo reddito in continua, costante diminuzione, anche a causa della frantumazione della proprietà, e di fronte al reddito sempre maggiore degli altri, il montanaro, non riuscendo a sopportare il peso dell'isolamento, in un contesto sociale nel quale i rapporti con gli altri erano sempre più fitti e indispensabili, ha abbandonato casa, terra, paesi, contrade. La conseguenza è stata abbandono e rovina⁽¹⁾;

(*) Relazione letta al Convegno del 3 febbraio 1973 a Marostica, promosso pariteticamente dalla Commissione Regionale Veneta per la Protezione della natura alpina del C.A.I. e dalla Delegazione regionale veneta dell'U.N.C.E.M. sul tema «L'assetto della montagna veneta e i piani di sviluppo della Comunità».

(1) Vedi per il Trentino il vol.: A. GORFER, *Solo il vento bussa alla porta*, Trento, Arti grafiche Saturnia, 1970.

b) si sono avuti nuovi interventi e nuovi insediamenti, diversi da quelli tradizionali, sia di carattere industriale (non molti), ma soprattutto di carattere turistico.

Si è rovinato irrimediabilmente senza alcuna possibilità di recupero molto terreno, una quantità enorme rispetto al poco che si era consumato lungo i secoli, si sono spesso create le premesse di una rovina del suolo foriera di conseguenze anche molto gravi.

Crisi attuale della montagna

In nome di un apparente, immediato beneficio delle popolazioni montane, abbiamo assistito a un processo di depauperamento dell'ambiente ecologico ed in particolare idrogeologico. Si sono avuti disboscamenti per creare campi di sci, impianti di risalita, strade create ex novo o rinnovate, senza curare i pendii, per facilitare un intenso traffico automobilistico controproducente per moltissimi aspetti, cave irrazionali, villaggi turistici cresciuti un po' dovunque, lottizzazioni urbanisticamente discutibili, discariche senza controlli, depositi inquinanti di grandi quantitativi di rifiuti, grandi terminali di parcheggio distribuiti in maniera irrazionale e carente nelle zone di maggior afflusso turistico con conseguenti, gravi problemi di circolazione stradale. Questo è il drammatico stato di cose, che ci si presenta ora agli occhi in un campo amministrativamente così delicato, dove non si può lasciare nulla né alla improvvisazione, né alla speculazione, né ai facili miraggi di un benessere immediato, pena l'avvilimento e l'annientamento stessi di quei valori autoctoni che hanno caratterizzato sino ad oggi, oltre che l'ambiente montano, anche l'intero sviluppo della nostra regione, e lo stesso equilibrio psico-sociale delle sue genti.

Il fenomeno delle trasformazioni in atto è infatti particolarmente vistoso e dannoso per la montagna veneta, che rappresenta un terzo dell'intero territorio regionale, in quanto essa si trova a ridosso di una pianura densamente popolata e altamente industrializzata, ed è quindi facilmente aggredibile per la vicinanza e per la facilità degli accessi. Per far nostre le affermazioni del *Documento programmatico preliminare* della Regione Veneta diciamo che, in funzione di un presunto e apparente sviluppo socio-economico si è seguito in questi anni un indirizzo nel quale c'è stato un «prevalere dei consumi sugli investimenti, dei consumi privati su quelli

pubblici, nella distorsione, anche all'interno degli investimenti sociali, verso quelli meno sociali». Ma (e continuiamo a riportare dal documento) «se da un lato questo tipo di sviluppo ci permetterà di fruire di una sempre maggiore quantità di beni di consumo (leggi comodità), dall'altro tenderà a limitare la disponibilità di quei valori che non siamo abituati a considerare beni, quali i valori ambientali. Il meccanismo attraverso cui tutto ciò avviene, è quello del decadimento dell'ambiente, e comporta una serie di squilibri i cui sintomi più evidenti possono riassumersi nel diffondersi di fenomeni di tensione sociale e di congestione territoriale». Per questo, sempre secondo le parole della stessa fonte che noi condividiamo, l'indirizzo di un tale sviluppo «sostanzialmente si risolve in uno spreco di risorse, in un progressivo deterioramento dell'ambiente, in una sostanziale rinuncia alla fruizione di beni e di servizi di interesse collettivo, in una limitazione di quel valore culturale che consiste nella libertà di scelta dei modelli di consumo» (2).

Valorizzazione non deve significare spreco

È evidente che chi pensa non solo al presente, ma anche al futuro, deve trovare una strada che non porti all'autodistruzione, ma che sia tale da lasciare sostanzialmente intatte le caratteristiche fondamentali ed i beni primi delle nostre valli e dei nostri monti. Del resto, questo è stato il criterio fondamentale che hanno seguito i nostri predecessori. Siamo tutti figli di quella terra veneta sulla quale per secoli si è esteso il governo della Repubblica di Venezia, la cui amministrazione, oculata e lungimirante, di boschi, pascoli, acque montane, è stata esemplare, seppur gelosamente conservatrice, sì che, ad esempio, ancora nelle Valli Bergamasche si dice, non senza nostalgia: «quando Venezia comandava, si pranzava e si cenava» (3).

Venezia, che sapeva proibire la caccia quando la selvaggina era minacciata di estinzione (4), e il comportamento dei nostri padri, che hanno operato in modo da traman-

(2) GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *Documento programmatico preliminare*, in «Veneto Notizie», I (1972), fasc. 5, p. 21.

(3) Giornale di Clusone.

(4) G. VALLI, *Epitome di nozioni storiche economiche dei Sette Comuni Vicentini*, Vicenza, 1895, p. 313.

darci dei luoghi così preziosamente ricchi, dovrebbero esserci di esempio. Del resto la Regione Veneta, erede naturale della responsabilità amministrativa dell'antica Repubblica, fa sue le preoccupazioni e le esigenze di preservazione dell'ambiente. Nel *Documento programmatico preliminare* citato troviamo scritto: «La difesa del suolo intesa in senso attivo coinvolge anche il problema della conservazione e dell'utilizzazione delle risorse naturali, oggi sottoposte ad una drammatica compromissione dell'equilibrio ecologico». E poi: «Di fronte alla massiccia occupazione territoriale da parte degli insediamenti (occupazione che procede con un ritmo che in pianura entro pochi decenni potrebbe portare ad un integrale ed irrazionale consumo del territorio), questa azione di salvaguardia dovrà tendere al recupero ed alla riutilizzazione, sempre con forme e modi appropriati, del patrimonio di edifici e di manufatti attualmente esistenti» (5). Infine «La salvaguardia dei beni culturali ed ambientali... dovrà riguardare... anche l'architettura minore, il paesaggio agrario ed i segni che l'uomo nel corso della storia ha impresso nella struttura territoriale» (6). Deve dunque essere chiaro, al di là di tanti falsi usi che sono stati fatti del concetto e del termine di «valorizzazione», che l'ambiente montano è valorizzato solo se esso conserva i suoi caratteri, e, perché ciò avvenga, ogni intervento deve essere fatto in esso con scrupolo, con discrezione e misura e in armonia con esso. Qualora ciò non avvenga non avremo più ambiente montano. Così come è avvenuto di molte rinomate località turistiche italiane, quali ad esempio Cervinia, dove è ormai chiaramente evidente a tutti che certi tipi di sviluppo comportano, complice l'irresponsabilità o la cecità degli amministratori della cosa pubblica, la morte dell'ambiente.

Non ci può essere ambiente montano senza montanaro

L'abbandono delle terre di montagna da parte dei montanari ha raggiunto ormai limiti insopportabili in quanto favorisce danni irreparabili e va perduto un patrimonio insostituibile di esperienza e di saggezza, di preparazione, di conoscenza dell'ambiente. Se ciò che caratterizza l'ambiente montano è il prato, il bosco, il pascolo, l'attività agro-silvo-pastorale, e con essa gli insediamenti e i servizi formati in funzione di questo tipo di

economia, ne viene di necessità che, alla base della conservazione e della utilizzazione, per qualsiasi attività, di quel territorio, deve sempre stare l'attività primaria tradizionale del montanaro. Ma «l'arresto della caduta demografica — e riprendiamo ancora delle affermazioni del *Documento preliminare* — non può verificarsi solo attraverso meccanismi tendenti ad aumentare i posti di lavoro. La rottura dell'isolamento tipico del passato ha offerto infatti la possibilità di operare scelte differenziate o di assumere nuovi atteggiamenti soprattutto per quanto concerne il livello di vita richiesto; il problema quindi non è soltanto quello di incrementare il reddito pro-capite, quanto quello di creare condizioni minime sotto l'aspetto sociale e culturale, e tali da consentire alla popolazione che risiede in montagna di non sentirsi emarginata o estranea alla popolazione che vive in pianura» (7).

Per fermare tale preoccupante, continuo esodo, non è dunque sufficiente aumentare il reddito; ogni sforzo deve essere rivolto a rendere consapevoli gli abitanti della montagna del valore del patrimonio in loro possesso, dell'effettivo bisogno che la terra ha delle loro cure, svolte in piena coscienza della loro responsabilità di fronte alla collettività; bisogna rendere sensibili le nuove generazioni ai problemi della loro terra e agli interessanti aspetti di una dignità nuova che li può rendere parte attiva ed estremamente necessaria per dare un volto concreto ad una politica ecologica indilazionabile per la salvezza stessa dell'uomo. D'altra parte ci deve essere la consapevole coscienza da parte della comunità tutta, che tale impegno richiesto ai montanari è un servizio sociale fra i più qualificanti e tra i più indispensabili e come tale deve essere inquadrato, riconosciuto e remunerato nel quadro delle nuove leggi a favore della montagna.

Poiché le moderne tecniche di produzione non consentono all'attività del montanaro una remunerazione pari a quella di chi si dedica ad altre attività, si sono avute, negli anni più recenti, ispirate sia ad un criterio di giustizia sociale sia dal presupposto che la conservazione dell'ambiente montano è un servizio reso alla collettività, parecchie leggi a favore della montagna. Ma, se realistica-

(5) *Op. cit.*, p. 29.

(6) *Op. cit.*, p. 29.

(7) *Op. cit.*, p. 75.

mente guardiamo ai risultati ottenuti finora con i fondi messi a disposizione dalle leggi per la montagna, dobbiamo, però, constatare che tali finanziamenti non sempre hanno ottenuto l'effetto che ci si prefiggeva, e cioè il risollevarlo delle attività ed opere di carattere agro-silvo-pastorale, e che di essi talvolta si sono avvantaggiati solo i più abili, talora del posto, molto più spesso venuti da fuori, e al montanaro è venuto a mancare, oltre che l'integrità dell'ambiente, anche l'uso ed il possesso dei suoi beni, alienati o per necessità o per sprovvedutezza.

Oggi, oltre a correggere gli errori finora fatti, venendo incontro ai montanari con Enti e funzionari che siano totalmente disponibili, e siano anzi loro stessi a stimolare la richiesta di interventi (e in questo campo la Regione può fare molto), oltre a istituire organi di controllo oculati e attenti, a far parte dei quali siano chiamati anche rappresentanti tecnicamente preparati di libere istituzioni disinteressate, si devono predisporre riforme di fondo che rendano appetibile a tutti, ed in particolare ai giovani, il lavoro della terra in montagna, compensando con particolari servizi le difficoltà dovute all'isolamento e intervenendo soprattutto nel campo assistenziale ed educativo. Per giustificare le spese per tali interventi pubblici occorre muovere dal presupposto che il costo sociale dell'attività montana deve essere ripartito e sostenuto dalle attività secondarie e terziarie perché esso va considerato prezzo da pagare per garantire, come dice il solito *Documento*, la «tutela dei beni personali inalienabili, quali la salute e la fiducia in se stessi, specie quando questi valori rischiano di essere messi in crisi dai processi riorganizzativi della società» (8). Sarà inutile infatti restaurare e costruire strade e malghe, ripulire boschi e pascoli se non ci saranno uomini disponibili al loro utilizzo sia per sé sia perché ne possano usufruire tutti.

Per trovare una via di soluzione in questo indirizzo di fondo, basta guardare ad alcuni esempi già in atto o in via di attuazione. In Svizzera i montanari non abbandonano le loro terre, neppure quelle dove non arriva il turismo, perché l'agricoltura e la pastorizia vi sono incoraggiate in ogni modo, con riduzioni o esenzioni di tasse oltre una certa quota, con facilitazioni di ogni genere in campo economico, dall'acquisto dei macchinari a quello dei mangimi, affinché i loro prodotti possano competere con quelli delle

zone avvantaggiate da condizioni di produzione e di distribuzione più favorevoli (9). In Francia recenti leggi hanno assegnato contributi ai contadini di montagna perché restino sulla propria terra. La Giunta Regionale della Val d'Aosta ha recentemente approvato una proposta di legge che assegna uno stipendio ai contadini perché continuino a lavorare la terra (10). Non si creda che leggi e interventi così innovatori abbiano significato assistenziale. Oltre a divenire essenziali per la salvaguardia dell'ambiente e per la difesa del suolo, oltre a conservare ad ogni valle le proprie irripetibili caratteristiche, che sono anche il bene primo del turismo, esse rispondono a delle precise esigenze economiche. Basti pensare alla grave situazione in cui versa, in campo nazionale, la zootecnia e l'industria del legname. Siamo importatori in sempre più larga scala, da paesi (Svizzera, Francia, Germania, Olanda, Austria) che hanno saputo raggiungere, ben prima di noi, livelli industriali più elevati senza trascurare questi settori produttivi primari. Per citare un solo esempio ricordiamo che importiamo ogni giorno tre milioni di litri di latte, pari a metà del consumo nazionale (11), e che il latte che si consuma a Pieve di Cadore e a Calalzo viene dalla pianura (12). Naturalmente, per ottenere risultati efficaci occorrerà riorganizzare in parte l'uso del terreno abbandonato, sostituendo certe colture e promuovere una efficace cooperativizzazione. Soprattutto occorrerà organizzare le vendite dei prodotti tipici per i quali i compratori saranno disposti a pagare un prezzo maggiore di quelli abituali se avranno la sicura garanzia della loro genuinità.

Le altre attività, ed in particolare il turismo, complementari all'attività agro-silvo-pastorale

Può sembrare che le considerazioni sulla economia montana a carattere tradizionale ci abbiano portato fuori dal filone principale del nostro tema, ma ribadiamo la nostra convinzione che nessuna altra attività nuo-

(8) *Op. cit.*, p. 24.

(9) S. ALFIERI, *Patate per le funivie*, «Lo scarpone», 16 nov. 1967.

(10) F. FORNARI, in «La Stampa», 30 dic. 1972.

(11) In «La Stampa», 17 dic. 1972.

(12) *Latte «Zignago»*, come da notizia verbale dell'Ass. Regionale Molinari.

va, e quella turistica in particolare, può collocarsi nell'ambiente montano e vivacizzarne l'economia se non si collega, laddove l'ambiente lo consenta, ad un solido tessuto agricolo, capace di far fronte a tante interessate pressioni che lo possono turbare.

Da qui scaturisce l'esigenza di una buona programmazione e pianificazione, che deve essere almeno a livello di comunità montane, consistente nella individuazione della «vocazione» prevalente in ogni singola area montuosa, tenendo conto che queste comprendono non solo le località, ad esempio, al di sopra dei 1000 metri, ma anche le vallate ad una quota inferiore.

Le vocazioni delle singole aree montuose possono venire esemplificate, oltre che in vocazione agro-silvo-pastorale, in alpinistica ed escursionistica, turistica invernale, turistica naturalistica, industriale, tenendo sempre ben presente che l'aspetto paesaggistico è una componente importante in ognuna di queste.

Agli insediamenti industriali collocati nell'ambiente montano dedichiamo soltanto un cenno. Per non alterare l'ambiente dovrebbero essere limitati, opportunamente ubicati, evitando sopraffazioni al paesaggio, dovrebbero avere carattere artigianale e manifatturiero, e dovrebbero inoltre non essere inquinanti e diventare integranti e complementari dell'attività agricola e turistica.

Il turismo e i suoi beni primari

È il turismo, infatti, la nuova attività che è intervenuta a modificare l'assetto tradizionale di vita, e con esso il vecchio tessuto urbanistico.

Sotto la spinta delle esigenze, proprie dell'uomo della civiltà della macchina, di trovare luoghi di ricambio, di distensione alla sua insalubre attività, favorito dalla speranza di risollevare le sempre precarie condizioni economiche dei paesi montani, è esploso dappertutto, nei nostri monti, il fenomeno turistico, che è diventato spesso una febbre, un miraggio, nel quale si è talora totalmente e ciecamente sperato, come se fosse il rimedio unico e definitivo per tutti i mali. Guidati dall'entusiasmo o dall'interesse della prospettiva turistica, senza tener conto di tutte le altre componenti economiche ed ambientali, si è intervenuti talora con equilibrio e efficacemente, più spesso massicciamente e violentemente, operando lacerazioni e fratture nelle comunità e nei luoghi, e soprattutto fa-

vorendo l'accrescimento economico di persone estranee alla montagna, già economicamente benestanti o potenti, e privando i locali, in cambio di compensi meschini e di aleatori impieghi, delle loro terre, della loro natura intatta, della peculiarità del loro mondo, della loro autonomia e libertà. Senza contare che spesso si è criticato l'operato degli Enti protezionistici, talora screditandoli, premendo con ogni mezzo per vincere le loro resistenze. Non potremo mai conoscere quanto valore hanno avuto, nel mantenere e conservare il patrimonio montano, nel contribuire a sottrarlo a tanti interessati appetiti i tanto vituperati usi civici. Non sarà mai sufficientemente evidenziata l'oculatezza della A.S.F.D. per il silenzioso, prezioso lavoro di salvaguardia e di accrescita del patrimonio demaniale che in definitiva significa patrimonio pubblico. A queste leggi e a questi Enti va il merito se la foresta del Cansiglio è ancora tale, se potrà essere realizzato il Parco delle Dolomiti Bellunesi, se possiamo ammirare nell'Alta Lessinia la foresta di Giazza e nell'Alto Cadore quella del Palus S. Marco. A questi meriti dovrebbero aggiungersi ora quello ulteriore della costituzione di parchi e zone protette, già previsti nel documento programmatico della Regione Veneta e alla cui attuazione dovrebbero impegnarsi in modo particolare le Comunità Montane. Tra essi citiamo il Monte Baldo, il Pasubio e le Piccole Dolomiti, la Val Vidsende, le Dolomiti di Fanes, il già ricordato Bosco del Cansiglio, e ai quali vorremmo aggiungere tutto l'acrocorno settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni. Torna a tal proposito opportuno l'accenno allo studio e al rilevamento compiuti dalla Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina del C.A.I., di tutte le zone della montagna italiana meritevoli di salvaguardia per i loro valori naturalistici, alpinistici, storici e ambientali.

Ma la semplice considerazione che dove non si è intervenuti si può sempre intervenire, mentre dove si è intervenuti male non si può più rimediare, dovrebbe convincerci che tante conservazioni sono state provvidenziali. Valorizzazione dell'ambiente in funzione turistica, significa dunque innanzitutto far conoscere e mettere a disposizione del turista i propri beni senza privarsene, senza alienarli, senza distruggerli o lasciarli distruggere. I beni primari del turismo sono innanzitutto quelli naturali: lo spazio, l'aria, le acque, il bosco, i ghiaioni, le cime, che de-

vono conservare il fascino del loro aspetto il più possibile intatto. Ma sono beni turistici anche la stradina, il sentiero, il ponticello, la masiera, la staccionata, che dell'ambiente naturale sono divenuti elementi complementari essenziali, che l'hanno reso più attraente e appagante.

Beni fondamentali sono pure le case e le contrade, che danno ad ogni località un aspetto peculiare, sempre diverso e nuovo da valle a valle, divenute anch'esse parte integrante del paesaggio, e che è opportuno pertanto lasciare nel loro aspetto esterno così come sono, e adattarle, ove si voglia, alle esigenze moderne all'interno; e con le case e le contrade sono tutte le altre opere, dai capitelli ai selciati. Infine non sono da lasciare estinguere neppure tutte quelle forme di cultura, che per il loro valore intrinseco diventano anche beni turistici, che completano l'urbanistica e l'architettura locale, e che ne sono anzi spesso il fondamento: dagli attrezzi ai cibi, dalle forme d'arte popolare ai canti, dalle tradizioni ai costumi, dai proverbi alle peculiarità del dialetto. È infatti l'insieme di tutti questi elementi che, anche se non appartengono propriamente all'ambiente montano, formano la civiltà tipica di ciascuna valle, che occorre conservare nei luoghi dove sono nati, istituendo in ogni centro, perché non vadano perduti o venduti, e quindi «consumati» dei piccoli musei.

Dovrebbe inoltre essere invertita una tendenza, estremamente dannosa, di ritenere turistico solo ciò che può essere raggiunto con i mezzi motorizzati, mentre dovrebbe essere favorito uno sviluppo intelligente e salutare quale il turismo escursionistico-naturalistico offre, che permetterebbe, oltre ad una ricreazione fisico-organica, necessaria quanto mai oggi, un approfondimento culturale di tali ambienti ed una forma di apprendimento di insostituibile valore, complementare dell'equilibrio psico-fisico.

Il turismo e i nuovi interventi e insediamenti

Naturalmente, il crescere della domanda turistica richiederà nuovi interventi, ed in particolare alloggi, impianti di risalita e opere di servizio, che potranno essere fatti, anzi che in taluni casi sarà opportuno siano fatti, seguendo però chiari criteri di rigoroso rispetto.

Innanzitutto, prima di costruire ex novo,

si dovrebbe cercare di riattare con discrezione i vecchi edifici abbandonati: una malga in disuso può essere trasformata in un rifugio o in un posto di ristoro, case e contrade disabitate possono, internamente sistemate, divenire luoghi di residenza e addirittura villaggi turistici.

Quando si renderanno necessari interventi nuovi, affinché questi si inseriscano nell'ambiente e vi incidano negativamente il meno possibile, si tengano presenti alcune linee direttive. Montanari e Comunità Montane non alienino i propri beni: non vendano i terreni e, anche se nelle realizzazioni più onerose accettano il concorso finanziario di enti o persone esterne, lo facciano in modo da poter avere sempre poteri decisionali sul proprio territorio. Si faccia risparmio di territorio, soprattutto del terreno ubicato in posizioni più favorevoli; non si permettano recinzioni attorno alle case, queste sorgano il più possibile accostate; non si rovinino inutilmente piani e pendii. In ogni valle le regole di costruzione siano ricavate dallo studio dell'architettura e della tradizione del luogo. Non si temano, ma anzi si auspichino e addirittura si sollecitino, i controlli, a tutti i livelli, onde finanziamenti e realizzazioni siano dati e fatti secondo le finalità più lungimiranti.

In ogni caso ci si attenga ad un piano generale dell'uso del suolo che proponiamo in questi termini:

Fascia alpina - Compresa tra le cime rocciose e il limite superiore della prateria alpina e nella quale rientrano anche le zone detritiche, i cespugli ed il bosco nano. In questa zona non dovrebbe essere concessa alcuna attività edilizia e nessun movimento di terra od estirpazione di vegetali. Solo vi dovrebbero sorgere rifugi o bivacchi, gestiti senza scopo di lucro.

Fascia montana - Va dal limite superiore delle praterie al limite inferiore del pascolo e del bosco. Oltre a quanto ammesso nelle zone superiori, possono essere previste: la costruzione di malghe con annessioni strettamente connesse; la realizzazione di strade di effettivo interesse e per specifico uso agrosilvo-pastorale; la realizzazione di impianti di risalita e di piste di discesa che non comportino movimenti di terra o abbattimento di piante. Questi possono essere accettati in via eccezionale solo se non si deturpa il pae-

saggio e non si lede la massa boschiva e a patto che, preventivamente, sia fatto un rimboschimento di una superficie non inferiore a quindici volte quella disboscata e che siano fatti accurati inerbamenti nel terreno smosso.

Fascia stabilmente abitata - Poiché sarebbe troppo complesso dare per questa zona una normativa esauriente, e del resto è su questa fascia che ci siamo quasi sempre soffermati, valgano alcuni suggerimenti. La stesura dei piani di fabbricazione comunali e consorziali dovrebbero escludere tassativamente qualsiasi attività edilizia che non rientri strettamente nelle direzioni di espansione dei centri abitati; si eviti quindi la creazione di villaggi autonomi pseudo-turistici. È dimostrato che questi gravano negativamente sui bilanci dei Comuni cui incombono gli oneri dei servizi, oneri che non sono compensati dalla movimentata attività iniziale legata al momento costruttivo⁽¹³⁾. L'abitudine della seconda casa in montagna va tutt'altro che favorita; la ricreazione e lo svago, legittimo e doveroso, non deve infatti necessariamente implicare il possesso di un bene durevole, quale la casa, che viene edificata a danno del territorio e di un ambiente, della cui fruizione tutti gli altri verrebbero privati.

Le aziende più indicate ad apportare un miglioramento del reddito nei paesi montani sono quelle a conduzione familiare, tanto meglio se di modeste dimensioni, che, oltre a inserirsi più facilmente nell'ambiente montano, meglio accostano il cittadino alla realtà umana dei montanari. Proprio in questo tipo di azienda il montanaro troverebbe un'attività complementare alla sua occupazione di agricoltore, restando il solo proprietario e responsabile dei suoi beni.

Connesso con l'inurbamento della montagna è il problema dei rifiuti, che, lungi dall'essere risolto, è solo agli inizi della sua esplosione, e per il quale le Comunità Montane sono chiamate a prestare una vigilante attenzione. Anche perché ciò comporta molto spesso, per la conformazione morfologica della montagna veneta, in quanto di tipo carsico, un pericolo imminente di inquinamento delle acque e delle falde freatiche proprio alla fonte, all'origine, dove non è più possibile alcun intervento successivo.

Quanto alle strade, dovrebbero essere costruite in maniera da non sventrare vecchi tessuti urbanistici; e non si creda che la so-

luzione ottimale sia costruire strade dappertutto. Esse possono essere in molti casi controproducenti e portare i turisti troppo lontano dal centro abitato, che viene così ignorato, e troppo vicino ai luoghi vergini, che vengono così guastati. Di molte strade esistenti si riservi addirittura l'uso al montanaro ed ai servizi e lo si inter dica al turista motorizzato e pigro (già lo si fa in più parti, come nell'altipiano del Cansiglio, nella Val Visdende, nel comune di Cortina e in molti della provincia di Bolzano). Soprattutto nella costruzione di strade si curino le opere di contorno (cordonatura, inerbamento delle scarpate, discariche); per queste opere si prevedano nei preventivi spese adeguate, seppur onerose. Troppo spesso infatti si sono visti interi pendii, interi boschi rovinati per sempre da dissennate discariche dovute all'apertura di nuove strade. L'ambiente montano, ha una limitata capacità di assorbimento umano, che non si può superare se non si vuole compromettere il delicato equilibrio ecologico; pertanto le strade che non servono agli usi montani possono costituire un serio pericolo perché convoglierebbero una massa sproporzionata di persone in ambienti che non la possono sopportare.

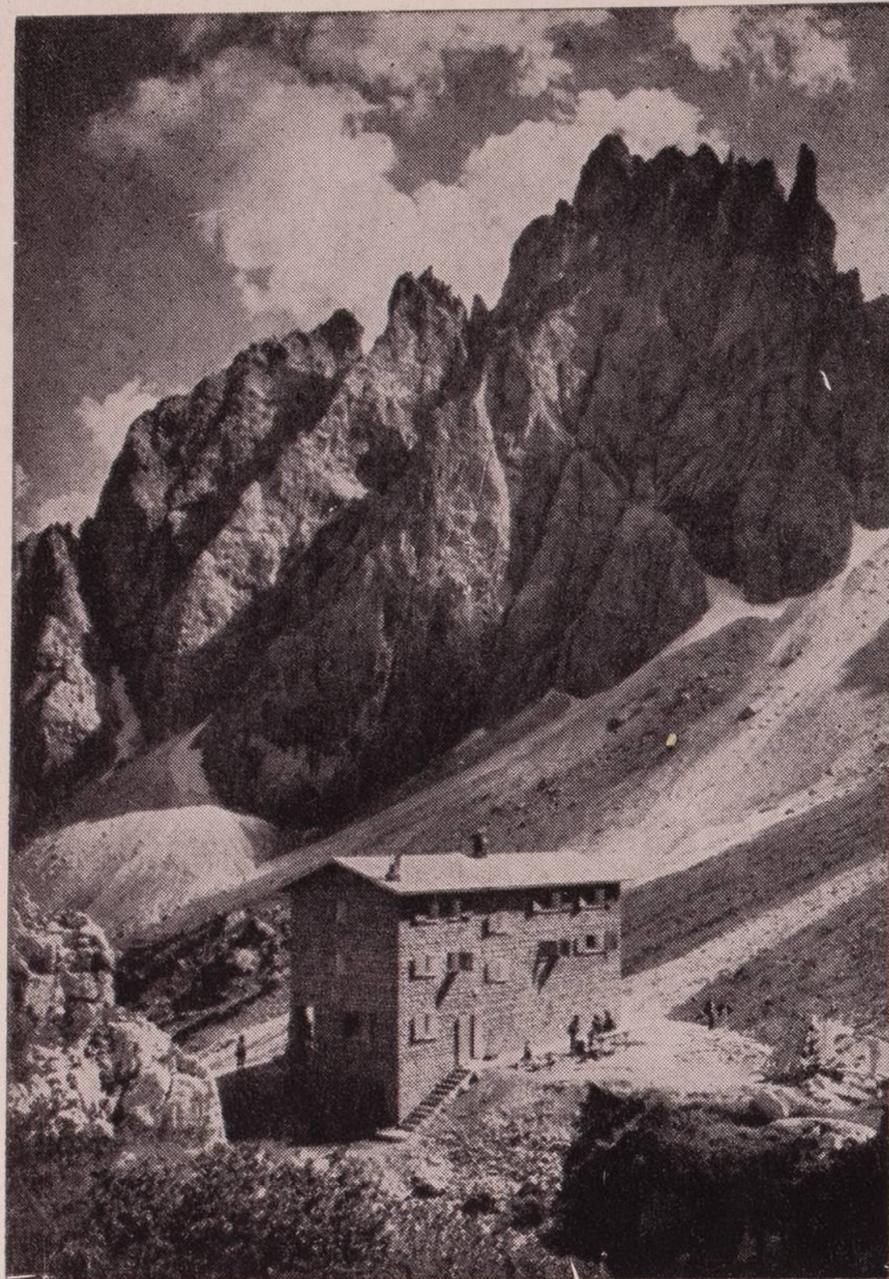
Quanto detto per le strade valga anche per le altre opere di servizio, ed in particolare per parcheggi e installazioni sportive.

Conclusione

Il C.A.I., nella sua più che centenaria vita a contatto coi monti e coi montanari, può testimoniare un'ininterrotta fedeltà ed una costante collaborazione con gli abitanti della montagna, per i quali ha sempre lavorato disinteressatamente, perché ne ha sempre apprezzato gli elementi di civiltà, di cui ha avuto spesso materiale e spirituale bisogno, e ne ha sempre ammirato e riconosciuto i sacrifici.

Dopo aver analizzato insieme i punti fondamentali e qualificanti degli attuali problemi della montagna ed averne fatto una aperta e profonda disamina, il C.A.I. offre alla risoluzione di essi, a tutti i livelli, e soprattutto nell'ambito della Regione e delle Comunità Montane, la sua esperienza disinteressata.

⁽¹³⁾ Studio della Commissione Centrale per la difesa della Natura alpina del C.A.I. di prossima pubblicazione.



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Pádola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

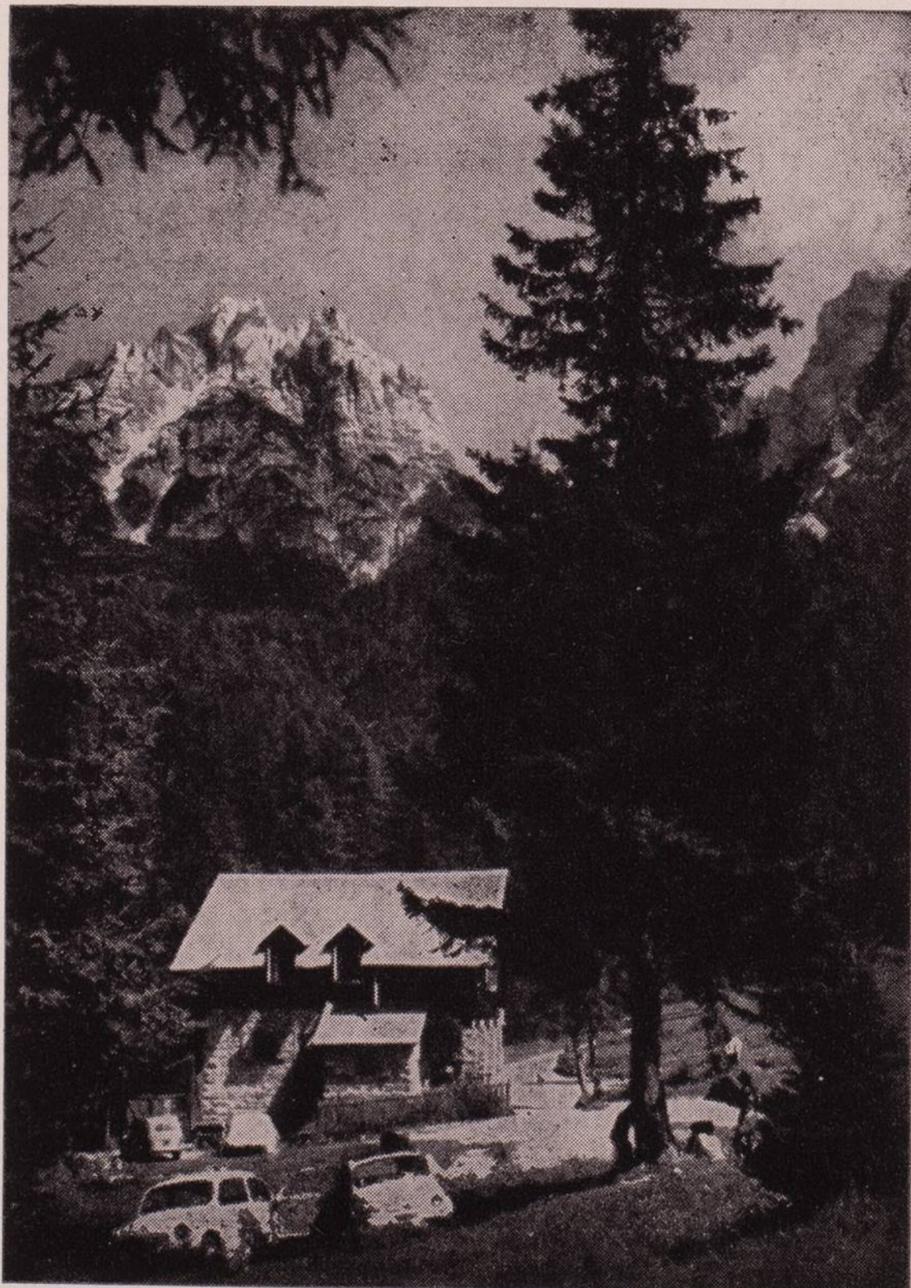
Giovanni Da Forno
Pozzale di Pieve di Cadore

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



Ricordi degli anni trenta

Tissi e Andrich, una cordata asimmetrica

Giovanni Zorzi

(Sez. di Bassano del Grappa)

La recente scomparsa di Giovanni Andrich, alpinista accademico e uno dei pionieri del sesto grado in Italia, richiama alla memoria il periodo «eroico» dell'alpinismo italiano, quello degli anni trenta, quando i nostri seppero infrangere la barriera psicologica che li divideva allora, nel campo delle estreme difficoltà su roccia, dagli alpinisti di lingua tedesca.

Una salita, che resta ancor oggi una grande impresa, s'imponeva allora come banco di prova riservato ai massimi esponenti dell'alpinismo tedesco, quelli della famosa «Scuola di Monaco», ed era la direttissima tracciata nel 1925 da Solleder e Lettenbauer sull'immane parete NO della Civetta, ritenuta in quei tempi l'estremo limite delle possibilità umane su roccia. Dal 1925 al 1930 solo sette cordate tedesche e austriache avevano osato cimentarsi su quel muro di 1100 metri. E, anche se nel 1929 una cordata italiana aveva vinto altrove difficoltà maggiori, la via di Solleder, per la superiore altezza, per la grandiosità del problema alpinistico, per i pericoli oggettivi, manteneva la sua supremazia e rappresentava per gli italiani una specie di tabù: pensar di affrontarla sembrava follia e i pochi che s'erano avventurati sulle orme di Solleder apparivano dei superuomini non misurabili col comune metro alpinistico.

Ma un giorno, il 31 agosto 1930, ecco finalmente due italiani, due principianti, infrangere quella barriera e realizzare, con la settima ripetizione, la prima italiana e prima senza bivacco. Protagonisti della memorabile impresa che parve dapprima solo frutto di fortunata incoscienza mentre — e la loro successiva attività doveva confermarlo — era espressione di cosciente ardimento, furono Attilio Tissi e Giovanni Andrich, agordini di Vallada, che appena tre mesi prima avevano mosso i loro primi passi in roccia!

Su questi due nomi gloriosi del nostro alpinismo molto e giustamente è stato scritto,

e anche di recente, nel bel libro di A. Bernardi «La Grande Civetta», il bellunese Piero Rossi ce ne ha dato un'insuperabile rievocazione. Inutile quindi ripetere cose già note, mentre potrà forse interessare il ricordo di sia pur marginali episodi e le impressioni di chi, solo da spettatore, visse quei tempi e conobbe i protagonisti.

* * *

Ai primi di settembre del 1930 un alpinista di mia conoscenza, sfogliando al Rifugio Vazzoler il Libro delle ascensioni, ebbe un sobbalzo: qualche giorno prima, sotto la data del 31 agosto, una mano ferma aveva scritto in elegante e ordinato stampatello: «Tissi Attilio, Andrich Giovanni, Agordo. Via direttissima Nord W. - Civetta. Prima ascensione senza bivacco e prima cordata italiana».

Il nostro alpinista si stropicciò gli occhi, rilesse, pensò allo scherzo di qualche buon-tempone, poi interpellò il custode che confermò quanto scritto; ma il dubbio rimase sino a che, conosciuti poco dopo i due protagonisti, si rese conto che qualche cosa era cambiato nell'alpinismo italiano e che i mitici eroi del Walhalla di Monaco erano stati finalmente ridimensionati e avevano trovato fra gli alpinisti italiani dei degni competitori.

Quasi trent'anni dopo, poco prima della sua morte, il senatore Attilio Tissi ancora scherzosamente rimproverava quell'alpinista per non avergli creduto, ma onestamente ammetteva che, quella volta, era difficile credere.

* * *

Tissi e Andrich: mai visto una cordata così scombinata. Molto alto, atletico, possente, una specie di Tarzan della montagna, sguardo inquisitore sotto le folte sopracciglia, neri i capelli come l'ala di corvo. Tissi era allora un uomo di trent'anni, serio e taciturno, con la maturità mentale di uno di cinquanta.

E adesso Andrich a ventott'anni: piccolo

ma robusto, una barbetta mefistofelica e due occhi chiari che, a volte, conferivano al suo sorriso un che di beffardo. Allegro, vivace, estroverso, polemico. Ho ancora vivo il ricordo di una lontana serata al Vazzoler: dopo mezzanotte, messi da parte i tavoli e il Regolamento Rifugi e improvvisata una sala da ballo, una numerosa e rumorosa compagnia faceva circolo schiamazzando, cantando, battendo ritmicamente le mani, e al centro, tutto solo, Giovanni Andrich, letteralmente scatenato, si esibiva in una sfrenata, vorticoso danza al suono d'una fisarmonica. Prima però aveva fiaccato tutte le più formose ballerine della compagnia. Appartato in un angolo, silenzioso, Tissi osservava l'amico con una espressione indefinibile.

Eppure, questi due uomini così abissalmente diversi, che quando giocavano a carte si scambiavano feroci invettive e pittoreschi epiteti, formarono per anni la più fraterna cordata che io abbia conosciuto. Fraterna, ma asimmetrica: che sarebbe accaduto se Tissi fosse volato? Come minimo, con i suoi sessanta contro gli ottanta e passa del compagno, Andrich sarebbe salito di schianto a incastrarsi nel moschettone. Ma Tissi in quegli anni non volò mai; volò una volta sola, a quasi sessant'anni, e pagò con la vita.

Andrich sarebbe stato un buon capocordata anche sulle grosse difficoltà, e occasionalmente lo dimostrò, ma preferì rimanere il fedele secondo di Tissi; un secondo posto che ha consegnato il suo nome, con quello del compagno, alla storia dell'alpinismo.

Tissi era un prodigio di solidità, di resistenza, d'intuito. Lento e affaticato su sentieri e ghiaioni, in roccia si trasformava e, dopo ore e ore di dura arrampicata, quando ormai gli altri erano «cotti» a dovere, lui cominciava ad andar forte. Molto si parlò, allora, dell'eccezionale velocità della cordata agordina. quando, non solo realizzò la prima della Solleder senza bivacco, ma staccò di molte lunghezze una famosa cordata di lingua tedesca e, oltre che negli eccezionali mezzi fisici, si volle vederne una spiegazione nell'exasperata volontà di affermazione nazionalistica sui tedeschi. Ma forse, la verità era un'altra.

Molti sassi volavano quel giorno sulla via di Solleder, e non tutti per cause naturali; dopo una scarica più nutrita delle altre, mentre dal basso salivano urla minacciose, Andrich, che in quel momento non si sentiva troppo a posto con la coscienza, gridò al

compagno: «Cori Tilio, che se chei ne ciapa...» e «Tilio» corse, e come corse! Corse tanto che, se intesi il vero, quella sera giunse in vetta con due sacchi sulle spalle.

Dopo quella salita Tissi si dichiarò pronto a ripeterla senza toccar chiodi, e non era certo tipo da bluffare. Egli attribuiva la sua sicurezza in roccia, il non aver mai avuto incidenti, il non esser mai tornato indietro una volta scelto il passaggio, non solo all'atavico istinto montanaro, ma anche al fatto di aver cominciato ad arrampicare a trent'anni: a quell'età, diceva, la montagna e il pericolo si vedono con occhi ben diversi che a venti.

Praticava l'alpinismo estremo, ma non negava validità a quello medio: «Fin sul quarto mi diverto, poi ci vado solo perché voglio andarci». Franca ammissione di un grande scalatore che così implicitamente confessava di non divertirsi nell'arrampicata di alta difficoltà, sottolineandone l'essenza sportiva; ammissione che ritengo sempre attuale quando il sesto è veramente sesto, senza staffe e solo con qualche chiodo di pura assicurazione.

Serio e riservato, mai lo udii esprimere giudizi su altri alpinisti e raramente indulse alla polemica; il che, per chi conosce le miserie di certi ambienti alpinistici, di allora come di oggi, non è poco merito.

Una volta un eminente alpinista, compilando una guida, gli declassò senza ragione una via; senza ragione, perché allora quella via non era stata ancora ripetuta, e lo fu solo dopo molti anni. Tissi incassò in silenzio, ma poco dopo, ripetuta una via dell'avversario, la declassò a sua volta. Però, dopo averla ripetuta.

Nel 1933, qualche giorno prima della sua vittoria sulla Sud della Venezia, ebbi occasione di arrampicare con lui in Civetta, su una via di media difficoltà.

Quel giorno era svogliato, lasciò il comando al Bortoli e volle salir da terzo, ond'io fui... secondo fra cotanto senno. Di quella salita ricordo quando, voltomi per recuperare la corda e assicurarlo, me lo vidi a ridosso con trenta metri di corda acciambellati su un braccio; poi, l'ironico suo assenso al mio rilievo circa la esposizione, in quel punto, della parete: «Eh già, esposta... al sole». In effetti, la giornata era radiosa. Ancora, il secco rabbuffo quando, invertita la cordata, e passato lui in testa per l'ultimo e più difficile tiro, si accorse che, invece di assicurar-



Giovanni Andrich (sopra) e
Attilio Tissi.



lo a dovere, dedicavo le mie cure alla contemplazione del paesaggio. Quella sera, al rifugio, lavai le mie colpe con una bottiglia di bianco di Conegliano.

* * *

La sera del 25 agosto 1951, attorno all'allora fumogeno «fogher» del Vazzoler, c'era una bella compagnia internazionale: fra gli altri, Tissi, Andrich, Livanos, M.lle Bres, Gabriel, Russenberger, Abram, Da Roit.

Da me stuzzicato, Tissi, quella sera insolitamente loquace, consentì a raccontarci le vicende della «prima» della Cima Maria José (Terza Pala di S. Lucano), da lui compiuta con Andrich nel 1930: la loro prima impresa alpinistica.

Con parole semplici, pacate, pervase di spontaneo umorismo, Tissi rievocò l'eroicomica avventura: l'interminabile sgroppata sugli ottocento metri dello zoccolo a mughi, il bivacco all'attacco, la baruffa all'alba per decidere chi dei due dovesse salir da primo («Vinsi io perché ero più grande e più grosso»), l'impegnativa scalata con un'attrezzatura pressoché ottocentesca, l'arrivo in vetta e la nostalgia per le «bele tosate» lasciate ad Agordo, l'avventurosa discesa quando, giunti sopra un salto e ignari della corda doppia. Tissi calò di peso Andrich, poi, passata la corda su un tronco, calò a contrappeso, tenuto da Andrich che, per non venir tirato su, si teneva disperatamente ancorato a un mugo; ancora, il secondo bivacco, con Andrich che a un certo momento balza su strillando e sacramentando, con le braghe in fiamme perché s'era addormentato troppo vicino al fuoco. Infine, l'arrivo trionfale ad Agordo.

Fu una serata indimenticabile; peccato non aver avuto un registratore, potremmo oggi riascoltare dalla voce di Tissi un inimitabile saggio di relazione alpinistica in chiave umoristica. Altro che certe conferenze, più o meno culturali, presso le nostre sezioni!

* * *

Attilio Tissi è morto in montagna nel 1959. Giovanni Andrich, fedele ai suoi principi, è morto nel suo letto lo scorso dicembre. Aveva sempre affermata la sua avversione a morire in montagna e la sua propensione, invece, per una alternativa che non posso qui riferire. Ora ha raggiunto il suo grande capocordata, la cordata asimmetrica si è ricostituita.

Mentre concludo queste note ho qui dinanzi la foto che li ritrae in Val Civetta l'indomani della loro ripetizione della Solleder. Così li ricordo, pieni di vita, di forza, di giovinezza.

No, non è possibile, non posso oggi pensare alla fredda quiete del sepolcro: non può finire così, dovrà pur esserci in qualche parte un al di là per gli alpinisti.

Oltre la vita, oltre la morte, eternamente giovani come in quei giorni, Tissi e Andrich arrampicano ancora.

Sono là, su uno spigolo altissimo, si profilano nitidi contro il cielo albare e salgono, assetati d'altezza.

Lievi, veloci, in un silenzio astrale. Verso la Luce.

Un episodio bellico sulle Prealpi Vicentine

L'ATTACCO A MONTE BASSON

25 agosto 1915

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

Com'è facile intuire, questa rievocazione fa parte d'un contesto assai più ampio, che riguarda il complesso degli avvenimenti verificatisi durante il primo anno del conflitto italo-austriaco sul fronte compreso tra Adige e Brenta. Tuttavia il fatto d'arme qui ricostruito ebbe allora particolare risonanza e la sua singolarità è tale da renderne il ricordo vivo ancor oggi. Ma soprattutto ci sembra che l'indagine condotta dall'A., con l'ausilio delle preziose notizie e documenti fornitigli dal cav. Giuseppe Zava, socio della Sezione di Vittorio Veneto del C.A.I., ce ne dia finalmente una spiegazione valida e crediamo definitiva.

Quale antefatto è opportuno ricordare il precedente tentativo compiuto dagli italiani il 29 e 30 maggio 1915, cioè pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità, e pure conclusosi negativamente, nonostante che il bombardamento preparatorio avesse ridotto a mal partito le opere corazzate avversarie, tra esse soprattutto il Forte Campo di Luserna (n.d.r.).

Sono le tre del mattino di mezz'agosto 1915 allorché l'artiglieria italiana improvvisamente si ridesta: piccoli e medi calibri, cui si aggiunge il rombo fragoroso e ben noto dei 280, scagliano una tempesta di fuoco sulle opere austriache.

Verso le ore sei al Forte Verle si verifica un fatto inatteso: preceduta da un tremendo ululato, una spaventosa esplosione fa tremare l'opera dalle fondamenta e scaraventa gli uomini contro i muri. Si pensa allo scoppio d'un deposito di munizioni, mentre nella volta davanti alla terza torretta si apre un enorme squarcio. Del secondo colpo in arrivo l'asp. uff. Fritz Weber percepisce il rombo di partenza provenire dalle parti di Cima Larici e di Porta Manazzo: lo scoppio è come una stiletta che attraversi il cervello. Nella torretta-osservatorio non è più possibile resistere; assieme al ten. Papak, comandante della guarnigione, Weber si precipita nell'interno della costruzione, giusto in tempo per sfuggire alla morte giacché un terzo colpo identico distrugge la torretta. Ansante e nero di caligine arriva l'asp. uff. Knopfmacher, il quale reca sottobraccio la punta del proiettile che ha squarciato la corazza. Gli ufficiali corrono nella casamatta-comando e con-

sultano affannosamente le tabelle dell'artiglieria italiana onde scoprire quale diavoleria si sia abbattuta sul Forte: «...su quel pezzo d'acciaio ovale non c'è che una spiegazione: un obice da costa da 305 mm...».

Quell'inferno dura una decina di giorni e di notti per poi cessare di botto, segno certo che sta per scatenarsi l'attacco delle fanterie; infatti i proiettili ora viaggiano alti sopra il Forte andando a cercare strade, retrovie, magazzini, comandi e postazioni di artiglierie mobili.

Il nemico, osserva Weber, ha dei metodi strani: esso annuncia l'attacco allungando il fuoco d'artiglieria mezz'ora od al massimo un'ora prima che scattino le fanterie all'attacco. Un solo colpo da 305 ben aggiustato come i precedenti, adesso annienterebbe l'intera guarnigione superstite, la quale è balzata fuori e si cela tra le rovine armata di mitragliatrici, di fucili e di bombe a mano, sorretta inoltre da un cannone in torretta che è stato tempestivamente ritirato e fatto credere fuori uso. È l'ultimo pezzo efficiente, ma esso costituirà una tragica sorpresa per gli italiani, oltretutto persuasi anche stavolta che il Forte sia stato completamente distrutto ed infine abbandonato. Per confermarli in



Il Forte Verle, dopo i bombardamenti italiani dell'estate 1915; sullo sfondo, a sin., il Forte Campo di Luserna.



Il Forte Campo di Luserna, dopo i bombardamenti italiani dell'estate 1915.

questa illusoria credenza, gli austriaci hanno persino evitato di usare i motori elettrici e la tromba del pezzo superstite è stata turata con sacchetti di sabbia.

È la mezzanotte sul 25 agosto ed ecco che nella stellata cupola del nero cielo d'estate s'alzano altre e più vivide stelle: i razzi illuminano il campo di battaglia ed ecco una, due, tre file di uomini che corrono verso il Forte, mentre altri ne spuntano senza interruzione dal margine della foresta. Le mitragliatrici si svelano improvvisamente, radendo il terreno col loro fuoco mortale, mentre un lampo ed un tuono ridanno vita al cannone superstite. Gli attaccanti si gettano a terra, cercano di rimpicciolirsi, di nascondersi nelle pieghe e nelle anfrattuosità, ma i proiettili a shrapnel li costringono a ritirarsi verso l'ombra protettrice della boscaglia.

Così era fallita, almeno nello spazio prospiciente il Forte Verle ed il Pizzo di Vèzzena, la nuova offensiva intrapresa dalla 34ª divisione con l'ambizioso proposito di sfondare la linea avversaria nel settore compreso tra M. Basson ed il Pizzo di Vèzzena, così da aprirsi il varco per Moonterovere, Lavarone ed oltre.

È, il M. Basson, un oblungo ed erboso colle situato sulla destra orografica e poco più in alto della piana di Vèzzena; Gabriele D'Annunzio, ch'ebbe ad interessarsene dopo il fatto d'armi che andiamo narrando, giustamente lo paragonò ad un gran tumulo disposto in senso nord sud.. L'estremità superiore si salda, mediante una breve depressione, ad un altro rilievo apparentemente insignificante che a sua volta subito si collega con la boscosa e ben più cospicua sommità della Costa Alta, potente caposaldo avversario e nido d'artiglierie collegante le opere di Verle ad est e di Campo Luserna ad ovest. L'estremità inferiore s'abbassa piuttosto ripidamente su una vasta insellatura oltre la quale prende avvio la dorsale di M. Costesin, che si dirige verso la Sella delle Mandrielle ed il sovrastante M. Verena, costituendo il ciglio destro orografico dell'alta Val d'Assa.

Agli austriaci non era sfuggita l'importanza tattica del Basson, sia come osservatorio avanzato e sia come posizione ottimamente sfruttabile per tener lontani gli italiani dalla Costa Alta e battere in pari tempo i fianchi di truppe avversarie dirette verso le opere permanenti. Per questo l'avevano attrezzato con tre ordini successivi di trincee molto profonde intervallate da fasce di re-

ticolati, munendolo infine di numerose armi automatiche. Fortemente rafforzata con caverne e blockhaus in cemento armato era la posizione retrostante, così da favorire l'afflusso di rinforzi sul Basson e da inchiodare gli avversari che si fossero affacciati sulla piatta sommità.

Se indugiamo su questi particolari è perché la progettata azione offensiva, nella quale l'attacco al Basson trovava posto soltanto come puntata dimostrativa, finì invece per polarizzarsi su un episodio ch'ebbe per protagonista proprio questo modesto colle. L'attacco principale spettava infatti all'ala destra composta dalla brigata Ivrea e dal battaglione alpini Bassano, esattamente com'era accaduto il 29-30 maggio precedente; e, come s'è visto nella prospettiva ricavata dalla testimonianza di Fritz Weber, l'esito era stato perfettamente identico. Questo nonostante la tremenda ed interminabile preparazione d'artiglieria rafforzata dai nuovi arrivi e pur se la batteria costiera da 254 mm sparò in tutto tre colpi, come informa in proposito il ten. Frescura.

Il mattino del 24 agosto il gen. Oro tenne rapporto, presso la Sella delle Mandrielle, ai comandanti di brigata, di reggimento, d'artiglieria e del genio; ed espose il piano dell'imminente attacco, parlando del compito risolutivo affidato alla brigata Ivrea ed al battaglione «Bassano». Alla brigata Treviso, ed in particolare al 115° fanteria, toccò l'incarico di attaccare dimostrativamente in direzione del M. Basson, avendo per rincalzo un battaglione del 116°. Il col. Mario Riveri, comandante del 115°, ottenne peraltro una sorta di deroga in forza della quale, e qualora a suo giudizio si fossero verificate circostanze favorevoli, egli avrebbe impegnato a fondo l'intero reggimento. In tal caso l'azione dimostrativa si sarebbe trasformata in azione principale; ed infatti fu disposto perché due batterie da campagna seguissero il 115° e s'appostassero sui rovesci del Costesin per sostenere direttamente l'eventuale attacco.

Così nasceva il germe dell'equivoco.

Si racconta che la richiesta del Riveri trovasse origine nelle obiezioni ch'egli rivolse apertamente al gen. Oro circa il fatto che l'azione preparatoria dell'artiglieria non aveva aperti i varchi necessari nei reticolati avversari, come avevano constatato alcuni suoi ufficiali usciti in ricognizione. Al che il comandante della 34ª divisione avrebbe seccamente risposto che «...i reticolati si aprono

con i denti e coi petti». Non ci sarebbe da meravigliarsi troppo se questo rispondeva a verità e comunque non giustificerebbe il risentimento che avrebbe indotto il Riveri ad insistere nella richiesta, probabilmente per dimostrare che i suoi fanti avrebbero saputo rompere i reticolati magari non proprio coi denti, ma con i mezzi a loro disposizione, che in effetti non valevano molto di più.

Per meglio lumeggiare la figura di quest'ufficiale, ricorderemo ch'egli era stato aiutante di campo del gen. Antonio Cantore alla battaglia del Garian, durante la guerra di Libia, dove si era meritato una medaglia d'argento al V.M., decorazione allora piuttosto rara. Perciò rimane fuori discussione il suo personale ardimento, del resto riconfermato ampiamente nell'episodio qui in esame; tuttavia non va dimenticato ch'egli teneva a sua discrezione l'esistenza di oltre tremila uomini: un bene di tal fatta non si deve in alcun modo subordinare a risentimenti o ad impulsi personali. Mentre parecchio resterebbe a soggiungere circa gli effetti spesso negativi che le esperienze libiche producevano nel ben diverso genere di guerra che adesso si stava combattendo.

Rientrato al reggimento il col. Riveri diramava gli ordini d'operazione e sul far della sera i reparti iniziavano il movimento in direzione dei punti di partenza stabiliti per l'attacco. Il II battaglione (ten. col. Curti) si disponeva in vicinanza delle pendici meridionali del Basson, avendo in prima schiera le compagnie 5^a ed 8^a; d'immediato ricalzo venivano le restanti 6^a e 7^a. Il III battaglione (cap. Savardo) si collocava sulla sinistra con due compagnie avanzate e le altre due ammassate presso Malga Bìsele. Il I battaglione (ten. col. Marchetti) veniva di ricalzo al II e perciò sostava sul limitare della foresta di Brusolada; esso aveva in consegna la bandiera e teneva appresso la banda regimentale. Sorvoliamo sulla sezione mitragliatrici, data la sua trascurabile entità.

Alle ventitrè, giunti che furono i reparti nelle posizioni assegnate, i guastatori iniziavano l'apertura dei varchi nei reticolati, riuscendovi in buona parte. Saputo questo risultato, la 5^a (cap. Gennari) e l'8^a compagnia (cap. Zacutti) si lanciavano all'assalto al grido di «Savoia!» e, superando gli ostacoli passivi, penetravano nel primo e poi nel secondo ordine di trincee. Il col. Riveri, che veniva

sùbito dietro col suo stato maggiore ed il trombettiere, credette d'aver già in mano la carta vincente e ordinò di suonare il segnale d'attacco, i cui squilli si fusero con le note della Marcia reale che la banda fece echeggiare dal bosco vicino. Allo squillante richiamo tutti i reparti balzavano verso il Basson, inevitabilmente frammischiandosi mentre l'avversario già posto in allarme, illuminava coi razzi il campo di battaglia e vi concentrava il fuoco accelerato di cannoni e mitragliatrici. Qualche centinaio d'uomini riuscivano tuttavia a raggiungere l'ultimo reticolato ma non a superarlo: ed infine tutti rimanevano lì, inchiodati sul terreno dalla violenta reazione avversaria. Quelle trincee, quelle buche sconvolte, quei brevi pendii, quei grovigli di filo spinato si trasformavano nei giorni d'un dantesco inferno, cui sovrastava impietoso il plenilunio d'agosto.

A questo punto non potevano più esservi dubbi sull'esito del combattimento; seguiamo comunque il racconto del cav. Giuseppe Zava, allora s. ten. della 2^a compagnia, che ci ha cortesemente fornito preziose notizie atte a far luce sul tragico episodio. Egli raggiungeva coi suoi uomini l'ultimo reticolato e lì presso trovava i cadaveri del ten. col. Marchetti, colpito in fronte da una pallottola, e del portabandiera s. ten. De Biasio. Nel frastuono percepiva allora la voce del col. Riveri, distante una cinquantina di metri sulla sua sinistra, ed al quale riusciva ad avvicinarsi: richiestogli da quest'ultimo se avesse visto la bandiera, lo Zava rispondeva negativamente ed allora riceveva l'ordine di rintracciarla a tutti i costi. Ritornato accanto alla salma del ten. col. Marchetti, egli raccoglieva da un soldato ferito un'indicazione che lo portava a rinvenire il vessillo in una buca di granata scavata a breve distanza dal reticolato oltre il quale i difensori della terza trincea continuavano la loro vivacissima azione: impadronitosene, lo Zava riusciva a tornare incolume accanto al col. Riveri.

Com'era naturale, il sorgere del giorno trovava il 115° in una situazione estremamente critica, da cui avrebbe dovuto disimpegnarsi ben prima; il Riveri invece insistette, esortando i soldati a non cedere d'un passo e sollecitando l'invio del battaglione del 116°, cui in tal caso sarebbe probabilmente toccata identica sorte.

Verso le sei il cap. Peloso gli proponeva di far ripiegare il reggimento o, meglio, quel

che ancora ne restava; ma la speranza nell'arrivo dei rincalzi induceva il Riveri al diniego. Allora il Peloso provvedeva a portare in salvo la bandiera.

Soltanto verso le otto il comandante si decideva ad ordinare il ripiegamento nel trinceramento austriaco, ma proprio allora veniva ferito e ridotto all'immobilità. Con l'aiuto dell'attendente lo Zava riusciva a trascinarlo nel trinceramento stesso, così togliendolo da una pericolosissima situazione. In quel posto il Riveri veniva poi catturato dagli avversari usciti per raccogliere i morti ed i feriti; prima però impartiva allo Zava l'ordine di far ripiegare tutti i superstiti sulle posizioni di partenza e così verso le dieci, allorché i pattuglioni austriaci cominciavano ad uscire dai ripari, lo sgombro poteva dirsi concluso.

Il 115° fanteria aveva lasciato sul terreno, tra morti e feriti, ben 43 ufficiali ed oltre mille fanti: comprendendo i feriti che riuscirono a porsi in salvo, le perdite toccarono i due terzi degli effettivi, percentuale altissima che risulterà prerogativa ben triste di altre battaglie celebri. Tanto era costato al 115° l'appellativo di reggimento garibaldino che poi gli si volle coniare per quest'episodio che, secondo il s. ten. Zava, chiuse il periodo dei combattimenti risorgimentali.

Al rientro dalla prigionia, avvenuto nel giugno 1917, il col. Riveri veniva sottoposto a giudizio dal Tribunale militare del V corpo d'armata, unitamente al ten. col. Curti, accusato d'essersi nascosto durante il fatto d'armi del Basson. Quest'ultima accusa cadeva abbastanza facilmente ed al Riveri veniva invece contestata l'imputazione d'essersi discostato dagli ordini superiori ricevuti (art. 107 C.P. Es.). Con sentenza del medesimo Tribunale emessa in Schio l'8 marzo 1918, il col. Riveri veniva assolto per non aver commesso il fatto.

Dalla lettura della sentenza si ricava l'impressione che, non potendosi ignorare la responsabilità connessa all'avvenuto spreco di vite umane (ma quanti altri e non meno gravi sprechi analoghi ancora si verificheranno!), i giudici abbiano aggirato l'ostacolo facendo ricadere la colpa su persone che, per un verso o per l'altro, non erano più in grado di difendersi. Trattasi in primo luogo del povero cap. Gennari, cui si attribuisce l'iniziativa non solo d'aver scatenato l'assalto della 5ª e dell'8ª compagnia, ma d'aver persuaso il Riveri a ritenere si fosse presentata l'op-

portunità di spingere a fondo l'azione; quindi del gen. Cadorna, nella sua qualità di autore del famoso libretto d'istruzioni sulla condotta dell'attacco frontale: avremmo voluto vedere chi, fino a qualche mese prima, si sarebbe permesso simile giudizio!

Per concludere, niente ci sembra più appropriato del giudizio manifestato dall'allora col. Achille Papa, uomo e comandante d'eccezionali qualità. In quel tempo egli comandava l'81° fanteria in linea nella zona del Col di Lana ed aveva appreso l'episodio attraverso le notizie pervenutegli sulla morte del ten. col. Marchetti, che ben conosceva per averlo avuto alle dirette dipendenze. L'11 settembre 1915 così ne scriveva alla moglie:

«... appena ho saputo della morte del povero amico T. Colonnello M. (*il cognome è limitato alla sola iniziale per motivi di censura, ma non vi sono dubbi sull'identità della persona così indicata*) ho immaginato l'impressione che tu ne avresti provato. Da quanto ho saputo, comprendo che il suo Colonnello non si era formata affatto l'idea del nemico che abbiamo di fronte ed il modo col quale si può combatterlo. Sapessi quanti di quegli agguati io ho scongiurato ai miei ed a me in questo periodo!».

Il fallito attacco del 25 agosto praticamente metteva termine ai tentativi italiani diretti allo sfondamento della linea antistante l'Altopiano di Lavarone. Però si dava inizio allo scavo di una galleria onde far saltare in aria il Forte Verle mediante il brillamento di una mina. La guarnigione, posta sull'avviso da varie segnalazioni, procedeva a lavori di contromina, ma dopo qualche tempo gli italiani rinunciavano al progetto ed i lavori venivano definitivamente sospesi.

Col sopraggiungere del primo inverno di guerra, una precaria tregua si sarebbe instaurata in questo stupendo angolo di mondo alpestre.

Una mattina del maggio 1916 la valanga di uomini, di ferro e di fuoco scatenatasi con la Strafexpedition avrebbe dato inizio alla più grande battaglia che mai si sia combattuta in montagna.

Le foto d'epoca sono tratte dall'Archivio Storico della guerra 1915-18 dello Studio fotografico Tapparo & Trentin - Corso S. Felice, 161, Vicenza, che ringraziamo vivamente per la cortese concessione.

Prima invernale del Canalone Sud al Jôf del Montasio

don Mario Qualizza

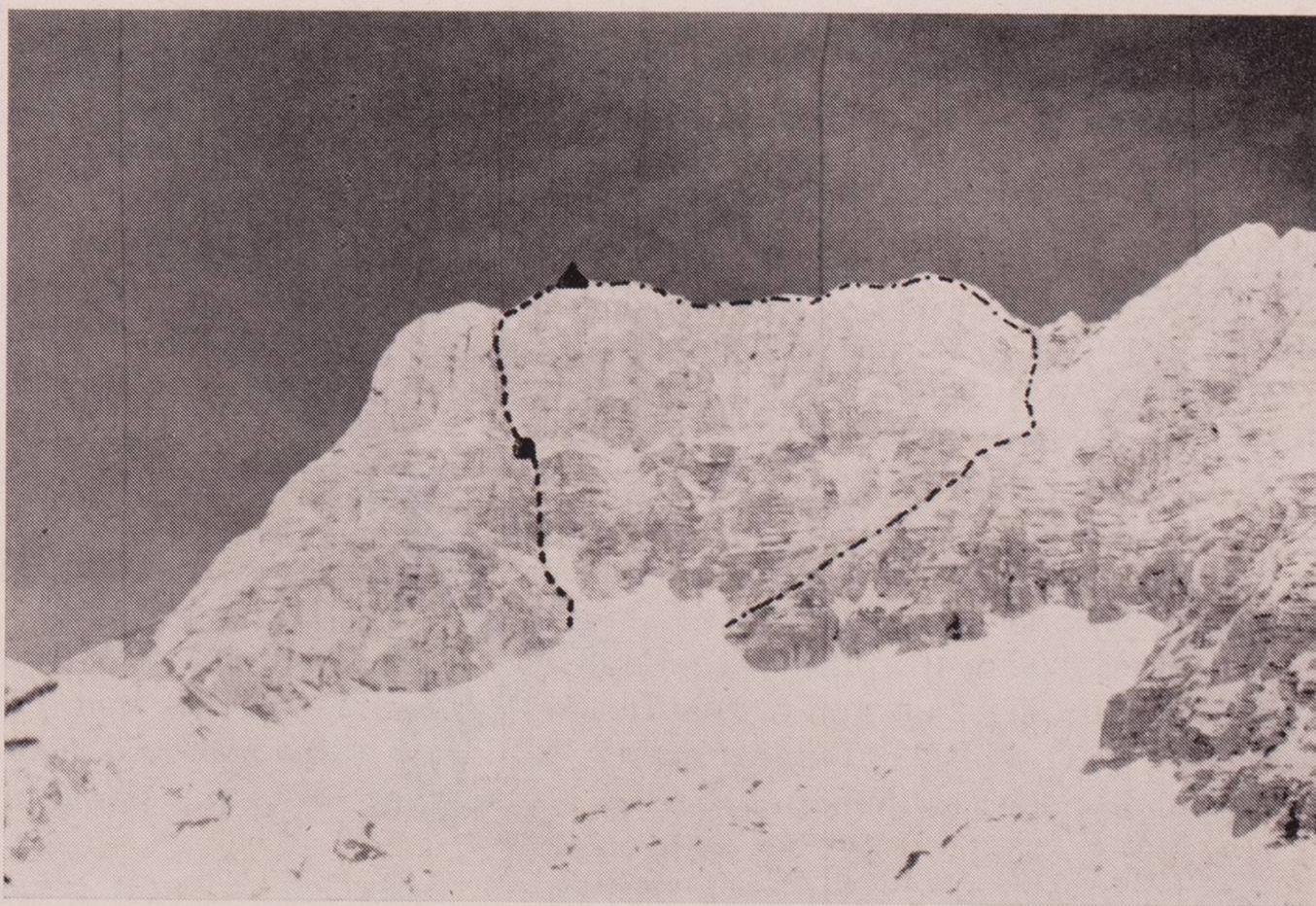
(Soc. Alp. Friulana - Sez. C.A.I. di Udine)

12 gennaio 1973. Lasciato il Rifugio Divisione Julia di Sella Nevea stiamo camminando verso l'altopiano del Montasio. Un meraviglioso cielo stellato, un freddo pungente, lo scricchiolio della neve sotto i nostri passi ed il silenzio rispettoso dell'alba che verrà tra poco a sciogliere i nostri sogni, timori e speranze per metterci davanti alla luminosa realtà: Roberto Bassi, Gianni Gran-sinich ed io verso il canalone Sud del Montasio per tentarne la prima invernale.

Qualche battuta di spirito per darci un po' di coraggio e coprire una certa emozione, ma soprattutto il silenzio di pensieri che si avvicinano, si mettono in sintonia col ritmo dei nostri passi e poi si allontanano.

Alle 10 siamo alla «Forca Disteis», una sana sosta per un rifornimento di carburante liquido e solido. Ci leghiamo. Roberto parte per primo, lo segue Gianni e chiudo io.

Si va spediti fino alla caverna, che d'estate offre un agevole passaggio attraverso un buco. Ora il passaggio è ostruito da durissima neve e siamo costretti ad uscire in artificiale. È ancora Roberto in testa. Lo guardo dondolante sulle staffe. Dieci giorni fa le parti erano invertite. Nel precedente tentativo era Roberto a vedere me nell'identica posizione, nell'identico posto... E mi vide anche volare. Un volo innocuo, ma sempre emozionante. Invece lui oggi non vola; un chiodo da roccia, due da ghiaccio, due staffe con eleganza ed è fuori. Lo seguiamo con gli zaini e ci troviamo tutti e tre sotto la placca liscia in gran parte coperta da una bella colata di ghiaccio. Non ci intimorisce. Mi offro di passare per primo. I ramponi che mordono rabbiosi ora la roccia ora il ghiaccio rendono più difficile l'arrampicata tanto più che appigli per le mani se ci sono,



La parete Sud del Jôf del Montasio. - - - Canalone Sud; ● bivacco; . - . - . Via di discesa (normale).

sono ben coperti dal ghiaccio. Duro gran fatica a fare trentacinque metri; movimenti delicatissimi, a tratti trattenendo il respiro per non perdere l'equilibrio e non muovere i ramponi che sfruttano un invisibile appoggio. Finalmente esco. Ancora due tiri di corda facili ed è già ora di pensare ad organizzare il bivacco prima del calar della notte.

Sotto uno spuntone di roccia, scaviamo un buco nella neve, ci sistemiamo nei sacchi a pelo e ci diamo da fare per la cena.

Roberto sfoggia la sua arte culinaria: perfino il the. Intanto assistiamo all'incantevole gioco di colori, di luci e di ombre del tramonto. Poi la notte, assai meno penosa del previsto, con il meraviglioso silenzio delle montagne bianche ci riporta il pensiero degli amici rimasti a casa, al caldo, che certamente ci stanno pensando. Seguiamo una luce che si muove sulle nevi del Canin. Chi è? Qualcuno in difficoltà? In quella zona c'è un confortevole bivacco: speriamo che lo trovi. L'ha trovato. Ora siamo tranquilli anche per questo sconosciuto così lontano e nello stesso tempo così vicino. La notte trascorre bene tra un pisolino e l'altro, sempre nell'attesa impaziente dell'alba. Ed eccola finalmente, silenziosa e decisa: spettacolo indescrivibile delle rocce e delle nevi che si accendono di fantastiche sfumature di colori; quanto vorrei che tutti potessero vedere ciò che io vedo. Cerco di non perdere una goccia di questa meraviglia. La gioia di questa contemplazione credo sia stata una delle più belle preghiere che abbia mai fatto.

Vorremmo partire subito, ma mettere su gli scarponi induriti dal freddo è impossibile. Li scaldiamo un po' sul fornello a gas. Anche le corde sono dure. Bisogna avere pazienza. Il solito Roberto ci prepara un buon caffè, sistemiamo il materiale, ci or-

ganizziamo e finalmente si parte. Gianni è il primo, poi Roberto, poi io. Si procede spediti per un paio di lunghezze, poi le difficoltà aumentano e il procedere diventa lento, delicato, sulle rocce coperte di ghiaccio o neve o vetrato. Siamo tanto presi nelle manovre che non ci accorgiamo neppure del tempo che passa veloce. Sono nuovamente io in testa, mi avvicino sotto quella che dovrebbe essere l'ultima difficoltà: pochi metri di camino ingombrato da una colata di ghiaccio. Non dovrebbe essere troppo difficile, penso, e lo affronto. Provo e riprovo in tutti i modi, mi alzo di pochi centimetri e devo ridiscendere. Potessi almeno piantare un chiodo! Non c'è verso, sono sempre lì che sbuffando cerco il modo di uscirne. Sento Gianni, ancora molto basso, che chiede notizie, Roberto attentissimo alla sicura risponde inesorabilmente «sempre lì». Ogni tanto arriva dal basso qualche imprecazione di incoraggiamento, per altro scarsamente efficace come aiuto. Devo decidermi a forzare il passaggio, con Roberto alla sicura mi sento tranquillo... e mi va bene: esco. Arrivo ad un buon punto di sosta dove in breve mi raggiungono gli altri: oramai è fatta, ancora pochi facili tiri di corda e siamo in cima. Fermo nella neve sento un terribile male ai piedi: forse mi facevano male anche prima ma ero troppo teso per accorgermene. È Gianni che passa a condurre. E siamo in vetta, felici, quasi commossi. Ancora pochi minuti di luce e poi al chiaror di luna iniziamo la lunga discesa: il capolavoro di Gianni.

Una prima invernale, una nuova esperienza. Un'altra vittoria non contro la montagna, ma contro tutto ciò che di solito ci disunisce e che qui abbiamo condiviso e ci ha legati.



Una cresta da incubo

Tiziana Weiss

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Dovevamo partire in parecchi: 4, 5 ragazzi della XXX Ottobre, più una squadretta d'appoggio che ci sarebbe venuta incontro lungo la normale. Ad un certo punto, ho avuto addirittura l'impressione che fossimo in troppi. Poi, come accade spesso, siamo rimasti Roberto ed io a partire per Cortina non appena il tempo si è rimesso al bello, dopo la nevicata.

Chiusa nel sacco-piuma, nella «dependance» del Rifugio Dibona, penso a mille cose. Sono tranquilla per la via, già la conosco e la parete non sembra tanto innevata; ho piena fiducia nel mio compagno, sono abbastanza allenata ma non riesco egualmente a prendere sonno. Mi trovo in uno stato di euforia, di strana eccitazione, lo stesso che non mi lasciava studiare nei giorni scorsi a Trieste, quello stesso che mi faceva perdere il filo della riga mentre tentavo di apprendere dove sta Giove, quanto grande è Plutone. Adesso è salito fin quassù e mi tormenta. Guardo il cielo attraverso il vetro, è pieno di stelle, intrecciate in costellazioni fantastiche. Quante volte ho desiderato che la notte non finisse mai per poterle osservare, ricordare e poi riconoscere, ma stasera no, oggi non vedo l'ora di scoprire il cielo rischiararsi, di vederle sparire e andare all'attacco. Le ore ed il tempo sembrano essersi fermati, la mia mente viaggia lontano, con strani calcoli sulle ore di luce che avremo domani per arrampicare. Mi accorgo ad un tratto, che per un conto sbagliato, ci siamo trovati improvvisamente con due ore in più di luce, e non posso non chiamare Roberto per comunicargli questa mia straordinaria scoperta.

— «Ehi Roberto! Dormi?» — Naturalmente dormiva.

— «Se attacchiamo alle 9, abbiamo otto ore di luce fino alle 17 e non sei come avevamo calcolato prima, non è eccezionale?» —

Risponde con un mugolio impietoso e ripiomba nel sonno.

La sveglia, finalmente! Non ho mai ama-

to questo trillo infernale, non mi sono mai alzata e vestita così in fretta, senza desiderare di poltrire ancora al caldo del sacco-piuma. Adesso camminiamo verso l'attacco. Si sprofonda molto nella neve fresca. Ogni tanto, per riprendere fiato, mi volto a guardare la lunga traccia di orme che rompe la coerenza di tanta neve vergine. Laggiù, verso l'Antelao, il cielo si tinge a poco a poco di viola, di rosso, e poi di arancio e di giallo, mentre le cime dei monti rimangono contorni scuri e netti davanti ad uno scenario di tanta luce. È un'altra alba che la montagna ci regala. Fra poco la neve comincerà a lucicare per lo scintillio dei cristalli, svegliati dai primi raggi del sole. Eccolo, è fuori, sono le 8 in punto.

Attacchiamo alle 9,30. Sulle lunghezze di corda più basse non fa molto freddo, la via «della Tridentina», sullo sperone Sud-Ovest, è già al sole e procediamo abbastanza veloci. Poco più su del gran diedro d'attacco, troviamo la prima neve. Il tiro di corda è facile ed essa si è accumulata notevolmente sulle roccette, ornate anche, in alcuni punti, da strati di lucido vetrato. Sento in alto Roberto smartellare lunghi ghiaccioli che cadono con fragore di vetri rotti. Man mano che si sale, si alza anche un vento gelido e forte, che, se da un lato terrà buone quelle nuvolette a forma di pesce che viaggiano sopra la Croda da Lago, dall'altro raffredda maledettamente le mani, le rende insensibili agli appigli più piccoli, mentre manca poco alla parete gialla, ai tiri più duri. Guardo l'orologio, siamo in anticipo sul tempo di questa estate; in due si va più veloci ma la cresta... La ricordo con ben poca nostalgia: infinita, lunghissima, faticosa. Speriamo di non bivaccare. Nel gran diedro finale, la pietrina che rotola, incastrata in una fessura, c'è ancora, e Roberto non disdegna di passarci anche questa volta il cordino. Dice che tiene ed i fatti gli danno ragione. Siamo fuori, sono le 15 e 15.

Il mio compagno è soddisfatto: «Adesso

possiamo andare tranquilli, senza preoccupazioni, il più è fatto. Lo zaino su questi tiri difficili cominciava ad essere dannatamente pesante e le mani ghiacciate non tenevano più molto... Adesso si va tranquilli. Non sono d'accordo con lui, la neve presenta sempre troppe insidie, nascoste ed imponderabili. Sento che i problemi maggiori cominciano proprio ora, anche se le difficoltà più forti della via di Bonatti, sono ormai alle nostre spalle.

Superate le interminabili roccette innevate, traversiamo verso un ripido canale che dovrebbe portarci su uno spallone antistante la cresta. Procediamo in conserva; cammino nelle orme profonde di Roberto equilibrandomi con il piccozzino. Improvvisamente sento uno scarpone cedere, anzi, tutto il peso del corpo scivola lentamente verso valle, come trasportatovi da una scala mobile. Prima di perdere l'equilibrio guardo in alto, e, mentre vedo la traccia lasciata dal pendio che si è staccato netto qualche metro più sopra, sto già rotolando giù assieme a Roberto. Forse 4 o 5 metri lunghissimi di capitolomboli, ... poi sono ferma.

Sotto, i salti, gli strapiombi, le rocce del Castelletto, la valle. Sopra, Roberto, atterrito quanto me, con il viso irriconoscibile per la neve. Siamo riusciti a piantare la piccozza nello strato inferiore, fortunatamente buono, siamo fermi.

La paura si impadronisce di noi, mentre anche la stanchezza comincia a farsi sentire. Superiamo, oramai alla luce delle frontali, il canalone, e siamo sulla spalla.

È quasi divertente, ora, pensare ai tentativi fatti dal mio compagno per confortarmi. 10 minuti ed arriviamo in cresta, 20 minuti e senz'altro ci siamo, mezz'ora al massimo e siamo fuori. Ed invece, questi intervalli di tempo, che si allungavano invece di accorciarsi, man mano che avanzavamo, erano in realtà ore interminabili nella neve e nel buio.

Sono riuscita appena a scorgere il tramonto, stupendo quanto l'alba, la luna è appena uno spicchio sottilissimo, le tracce dietro a noi sembrano provenire dall'infinito. Ne vale la pena? In questi momenti me lo sono chiesta più volte. Ma anche quando stavo più male, anche quando la stanchezza stava per vincermi non ho pensato mai che potesse essere l'ultima invernale. Ne vale la pena, sì, perché tornati a valle rimangono solo i ricordi più dolci: la splendida salita col sole, l'alba, il tramonto con quei colori

irreali. Il resto si dimentica, si accantona abbastanza presto.

Non so quanto ancora abbiamo messo per raggiungere la cresta, so solo che mi sembra di aver camminato una vita. Sono le 21 passate, ci infiliamo nella tendina da bivacco che il vento scuote e gonfia, e cerchiamo di riposare. I piedi si raffreddano ben presto e cominciano a ghiacciarsi, l'aria si condensa in goccioline minutissime che bagnano tutto. Dormire è impossibile, Roberto decide di scendere. Non pensavo assolutamente che mi sarei lasciata convincere ad uscire in quel vento che ti schiaccia la neve in faccia, eppure siamo di nuovo in cammino. Sarà circa mezzanotte, ormai avanzo in silenzio senza pensare a niente: qualcosa di simile alla forza di disperazione. Scendiamo disordinatamente, affrontando altri pendii, altre traversate, discese, risalite e deviazioni per evitare salti di roccia, incontriamo neve fresca e poi ghiacciata, ventata, crostosa e poi di nuovo fresca. Scivoliamo spesso, poi ci si ferma, ci si alza e si prosegue, ormai è quasi un'abitudine. Alle 2 e 30 Roberto illumina un masso giurando che sia il ricovero invernale del Rifugio Cantore. Sono senz'altro in coma, ma quello rimane un masso... sarà poco più giù. Si sprofonda fino all'inguine, ogni due passi mi siedo nella neve... poi... finalmente, il rifugio. Due assi sgangherate al posto della porta, dentro è tutto ghiacciato, coperte non ne esistono, «qualcuno» ha dimenticato i fiammiferi per il «bleuette», ma è ugualmente un sogno, sdraiarsi finalmente sul primo materasso appena entrati ed addormentarsi subito, senza riuscire a dire neanche buonanotte.

Al mattino alle 8, stiamo già scendendo verso il Dibona. Si sprofonda molto ancora, ma c'è il sole, c'è la luce, si vede il fondo, le pareti, la valle.

Sogno un the caldo, una coca cola, sono più di 24 ore che non riesco a toccare cibo. I volti sorridenti del Mario e dell'Antonia mi fanno dimenticare tutto. Sono stati in pensiero per noi ed ora sono felici di vederli lì, seduti sul divano al caldo della cucina. Con la tazza di the fra le mani non penso a niente. Ho dentro di me una pace, una serenità strana, non sono più neanche stanca. Ho dimenticato tutto; la slavina, la fame, la fatica, il buio allucinante.

Resta solo una salita col sole, una bellissima via in gennaio, la mia prima «prima invernale».

STORIA ALPINISTICA DEL CIMÓNEGA

Franz Hauleitner

(Ö. A. V. Wien - C.A.I. Sez. di Belluno)

A Sud del poderoso gruppo roccioso delle Pale, delimitato dal Mis, dal Piave e dal Cimon, si stende il potente massiccio delle Alpi Feltrine [35]. Di queste il sottogruppo più significativo e paesaggisticamente più impressionante è quello del Cimónega, un selvaggio regno di rocce simili alle Pale, che a torto nella letteratura alpina spesso non viene neppure più annoverato tra le Dolomiti. Invece, al contrario degli altri gruppi delle Alpi Feltrine (Vette Feltrine, Brandòl, Pizzocco ecc.), che per lo più presentano caratteri di altopiano e poco dolomitici (pur appartenendo geologicamente alle Dolomiti), il Cimónega possiede una preponderante costituzione rocciosa, simile ai noti grandi gruppi dolomitici. La nostra regione presenta forti contrasti di paesaggio, quali difficilmente si possono trovare altrove. Mentre al centro dominano selvagge architetture rocciose, torri e potenti pareti, a Nord e ad Est, sui dolci pendii verso Cereda e Primiero, abbiamo incomparabili, deliziose zone prative, e a Sud, verso il Feltrino (Val Canzoi), valli dalle ripide fiancate con vegetazione meridionale, che non temono il confronto con la giungla tropicale.

Nonostante la modesta altitudine assoluta delle cime, troviamo dislivelli fin'oltre i 2000 m, per cui queste montagne anche sotto questo aspetto reggono a un confronto coi gruppi dolomitici del Nord. Ai visitatori fa sempre impressione la sconfinata solitudine in tutti i boschi delle Alpi Feltrine. Prima dell'apertura del Bivacco Bruno Boz (oggi già trasformato in rifugio custodito) e del Rifugio Caltena, non esisteva nell'ambito del Cimónega nessun rifugio, tranne il Bivacco Feltre (dal 1959). Questo fatto e la mancanza di una guida della zona (dal 1935 al 1972) hanno indotto gli alpinisti a trascurare completamente il gruppo. Ciò vale meno per gli alpinisti delle zone dell'alta Italia, specialmen-

te del Feltrino, ma assai più per i turisti tedeschi, per i quali queste montagne, fino a poco tempo fa dovevano essere semplicemente sconosciute. Soltanto dopo varie pubblicazioni sulla nuova «Alta Via delle Dolomiti N. 2» che va da Bressanone a Feltre [22, 25, 28, 29, 30, 31, 32, 37, 40], ed una serie di articoli descrittivi e di monografie ad opera dell'autore [23, 24, 26, 35, 36, 41], le Alpi Feltrine divennero note in qualche misura anche tra gli alpinisti tedeschi. La summenzionata trascuratezza riguarda non tanto la scoperta alpinistica — che ha avuto qui nell'insieme un andamento simile a quello di altre regioni dolomitiche — quanto soprattutto la mancata frequenza a motivo dei suddetti fattori. Molte salite, fatte per la prima volta più di trenta anni fa, non contano fino ad oggi alcuna ripetizione e naturalmente c'è tutta una serie di torri e spuntoni ancora senza nome e da scalare. Il motivo di ciò potrebbe anche essere l'immediata vicinanza del gruppo delle Pale, che agisce come una calamita. Ben pochi frequentatori delle Pale hanno finora prestato attenzione alle più basse cime delle Alpi Feltrine. Eppure le molte vie sul Sass de Mura, Piz de Sagron, Piz de Mez ecc. per quanto riguarda solidità di roccia, difficoltà e bellezza son quasi insuperabili. D'accordo, il gruppo del Cimónega non possiede pareti di mille metri, gli mancano veri e propri superlativi, tuttavia rappresenta una delle poche zone ancora esistenti in cui si possa trovare l'autentica avventura di montagna.

Il monte più alto del gruppo del Cimónega e in genere delle Alpi Feltrine è il Sass de Mura, una montagna che, non solo presenta una sua completa storia alpinistica [36, 41], ma che anche spicca per posizione dall'insieme delle altre cime del Cimónega che lo circondano. Nessuna meraviglia dunque che questa magnifica montagna, prescindendo

do dalla sua importanza di punto più alto delle Alpi Feltrine, sia stata preferita dai salitori, tanto che, fino agli anni trenta, le altre cime del Cimónega (prima il gruppo si chiamava «Gruppo del Sass de Mura») ad eccezione del Piz de Sagron e del Piz de Mez, furono tutte trascurate. Il Piz de Sagron, la cui elegante architettura domina la zona intorno a Passo Cereda e Sagron, per la sua posizione marginale dà più nell'occhio che non il Sass de Mura che si erge «in mezzo ai suoi compagni». Ciò spiega perché fu il «Piz» la prima cima del gruppo del Cimónega ad esser salita. Oggi, in tempi in cui più che l'andar in vetta vengono apprezzate le scalate belle o difficili, le altre cime del Cimónega son finite sullo stesso piano del Sass de Mura. Tuttavia il nostro gruppo non deve esser considerato come ambiente di pura arrampicata. È anche, in assai maggior misura, un Eldorado per il turista, semplice o esigente che sia, non importa se si trovi in mezzo agli incantevoli boschetti di larici di Caltena o di Cenguei, oppure nel grandioso regno roccioso del Sass de Mura.

Confini

Il gruppo del Cimónega è situato nella parte Nord delle Alpi Feltrine. Quindi confina a Nord con il gruppo delle Pale, dal quale è diviso dal Passo Cereda, la depressione più profonda tra il Passo di Valles (Nord) e il Passo di Croce d'Aune (Sud). Chi contesta il Passo Cereda (1361 m) come confine Nord delle Alpi Feltrine, deve considerarle, volente o nolente, come facenti parte del gruppo delle Pale, come hanno fatto Ettore Castiglioni [14] ed altri autori. Oggi si è generalmente e per principio dell'idea di considerare le montagne a Sud di Passo Cereda come un gruppo a se stante. Ma quali sono i confini del Cimónega verso i sottogruppi delle stesse Alpi Feltrine?

Verso le Vette Feltrine a Sud Ovest si presentano tre passi situati uno dietro l'altro sulla crinale principale, il Pass de Mura (1867 metri) il più a Nord, il Passo Alvis (1880 m) in mezzo e il Passo Finestra (1766 m) l'avvalimento più a Sud. Tutte e tre hanno un loro diritto di segnare un confine. Il Passo Finestra a dir il vero è situato in posizione geograficamente e turisticamente sfavorevole, tuttavia rappresenta il più profondo avvalimento tra il gruppo del Cimónega e le Vette Feltrine. Il Passo Alvis è in situazione più

favorevole dal punto di vista turistico, però non è un valico di confine, né per altezza né orograficamente o geograficamente. Il Pass de Mura rappresenta la miglior soluzione non tanto turistica, quanto geologica, geografica ed orografica. Perciò lo scelgo per confine Sud del nostro gruppo.

Assai più chiaro il confine verso il gruppo del Brandòl a Sud Est per il quale è disponibile solo la Forcella dell'Omo (1946 m).

Le valli più importanti che delimitano il Cimónega sono quindi la Val Cereda e la Val Canali a Nord, il bacino di Primiero ad Ovest, e la Val Nagaoni-Noana a Sud Ovest. La valle principale delle Alpi Feltrine, la Val Canzói, non ha qui alcuna funzione divisoria. Solo la sua parte più interna si trova in zona del Cimónega, ciò che vale anche per la Valle del Mis a Nord Est.

Con ciò i confini del Cimónega risultano i seguenti: Passo Cereda - Val Cereda - Val Canali - Fiera di Primiero - Val Cismon (Bacino di Primiero) - Val Noana (Gola di Noana) - Val Nagaoni - Val Fonda - Pass de Mura (*) - Val d'Alvis - Val Caorame - Val Slavinaz - Forcella dell'Omo - Val de le Móneghe - Torrente Mis - Rio Bastía - Passo Cereda.

Topografia

Il Piz de Sagron, situato sul margine Nord del centrale gruppo del Cimónega, è il vero e proprio perno delle Alpi Feltrine. Da esso si dipartono tre dorsali: una dorsale Nord che piega verso Ovest e Sud Ovest, una dorsale Sud che attraverso il Sass de Mura si dirige al Pass de Mura, ed una dorsale Sud Est, rocciosa, che forma la parte Est del gruppo del Cimónega. Tra i primi due tratti di dorsale c'è la Val Giasinozza-Val Noana che si apre verso Sud Ovest, mentre i due ultimi rinchiudono la Val Canzói orientata verso Sud (valle principale delle Alpi Feltrine). La menzionata dorsale Nord scende molto ripida dal Piz de Sagron (2486 m) verso la Forcella di Sagron (1961 m). Subito a Nord della forcella si slancia l'ardito Piz Palughet (2150 m). Qui la dorsale volge a Nord Ovest verso Punta Cereda, (2110 m), ugualmente rocciosa, sorgente in mezzo a un gran numero di torri. Da essa scende ad Ovest sul verdeggianti Passo del Palughet (1910 m) una

(*) E. Castiglioni (14) considerò come confine Sud Ovest del Cimónega il Passo Alvis, che però, per i detti motivi, non si ritiene adatto.

cresta, dapprima rocciosa ma poi coperta da una fitta vegetazione. Le cime ora menzionate dalla Forcella di Sagron fino al Passo del Palughet vengono chiamate «Pale del Garófolo».

Le successive elevazioni in parte rocciose della dorsale che va a Sud Ovest sono fittamente coperte di mughetti e senza alcun valore turistico. Subito ad Ovest del Passo del Palughet c'è la verde gobba a q. 1950, importante in quanto da qui la dorsale principale del Cimónega scende per la Malga Fossetta (1556 m) al Passo Cereda (1361 m) e così crea l'autentico collegamento col gruppo delle Pale. La dorsale delle Pale Alte Palughet, lunga quasi 4 km, che, formandosi al Passo Palughet e passando da q. 1950 m si dirige verso Sud Ovest, forma alla sua estremità Sud Ovest ancora due piccole cime rocciose, il Cimon di Fradusta (1867 m) e il Sasso Padella (1751 m). Quest'ultimo precipita ripido verso la Sella della Caltena [26] che rappresenta il vero limite Sud Ovest della dorsale in argomento. Una spalla simile (Sella Cenguei-Stiozze) si stende davanti alle Pale Alte Palughet a Nord Ovest. Dai loro prati sorgono alcune cime boschive secondarie (San Guarna 1172 m; Colle Cenguei 1348 m; Colle Stiozze 1352 m; Colspiz 1553 m). Le due spalle Caltena e Cenguei-Stiozze sono annoverate tra le zone da escursioni preferite del Cimónega. La gola del torrente Noana a Sud e Sud Ovest della Sella della Caltena è cosa veramente da vedersi e non ingiustamente è soprannominata «Valle delle Cascate».

La dorsale che dal Piz de Sagron va verso Sud Est porta alla Forcella dell'Omo (1946 metri), dalla quale cominciano le Alpi Feltrine orientali. Su questa dorsale si trovano già alcune elevazioni principali del gruppo del Cimónega. A Sud Est del Piz de Sagron, separato da questo da una larga insellatura, si erge il Sasso Largo (2300 m), al quale si unisce a Sud Est, diviso da una stretta forcella, il Sasso delle Undici (2310 m). Quest'ultimo scende con la lunga cresta Sud Est verso il Passo del Comedon (2067 m; o Passo dell'Intaiada). Questa dorsale lunga circa 2 1/2 km dal Piz de Sagron fino al Passo del Comedon, forma verso Nord Est un'ininterrotta muraglia alta circa 500 m. Verso Sud Ovest invece, il Sasso Largo e il Sasso delle Undici scendono verso il Pian della Regina con pareti meno ripide e più basse. Tra queste cime ad Est e la cresta principale del Cimónega ad Ovest è racchiuso l'alto circo della Busa

del Cimónega, la cui parte orientale vien detta Pian della Regina.

A Sud Est del Passo del Comedon c'è la splendida piramide della Punta del Comedon (2325 m), dove la cresta volge ad Est e si solleva ancora in un piccolo rilievo, il Corno del Comedon. Questo scende con delle pareti verso l'ormai erbosa Forcella dell'Omo.

La dorsale principale del Cimónega va dal Piz de Sagron verso Sud, prima in giù verso una larga forcella senza nome. Qui la cresta si slancia nelle potenti forme del Piz de Mez (2440 m), la cui cresta Sud precipita sul profondo intaglio della Forcella Cimónega (2145 m). Dalla base della parete Sud Est del Piz de Mez viene avanti un piccolo sperone, il Col de Mul (o Crot del Diáol 2114 m), che divide in due il già citato alto circo della Busa del Cimónega (Pian della Regina ad Est, Pian del Re ad Ovest). La Busa del Cimónega sfocia a Sud per la Val Caorame nella Val Canzoi.

Subito a Sud della citata Forcella del Cimónega si slancia il Sass de Mura, la montagna più alta e più bella di tutte le Alpi Feltrine [36, 41]. La sua cresta Nord partendo di qui porta direttamente alla cima principale (Cima Nord Est 2547 m), dove volta verso Sud Ovest. Dalla Cima Sud Ovest (2522 metri) la lunga cresta Sud scende per Costa Visidoro fino all'erboso Pass de Mura (1867 metri), e con ciò il confine Sud del nostro gruppo verso le Vette Feltrine è raggiunto.

Resta da menzionare la cresta che parte dalla Cima Sud Ovest del Sass de Mura e va verso Sud Ovest, che dapprima scende ad Ovest sulla Forcella di Neva (2148 m) e di lì sale ripida alla Torre di Neva Settentrionale (2286 m). Da questa la cresta va in direzione Sud Ovest calando di quota oltre le due restanti torri di Neva fino alla cupola rotonda e panoramica del Monte Neva (2228 metri). Tra l'or ora citato gruppo di Neva e il Sass de Mura è racchiusa la solitaria Busa di Neva.

Dal Monte Neva la cresta scende poi a Sud Ovest verso l'erboso Col San Pietro (1954 m) e, oltre i successivi contrafforti della Cima Spizoti (1915 m) e del Colfierech (1739), verso la Val Noana.

Sguardo generale di storia alpinistica

Sulle origini dell'esplorazione del nostro gruppo non si sa particolarmente niente. Certo quando si parla dei primi salitori di cime fa-

cilmente accessibili, si tratta, qui come dovunque, di cacciatori o pastori. Nella zona del Cimónega ciò è vero per parecchie cime (Piz de Sagron, Sasso Largo, Sasso delle Undici, Punta del Comedon, Piz de Mez, Monte Neva), ma oggi è semplicemente impossibile far ricerche su queste prime ascensioni per mancanza di basi.

La vera scoperta alpinistica del gruppo del Cimónega ha inizio nell'anno 1877 con la prima salita del Piz de Sagron di Cesare Tomè (Agordo), Tomaso Dal Col (Voltago) e Mariano Bernardin (*) (Sagron). Cesare Tomè (1844-1922) probabilmente si era aspettato dalla premessa della conquista del Piz di Sagron una possibile salita del Sass de Mura. A questo alpinista, dalla grande personalità [36, 41] ciò però non è mai riuscito. In seguito l'esplorazione nella cerchia del Cimónega si diresse esclusivamente verso il Sass de Mura. In generale prima della fine del secolo vennero salite per la prima volta turisticamente, e quindi con documentazione alpinistico-letteraria, soltanto il Piz de

(*) «Scaselin»: questo nome è saltato fuori soltanto da una interpretazione dell'Euringer, che ritengo piuttosto un abbaglio. Infatti così scrive Euringer (Die Erschliessung der Ost-Alpen, vol. III, pag. 435): «In der Literatur gewöhnlich Marianno oder auch Bernardino Marianno genannt, scheint sein Eigennahme Scaselin zu sein. Wenigstens schrieb er, vom Verfasser darum befragt, denselben nicht ohne Mühe auf ein Blatt, das ich noch besitze».

Invece, come è noto, Tomè parla sempre di «Mariano Bernardin detto Gabbiana» e così fanno i successivi autori. Angelini («La Sez. Agordina», p. 101) accenna anche alla versione, del resto dubitativa, dell'Euringer.

Ora è evidente anzitutto che l'Euringer, probabilmente poco pratico della lingua italiana, e certamente ignaro del dialetto di Sagron, ha preso il nome di Bernardin (che lui scrive Bernardino), come un prenome, diminutivo di Bernardo, e non come un cognome, quale effettivamente è. Perciò, dopo «Bernardino» e «Marianno», andava in cerca del cognome vero. Chissà che cosa avrà scarabocchiato il Gabbian, che doveva essere un mezzo analfabeta, e chissà che cosa avrà decifrato l'Euringer; così ne è venuto fuori quello «Scaselin» di cui non sembra molto convinto neanche l'Euringer stesso.

Mi sono interessato per sapere qualche cosa in sito; i feltrini mi hanno riferito che, interrogando i vecchi di Sagron, nei quali il ricordo del Bernardin è ancora vivo, è risultato che nessuno mai ha sentito il nome di «Scaselin», che non esiste nemmeno come soprannome né come nome comune (e di cui non vi è traccia nei vari dizionari dei dialetti trentini). Per cui sembra evidente che detto nominativo è nato solo da un equivoco in cui è caduto un autore di lingua straniera.

Mi è stato detto che uno studioso di Fiera di Primiero, Giovanni Meneguz, ha condotto in Sagron una approfondita ricerca sull'argomento (che apparirà in un prossimo numero del Boll. della SAT), concludendo che il nome di Scaselin non ha fondamento alcuno. Tra gli anziani di Sagron si parla ancora del Bernardin, che era persona assai nota, molto pittoresca anche se non altrettanto ortodossa: emerito contrabbandiere, condannato dal Pretore di Feltre per avere sparato ai finanzieri, era lo

Mez, il Piz de Sagron e il Sass de Mura. Non meraviglia che proprio questa «triade», che appariva con grande effetto dall'alto della Schiara (Est) o dal Passo della Góbbra (Ovest), sia stata attaccata per prima, mentre tutte le altre cime del gruppo sono rimaste praticamente ignorate fino agli anni trenta. A conclusione di questo primo grande periodo di esplorazioni comparve poi nell'anno 1894 l'opera fondamentale in tre volumi «Die Erschliessung der Ostalpen» del dr. E. Richter [11].

Accanto a queste imprese dirette puramente sul Sass de Mura, particolare importanza in questo periodo spetta ad un viaggio informativo di Douglas William Freshfield con la guida François Devouassoud di Chamonix; qui dunque per la prima volta ci si aggirò dalle parti del Cimónega per puro interesse per il paesaggio [36, 41]. Ecco cosa scrive D. W. Freshfield della vista dal Col dei Becchi verso Sud [5]: «Ai nostri piedi giace una valle spaventosamente profonda, che da una corona di montagne che la chiude tutt'in-

spauracchio dei bambini (se fai il cattivo ti porto dal Gabbian)...

Sulla questione del nome «Scaselin» mi è stata recentissimamente prospettata da Bruno Tolot un'ipotesi che mi sembra molto attendibile: che cioè il Gabbian, forse non comprendendo bene che cosa l'Euringer voleva sapere (dato che già erano stati detti nome, cognome e soprannome) abbia inteso indicare il suo luogo di origine o di abitazione, oppure il suo mestiere ufficiale, oltre a quello, piuttosto ufficioso, di contrabbandiere e bracconiere. Infatti nella zona, e anche altrove, sono frequenti i nomi con la radice «cas» per indicare attività casearie, o toponimi e cognomi da queste derivate: «Caser» (località presso Sagron), il sentiero dei «caserin» lungo il Sass de Mura (caserin = casari), «casèl o casèlo» (= caseificio) dei dialetti trentini, «Casaril» (cognome), ecc.

La «S» anteposta a «caselin» potrebbe essere stata un errore ortografico o uno scarabocchio.

Premesso tutto questo, non sembra affatto il caso di continuare a parlare di Scaselin; al più, si può accennare in una nota all'interpretazione dell'Euringer, aggiungendo che ricerche successive ne hanno dimostrato l'infondatezza.

Può sembrare strano che in uno studio attuale (v. Hauleitner, A. Venete 1971/2, p. 130) si parli sempre senz'altro di Mariano Scaselin, quando un'autorità alpinistica locale come il Tomè, che conosceva perfettamente il dialetto, i nomi e le usanze locali, specifica ben chiaramente nome cognome e soprannome della sua guida e non accenna minimamente ad altre denominazioni.

Questo può essere spiegato dal vezzo, comune a molti autori stranieri, di prendere per oro colato tutto quanto viene scritto da autori di lingua tedesca, anche in fatto di toponomastica dialettale o addirittura di nomi e soprannomi locali, per la cui esatta comprensione occorre invece avere un orecchio esperto della lingua e del dialetto del luogo.

Non lo so di preciso, ma non è improbabile che il prossimo studio del Meneguz abbia preso lo spunto da quanto scrive l'Hauleitner nel lavoro citato sul Sass de Mura.

(Nota di Mario Brovelli)

torno si allarga in un catino, ne esce stringendosi di nuovo tra ripide cime boschive e infine si apre nella larga Val del Piave vicino a Feltre; al di là, senza nebbia, avremmo potuto vedere la laguna di Venezia. Questa è Val Canzoi, una valle della quale, così credo, molti viaggiatori non hanno ancora sentito parlare. Chiusa dal grandioso Sass de Mura e con le molte splendide cime su ambo i lati, questa valle dev'essere certamente di grande effetto e molto interessante e spero che venga presto visitata più spesso».

A quel tempo non esisteva ancora il concetto di «Gruppo del Cimónega» (1881). Tutto il massiccio si chiamava — come gli abitanti del paesino di Sagron lo chiamano ancor oggi — «Il Gruppo del Piz» (s'intende il gruppo del Piz de Sagron) [6]. Gustav Euringer [7, 9] e Ottone Brentari [8, 12] scrivono però già di un «Gruppo del Sasso di Mur». Questa denominazione è perfettamente comprensibile, poiché fino all'anno 1925 circa gli alpinisti hanno diretto la loro attenzione principalmente sul monte più alto e più bello del gruppo, il Sass de Mura. Ettore Castiglioni nella sua guida «Pale di San Martino» [14], è stato il primo a introdurre la definizione «Gruppo del Cimónega» nella letteratura alpina. Così, per la prima volta, tutte le cime del massiccio assumono uguale importanza. «Cimónega» dunque viene chiamata tutta la cerchia di cime intorno al circo alto («Busa») nella parte centrale del gruppo.

Si può assumere con grande sicurezza che fin dal 1925 tutte le cime principali del gruppo erano già state salite. Il secondo periodo esplorativo, che comincia col 1925, si differenzia fondamentalmente dal precedente. Se prima era la vetta la meta dell'arrampicata, ora sono i problemi ancora insoluti, le pareti, le creste e gli spigoli ancor vergini a destar interesse; per la prima volta insomma è in primo piano l'arrampicata per se stessa. Con ciò si capisce come molte montagne del Cimónega fin qui venissero semplicemente ignorate, dato che come «vette» erano insignificanti. Solo ora si fa avanti il lato sportivo dell'alpinismo!

Nella nostra zona questo periodo fu introdotto da Ettore Castiglioni. In vista di una progettata guida, egli fino all'anno 1934 intraprese numerose ascensioni, delle quali qui citeremo solo la prima salita del camino della parete Nord Ovest del Sass de Mura (1925), la gola Nord Ovest del Piz de Sagron (1927) e la parete Nord del Sasso Largo. Attraverso

questa opera di E. Castiglioni anche altri alpinisti volsero la loro attenzione su questo gruppo. Così A. Messedaglia e A. Sacchet scalarono per la prima volta la poderosa parete Nord del Piz de Sagron (1927), A. Messedaglia e C. Zagonel la parete Nord del Sass de Mura per una nuova variante alla via Castiglioni (1930), B. Detassis e N. Corti la gola Nord Est del Piz de Sagron (1934), e B. Detassis con G. Stauderi lo spigolo Sud Sud-Est del Piz Palughet (1934). Con la comparsa della Guida «Pale di San Martino» [14] di E. Castiglioni l'attività esplorativa di questi uomini cessa di colpo con l'anno 1935.

Dal 1938 al 1963 la nota guida Gabriele Franceschini intraprese una serie di prime ascensioni nella nostra zona. Nel periodo suddetto riuscì ad effettuare circa 40 nuove ascensioni. Egli diresse la sua attenzione principalmente all'esplorazione sistematica dei monti che circondano la Busa del Cimónega e dei dintorni di Passo Cereda (Pale del Garófolo). Tra le sue maggiori ascensioni nella zona del Cimónega si contano la prima salita della cresta Nord, della cresta Sud Est e della «Via della Rampa» sul Sass de Mura [36, 41]. Inoltre riuscì ad effettuare tutta una serie di salite sulla parete Est del Piz de Mez, sulle pareti Sud Ovest del Sasso Largo e del Sasso delle Undici, e diverse prime ascensioni sulle Pale del Garófolo. A ciò si aggiungono prime ascensioni di torri e spuntoni ancora senza nome e senza quota nel massiccio del Piz de Sagron, delle Pale del Garófolo, del Sasso Largo, del Sasso delle Undici, del Piz de Mez e del Sass de Mura.

Compagni di scalata di Gabriele Franceschini nelle gite più difficili furono per lo più i feltrini Dario Palminteri, Aldo Meneghel, Emiliano Meneghel ed Enrico Bertoldin.

Alle più significative vie nuove intraprese in quest'epoca, non da G. Franceschini, appartengono la prima scalata della parete Sud del Sass de Mura nell'anno 1947 [36, 41], la prima salita per parete Sud Est della Punta della Regina (1947) di Aldo Meneghel e Dionigi D'Alberto, come pure la prima scalata del camino della parete Sud del Col del Mul da parte dei medesimi (1947).

Nell'anno 1948 G. Franceschini pubblicò una monografia sulla sua attività esplorativa nel nostro gruppo [16]. Le nuove ascensioni compiute dalla guida dopo il 1948, sono piuttosto da considerare minori. Accanto alle salite di Franceschini provocano vera sensazione due nuove vie del viennese Franz Steirl

(ÖAK) rispettivamente sulla cresta Nord del Corno del Comedon e sullo spigolo Nord del Sasso delle Undici (1951), poiché fin dalla fine del secolo nessuno straniero si era più cimentato con questi monti meridionali. Cadono in questo periodo anche la prima ascensione invernale del Piz de Sagron (1953) di Gianni Bongiana e Giancarlo Zadra ed una serie di ripetizioni di vie già percorse di Enrico Bertoldin e compagni (1953, 1956 e 1960).

Con l'anno 1964 esce dal «Gruppo Rocciatori del C.A.I.-Feltre» una schiera di alpinisti giovani e capaci alla quale appartengono Ennio Conz, Tito Pierobon, Lino Zanandrea, Cesare Levis e Giulio De Bortoli. Essi ed alcuni alpinisti non locali determinano ora autorevolmente l'attività alpinistica nel nostro gruppo per gli anni successivi. Così anche il VI grado fa il suo ingresso nel regno del Cimónega. Tra le maggiori salite di questo periodo si contano le prime dirette della parete Nord Ovest (1967) e della parete Sud (1970) della Cima Principale del Sass de Mura, oltre a nuove vie per la parete Nord Ovest della Cima Sud Ovest dello stesso (1970, 1971). Alle salite di alpinisti non locali appar-

tengono la prima scalata del pilastro Nord Ovest del Piz de Sagron (1966) e della parete Sud Ovest del Piz Palughet (1964), inoltre la prima salita completa del camino della parete Est sulla Punta della Regina (1968) ed una nuova salita per la parete Est del Piz de Mez (1968).

Nell'anno 1971 emerge un gruppo di alpinisti feltrini che si pone come traguardo la sistematica esplorazione e scoperta di tutte le Alpi Feltrine. A questo gruppo appartengono Sergio Claut, Giulio De Bortoli ed Enrico Bertoldin. Già nell'estate di quell'anno essi portano a termine diverse nuove salite sul Sass de Mura e sulle Pale del Garófolo.

Se noi, concludendo per ora qui, abbracciamo con lo sguardo tutta la storia della esplorazione del gruppo, possiamo dire che, escluso il periodo pionieristico classico dal 1878 al 1898, il merito della scoperta del gruppo del Cimónega va quasi esclusivamente agli italiani, e per lo più anzi agli stessi feltrini. La conoscenza e l'apprezzamento delle Alpi Feltrine da parte degli alpinisti stranieri è dunque ancora di là da venire.

(continuazione e note nei successivi fascicoli)

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
in letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



TRA PICCOZZA E CORDA

La parabola della montagna

Eugenio Sebastiani
(Sez. di Treviso - G.I.S.M.)

La lingua italiana, ricca sfondata e stracarica di vocaboli tanto da non stare più in piedi, si è arricchita in questi ultimi anni di una nuova parola ma per non cadere per terra ha dovuto appoggiarsi a una parola inglese doppia come le stampelle che tengono su i malfermi.

La nuova parola italiana è «valorizzare» e quella doppia inglese è «week-end».

Una trentina d'anni fa, intorno al 1940, a dire «valorizzare» nessuno avrebbe capito niente; e a dire «week-end» si sarebbe andati a passarlo in prigione. Oggi con queste due parole si va in montagna per divertimento.

Una trentina d'anni fa c'erano valli e perfino montagne di nessun valore. Oggi è cambiata. Non c'è valle e non c'è montagna che non sia stata valorizzata per il «week-end» degli italiani che hanno lavorato come bestie cinque giorni alla settimana per sei ore nominali al giorno.

* * *

Premesso che la parola «valorizzare» non si trova nei vocabolari seri perché francamente è una parola sfrontata, è certo però che a tale incombenza si dovrà provvedere nelle prossime edizioni. E anche la cara parola «week-end» inglese entrerà per il buco della tipografia nei vocabolari italiani perché — perbacco! — dire «fine settimana» sarebbe mancanza di fiducia come trent'anni fa a non dire «vinceremo».

Che cosa è avvenuto in questi ultimi trent'anni? Oh, tante cose. Perfino una guerra, se ben ricordiamo, che nessuno nomina più per non svalorizzare la precedente del 1915-1918 di cui si è appena finito di valorizzare il cinquantenario. Ma allora la parola «valorizzare» ha un senso chiaro anche se non si trova nel vocabolario. Altro che! Vuol dire dare un valore a una cosa che da sola non ce l'avrebbe, guerra o montagna che sia; vuol dire metterla in mostra, bella com'è, in modo che tutti se la godano, montagna o guerra che sia.

Quando Guido Rey costruì la sua villa al Breil non si accorse che dava il cattivo esempio per cui se oggi fosse ancora vivo direbbe in coscienza: colpa un po' anche mia. Le stesse parole le direbbe il parroco Johann Eller qualora tornasse al mondo per confrontare la Salden da lui scoperta nel 1863 con la Solda di oggi mentre poi la Solda di trent'anni fa gli avrebbe fatto anche piacere.

È che proprio in questi ultimi trent'anni la montagna a forza di essere valorizzata non ha più nessun valore per gli amatori della natura bella e pura. Sarebbe il caso di dire che la forza motrice cui la montagna deve la sua valorizzazione l'ha talmente svalorizzata col sottoporla alle stesse usure della città: odor di sudori e di supercortemaggiori; la lotta per un posto dell'auto; la pugna per una branda magari nel bagno senza badare a spese senza badare a inganni.

* * *

Valorizzare una cosa dovrebbe significare fare acquistare a quella cosa un valore che al presente non ha magari solo mettendola da parte come sarebbe il caso di una moneta che oggi vale dieci ma domani varrà mille se tirata fuori ben conservata. Ora se ciò va bene per una moneta non va affatto bene per la montagna dove valorizzare significa sfruttare.

Dunque sfruttare è la vera parola da mettere al posto di valorizzare. A valorizzarla nel vero senso della parola ci starei anche io se si potesse lasciare la montagna allo stato brado; e anche a sfruttarla ci starei a patto di non sacrificare la sua felicità terrena. Una via di mezzo non è possibile perché non si può valorizzare sfruttando e nemmeno sfruttare si può senza svalorizzare.

Stando così le cose ciò che adesso si fa in montagna non è altro che uno sfruttare nel vero senso della parola per cavar palanche alla gente che dopo trenta ore nominali di lavoro va a fare il «week-end» in montagna senza di che la settimana finirebbe male con un sabato idiota e una domenica vuota.

* * *

Fa cattiva impressione vedere come da noi distinte persone ed enti autorevoli ado-

perino spensieratamente la parola «valorizzare» e «week-end», direi, senza pensare alla brutta figura che fanno. Ma ormai chi ci ha preso l'abitudine e forse il gusto, nessuno glieli leva più. Noi italiani siamo fatti così: santi, poeti, navigatori, mercanti ma immolabili. Invece su questo argomento bisognerebbe mollare e rendersi conto che quando avremo finito di valorizzare tutte le montagne non ci sarà più un luogo sufficientemente elevato e discretamente rinomato dove ci si potrà stirare le membra senza dare una pacca a nessuno.

E infine quando non sapremo più dove mettere le mani per continuare a valorizzare ci accorgeremo che se le avessimo tenute sempre in tasca avremmo ancora delle vere montagne, dei veri prati, dei veri boschi e non dei castelli in aria per andarci a casaccio a passare il «week-end».

* * *

Nel Dizionario della Lingua Italiana del Tommaseo sta scritto alla voce PARABOLA: *Favellamento per similitudine e per via di allegoria, sotto cui celasi una verità importante.*

Ora mi pare che la mia tirata possa benissimo sottostare al titolo che le ho dato — la parabola della montagna — avendo io favellato abbastanza sia per similitudine sia per allegoria, certo come sono che il mio favellamento cela una verità importante. Anzi non la cela più perché l'ho disboscata e spifferata ai quattro venti secondo il mio temperamento di dire schiettamente ciò che penso.

I fantasmi delle Coraie

Sergio Claut
(Sez. di Feltre)

«... e nelle giornate più serene furono viste sottili nebbie innalzarsi dai valloni rocciosi. Per ore e ore i montanari si raccoglievano ad osservare e attorno, come risuscitati, gli spiriti di un tempo facevano di notte la guardia al limite della foresta»

D. BUZZATI

Forse il tempo buono non è mai esistito per Gena.

Adesso anche l'uva rampicatasi sui vecchi meli avvolti dai licheni è il segno di una infelicità che durava da tanto.

Restano le case, sulle due brevi terrazze

che la montagna, aspra a dispetto di un nome di fiaba, aveva offerto al sole e all'uomo.

Perché sui Monti del Sole non vive più nessuno.

E al raro visitatore che sale fino a Gena non rimangono che le reliquie di una comunità di gente strana, scesa irrimediabilmente dai Monti del Sole per un'esistenza più umana nella bassa o nell'illusoria ricerca del benessere dato dall'emigrazione.

Vivevano quassù da tempi immemorabili, a quasi mille metri, sotto cime misteriose: Borala, Coraie, Feruch, Stornade, Fornel, Nussieda, Peralora, Covolera. Ora, i tralci rampicanti sui meli danno uva aspra ed i prati sono un soffice alto strato d'erba non più tagliata.

Restano le case di Gena, disposte al sole secondo tradizioni architettoniche rustiche ma pur sempre dignitose ed intelligenti, nella ricerca di una collocazione che garantisca a lungo la comunità degli uomini ed il beneficio del sole di cui la stretta valle del Mis da sempre fu avida. Adesso i poggioli sono pericolanti ed il visitatore sale per scale che traballano, sotto travature scavate dal tarlo di cui il piede del compagno che precede scuote nuvolette di polvere gialla che è aspra e brucia le narici.

Talvolta sembra che quelli di Gena siano fuggiti a precipizio; trovi una fila di abiti appesi ancora in ordine alle grucce e i santi sopra il lettone propiziano dalla cornice dorata la tranquillità di ciò che rimane delle famiglie, più spesso forse proteggono il ritorno dei giovani andati via cercando vita meno grama anche per i vecchi, rimasti a custodia dei piccoli.

Gena, 6 febbraio 1965 - Inverno. La neve ha coperto tutto... sono pensierini di scuola che si snodano nelle ampie rigature di un quaderno, tracciati da una mano di bimbo ormai abile. Dove sarà l'anonimo scolaro di sette anni fa?

Vicino, una cartolina del Comune di Sospicchio (Belluno) invita tale sig. V. Ronch «a presentarsi presso questo ufficio nelle ore antimeridiane quanto prima per comunicazioni che La riguardano — per il ritiro di 1 (uno) sacco di patate f.to il Sindaco».

L'enorme placca gialla delle Coraie splende su Gena Alta dai viottoli ordinati, sulle case bianche di calce; le porte sono rimaste socchiuse, altre le spalanca il vento e ti sembra sempre che qualcuno esca.

Non è la disperazione di California sommersa dal torrente o di Gosaldo sventrata. Nei sottotetti trovi le «moneghe», in cantina le botti; in dispensa sono cumuli di bottiglie vuote.

E gli attrezzi di lavoro.

Qui ogni quarant'anni la montagna viveva di forti boscaioli e taglialegna, su per ripidi pendii, nelle valli riposte fin sotto le cime dai nomi straordinari che la fantasia dei grandi rocciatori aveva spesso paragonato a più imponenti cime dolomitiche. La legna scendeva appesa alle corde d'acciaio delle teleferiche che tutt'ora si intessono nei Monti del Sole come grandi ragnatele; di balzo in balzo fino a Gena, e poi giù per l'ultimo salto fino alla strada del Mis dove i tronchi diventavano denaro, sopravvivenza. Le piante tornavano a crescere e quarant'anni dopo il lavoro riprendeva. Se no, era quello di tutti i giorni; qualche vacca, legna per la casa, l'orto, il fieno strappato alle pale più alte, i sassi e infine i viveri che salivano in teleferica dal fondovalle.

È rimasto tutto, dagli strumenti di lavoro ai giochi dei bimbi.

Qualcuno ha fabbricato un paio di sci e li ha dipinti rosso vivo che il tempo screpolava nell'abbandono. Sulla parete di una sala un pingue bambino nudo carponi sorride soddisfatto dalla fotografia ingiallita; fuori sono due biciclette che fanno di corse brevi da un capo all'altro del paese (un centinaio di metri, non di più) che, dopo la terrazza erbosa dove sorge Gena, finisce sul dirupo della Val Soffia.

Gente strana, quelli di Gena; non c'è (e ci fu mai, una volta?) chiesa né cimitero; e i morti scendevano a valle sobbalzando sugli ampi gradini lastricati della mulattiera. Il corteo percorreva la strada del Mis; allo sbocco, concluso il rito, era il tempo per gli acquisti, gli incontri; magari l'occasione per ritirare un sacco di patate da parte di tale sig. Ronch.

Pochi sono venuti a Gena soltanto per visitarla. I più oggi sono attratti dalla «Borala», altri dalle ignote pareti dei Feruch o dalla fantastica piramide del Diavolo. Salirono da queste parti Goffredo Merzbacher un secolo fa, Oscar Schuster, Giorgio Brunner. Ai Monti del Sole pensò Emilio Comici; nel '35 fu la volta di Ettore Castiglioni. Oggi salgono i giovani a conoscere con pazienza e ordine cime e valli, pareti e sentieri che più nessuno a Gena può insegnare.

Da una vecchia madia emergono in disordine i segni di una povera cronaca paesana; un ricordo di comunione e un biglietto funebre, cartoline d'augurio e sotto è una scatola portagioie dell'oreficeria Sorgato - p.za dei Martiri - Belluno.

Un giorno di festa, con l'abito nuovo che dava allegria al cuore leggero; forse qualche sogno. Chissà; di chi fu il prezioso regalo? In chi l'emozione della felicità avrà colmato il vuoto della sorpresa?

Una porta sbattendo ha frantumato il braccio della bambola e sui materassi di «fughe» veglia ancora il bel S. Antonio dalle guance rosate e l'aureola gialla.

Oh, le lunghe sere d'inverno a Gena Alta, quando le panciute «moneghe» scaldavano i lettoni sotto i santi dalle cornici dorate; era silenzio nell'attesa di un altro giorno come tanti, quando la teleferica avrebbe forse portato notizie (almeno così suggeriva sempre l'illusione), una cartolina magari, soltanto, un segno da lontano per alimentare la debole fiducia dell'interminabile attendere. I vecchi a volte crollavano il capo consapevoli loro malgrado del male sottile di Gena; questo no che non era affare del medico (saliva fino a Gena col mulo e la visita durava sempre due giorni, da una porta all'altra, sorrisi, parole, gesti, qualche pastiglia); non l'avrebbe guarita di sicuro lui la vecchia malattia del piccolo paese.

Vien da domandarsi perché un tempo sia nata Gena, e con quali prospettive, su due fazzoletti di terra sotto l'alto strapiombo delle Coraie. Chi li spinse quassù, perché?

E ti vien anche da pensare che non abbiano avuto motivi (ma tutto ciò deve essere assurdo), altrimenti sarebbero rimasti, avrebbero usati i denti, pur di non venir via. O non è forse accaduto questo, a dispetto della repentinità dell'abbandono del quale parlano tutti gli oggetti rimasti a Gena?

Giri per le case, entri nelle basse cucine, sali nelle camere e l'interrogativo non trova risposta.

Qualche visitatore ha tolto dalla mensola il piccolo falco impagliato e quando aprì la porta te lo trovi ad un palmo dal naso; nella penombra è immagine orribile quanto basta ad evocare larve di morti nel paese che è loro sopravvissuto e la porta che cigola è allora un sobbalzo in gola.

Forse vive a Gena un coro di fantasmi che a sera scende dai Monti del Sole; vengono giù dalle Coraie, dalla Borala, escono

dalla tetra piramide del Bus del Diàol e discretamente tornano padroni di Gena, delle case bianche di calce, degli abiti appesi in ordine alle grucce e dei lettoni di «fughe». Il brusio delle flebili voci si accorda nella sordina del canto e quando il visitatore torna frettoloso a valle narrano come sempre la strana storia di Gena che ormai soltanto loro conoscono.

Contributi alla storia delle Prealpi Vicentine

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

È del 1598 la celebre «Relazione delle Alpi Vicentine e de' passi e popoli loro» redatta dal capitano vicentino Francesco Caldogno, provveditore ai confini montani della Repubblica veneta, e indirizzata al doge Marino Grimani. Questo prezioso documento, recentemente ristampato a cura del Circolo Culturale di Roana, costituisce il primo e concreto studio che riguardi la conoscenza delle Prealpi Vicentine, configurate nell'arco montano che va dal Passo della Lora al gran solco del Brenta. Abbiamo avuto modo di ricavarne varie ed interessanti annotazioni allorquando, tra il 1955 ed il 1961, apparve su questa Rassegna una serie di monografie illustranti il settore alpinisticamente più importante delle Prealpi stesse, vale a dire le Piccole Dolomiti ed il Pasubio: monografie che in effetti costituiscono, seppure non del tutto completa, una vera e propria Guida alpinistico-turistica della regione.

In una sintesi della citata «Relazione», successivamente pubblicata su «Le Piccole Dolomiti», notiziario periodico della Sezione C.A.I. di Vicenza, non abbiamo esitato a qualificare Francesco Caldogno come primo alpinista vicentino, in ordine di tempo e fors'anche di merito; pur non sottacendo che la spinta realizzativa gli era venuta non tanto da motivi ideali quanto e soprattutto da ragioni d'indole spiccatamente militare. Ciò che in ogni caso non ne sminuisce i meriti: cosa dovremmo dire altrimenti se un'indagine siffatta dovessimo allargare ai molteplici contributi pervenutici dai pionieri agli alpinisti dei nostri tempi?

Recentemente però la nostra conclamata sicurezza riferita alla priorità del Caldogno, in ogni caso ribadita dalla vastità ed acutezza della sua opera, è stata un po' scalfita da

un interessante ritrovamento dovuto all'ing. Uberto Capra, cui va la nostra gratitudine per la segnalazione prontamente ed altrettanto cortesemente trasmessaci. Esaminando presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza il volume n. 1085 dal titolo «Lettere Vicentine», raccolte da Giovanni Da Schio e pubblicato a Venezia nel 1906, egli ha notato una lettera diretta nel 1591 da Gabriele Capra ad un destinatario ignoto, ma che sicuramente risiedeva in Roma. La lettera figura originariamente nel Codice Ambrosiano cartaceo, in foglio segnato R. 109 parte superiore, ed il mittente, Gabriele Capra, risulta figlio di Odo-rico, condottiero di cento uomini d'arme al servizio della Serenissima. Nel 1589 egli è giureconsulto del Collegio vicentino e nel 1598 figura nel capitolo di Padova: il vescovo di questa città, Orologio, lo considera uno dei prelati che maggiormente l'hanno onorato. Ciò conferma il notevole livello sociale e culturale di Gabriele Capra, il quale muore nel 1637.

L'interesse storico del documento ci sembra fuori discussione e comunque meritevole di riportarlo integralmente, corredandolo quand'occorra di qualche nota esplicativa utile ad una più immediata comprensione.

Eccellentissimo mio Signore.

Le montagne del Vicentino, le quali partono questo territorio dalla terra tedesca, confinano a ponente con altre montagne veronesi che similmente, come Ella sa, dividono quel territorio dall'arciducato, a Tramontana, et a levante con l'alveo della Brenta, la quale nascendo fuor da due laghi, che sono tra Pergene e Lievego (leggi Pèrgine e Lèvico), castelli della giurisdizione del vescovo di Trento, vien sempre costeggiando il territorio Vicentino per una profondissima valle, et passando sotto il Castel d'Ivan (leggi Castel d'Ivano - Borgo in Val Sugana), Castelnuovo, Ospedaletto, Grigno e tutti luoghi dell'Arciduca Ferdinando, arriva a Primolan, primo luogo delli nostri Signori, e poi al Covolo pur dell'Arciduca (il Covolo di Butistone - v. L.A.V. 1970, pag. 28). Questo luogo di molta importanza è situato sulla sponda di un'altissima montagna che par scopellata a piombo, assai grande e capace, con una bella fontana dentro, nel quale a salirvi usano farsi tirar su con una lunghissima fune; ed oltre lo starvi di continuo un Capitano con 12 fanti con archibusi e moschetti, con i sassi soli basteriano a disertare una gran

gente che volesse indi passare, sendo in quel luogo il passo strettissimo, ove fanno pagare il dazio alle mercanzie, e legnami che vi passano.

La Brenta, poi accresciuta dal Cismon, et altri torrenti, arriva a Bassan, et dove V. S. sa.

A mezzogiorno confinano queste montagne con i campi piani del Vicentino, ove è quella bella costa di ville, et tanto populo; cominciando da Schio e venendo a S. Orso, Piovene, Carè, Caltran, Lonedo, Breganze, Mason, Marostica, Angaran.

Questo è il sito delle montagne in universale; et chi le vol passare per andare in Alemagna, vi son due sole vie ordinarie, l'una che va sempre a lungo la Brenta fino a Lievego, Pergene, et a Trento, che è la migliore, et ove scendono le carrette con le mercanzie, se bene assai malagevolmente; e si passan da Bassan a Trento in due giornate buone. Un'altra via assai frequente ancora si fa andando a lungo l'Astico, passando da Piovene, Mea (leggi Meda), i Forni, S. Pietro, et salendo un'erta montagna, che dicono l'Ancin, di due miglia di salita (l'antica strada dell'Ancino), arrivano in Lavaron, primo loco Arciducale; et con altrettanto di calata vengono a Caldona et poi a Trento. Questa, se ben più breve a partirsi da Vicenza di una giornata, è però incomoda, et capace solamente di cavalli et some; è del tutto impossibile a benché piccolissima carretta, ovver artiglieria, et da Piovene a Trento si arriva in un dì e mezzo.

Questi monti, che sono fra l'Astico e la Brenta, sono tutti habitati da quei populi che chiamano i Sette Comuni, paese assai vasto e pieno di altissimi boschi, e con bellissime montagne per uso di animali. Ma è sì pieno di uomini che nol potria V. S. creder facilmente, contandovisi diciottomila o ventimila persone in sì deserti lochi; che non raccolgono da mangiare per tre mesi, nè vi nascono viti, ovvero altro arbore fruttifero; et vi stanno per sei mesi dell'anno perpetue nevi.

Per mezzo di queste montagne (leggi Altopiano dei Sette Comuni) vi sono due altri trozzi usati solamente da questi habitanti per comodo loro: l'uno che salendo su per la Terra (leggi Val Torra), ultimo confine di nostri Signori, arriva in Vegena (leggi Vèzzena), et poi con una calata fastidiosa, che dicono il Menadoro (così chiamato anche oggi), conduce alla Brenta, a Lievego et poi a Trento; l'altro, che partendo pur dall'Astico, ma più

in basso in pè di scalla (leggi Pedescala), per la Val d'Assa va in Roana, salendo in Manusso (leggi Manazzo) bellissima montagna per li pascoli di animali, in cima di uno di più alti gioghi di queste montagne (il valico di Porta Manazzo), et poi calando alla Brenta, et al Burgo (leggi Borgo Val Sugana), et girando a Ponente conduce a Lievego, et a Trento. Un altro passo ancora usano questi montanari da Galio in Marcesana (leggi da Gallio in Marcèsina), et indi per il passo della pertica calano a Grigno sulla Brenta. Usano anco quei di Schio, per comodità dei lor traffici, passare sopra Valdagno in Terrasuola (quasi sicuramente deve intendersi in Vallarsa) et poi a Roveredo et d'indi a Trento, ma per questo si va solamente a cavallo, et perchè non sia a Roveredo a posta, è poco usata.

Queste sono le sole vie per le quali sul Vicentino si possono varcare queste montagne, strade tutte difficilissime a strassarvi eserciti, et che con tagliate di boschi, et poca guardia possono esser tutte difese facilmente, non si potendo in quei paesi deserti fermar gente, ove non è per molto paese niente che mangiare: et il Signor Padre le ha cavalcate tutte con varie occasioni.

A calar per la Brenta, come sono al Cismon possono girar a Feltre per il Passo della Scala: ma oltre che vi è Feltre, questo passo è anco assai stretto, et facile ad esser guardato.

Della via che a lungo l'Adice riesce a Verona non parlo, che non è sul Vicentino ma è la più facile et piana di tutte, et perciò vi è la Chiusa, castello de' nostri Signori, et quel che importa, riesce a Verona. Et con questo credo haver soddisfatto a quanto mi ha richiesto. La prego a perdonarmi della tardanza, la quale è cagionata dall'havergliene voluto dare piena et certa informazione.

Sono in gran travaglio circa il mio venire a Roma in questa carestia. Adesso saria tempo di mettersi in viaggio, e sento questi Editti di S. Santità contro li forestieri che non siano lasciati entrare in Roma. Mi avvisi di grazia se sono veri, et se sarei impedito, venendo, et se la difficoltà del vivere è di considerazione; et in somma se mi consiglia a venire. Con questo a V. S. bacio la mano, come fa il Signor Padre et miei Fratelli...

Di Vicenza, il dì 7 Marzo 1591

di V.S. Eccellentissima
Ser.

Gabriele Capra

Questa lettera precede dunque di oltre sette anni la «Relazione» di Francesco Caldogno; ma si apprende altresì ch'essa risponde ad una precisa richiesta formulata in precedenza dallo sconosciuto destinatario.

Evidentemente Gabriele Capra ha tratto molte cognizioni dal genitore, poiché sappiamo da lui stesso che Odorico deve aver percorso varie volte la zona montana vicentina, in ispecie nel settore compreso tra Astico e Brenta. Tuttavia le sue indicazioni, per quanto inevitabilmente risentano di un certo indirizzo militare, risultano talmente precise ed appaiono stese con disinvoltura tale da far pensare che anch'egli abbia camminato quelle valli e quei monti. Data la sua specifica condizione di giureconsulto prima e di prelado poi, non è da escludersi che a ciò potesse averlo indotto anche la ricerca d'un puro e semplice diletto.

Vagabondando sui Monfalconi

Silvio Tremonti

(Sez. di Montebelluna)

Un giorno d'agosto, della prima quindicina. Il tempo non è promettente, il mese è dei più balzani. Ma io e l'amico Gabriele partiamo ugualmente da Lorenzago, con prima meta il Passo della Mauria. L'aria non è fresca; brandelli di nuvole si rincorrono verso Sud, formando un cupo ombrellone sopra il Gruppo Cridola-Miaron. Mano a mano che ci avvicinamo alla Mauria, una densa nebbia ci avvolge e c'imprigiona lo sguardo. Sul passo, brevi schiarite rivelano lontano, verso oriente, gli sfumati contorni dell'Alpe Doana che spesso ho attraversata quando, da ragazzo, andavo a cogliere le più belle stelle alpine del Cadore sul Monte Piova (la «croda delle stelle» o «croda dei furlani» della gente locale). Di fronte, in basso, si stende la Carnia, con Forni di Sopra sperduta fra l'ovatta delle brume; ad occidente le Punte Cozzi e Savorgnana si sono aperte un varco nella grigia coltre e sveltano sul mare caliginoso. Alle nostre spalle, l'imponente mole del Miaron è ancora invisibile.

Prendiamo il largo sentiero 341 per il Rifugio Giau ed affrontiamo i frequenti saliscendi che si snodano sul versante della montagna che scende su Val Tagliamento. Superiamo successivamente i torrenti Tora e Fossiana, tributari del fiume, e aggiriamo la dorsale Sud del Boschet inoltrandoci nel bo-

sco ceduo. Il ticchettio prodotto dall'acquedruolo sulle lucide foglie dei faggi accompagna la lenta cadenza dei nostri passi; dopo due ore e mezzo di cammino, d'un tratto, come visione di favola, appare a noi dinanzi la civettuola sagoma del Rifugio Giau, mentre il sole sta combattendo con successo la sua battaglia contro la nemica di sempre. L'astro ha vinto e verso Sud si spalanca l'ampia «selva» di pinnacoli della «Palestra Zamolo» (v. *Guida Dolomiti Orientali*, vol. II, 193), chiusa dalla Cima Barbe, Cima dei Pecoli e Cima Urtisiel Ovest; comodi varchi fra le due ultime, le omonime forcelle. Ad Est, il Gruppo del Tiarfin ed il Clapsavon timidamente si annunciano.

Sono circa le dieci quando imbocchiamo il sentiero 361 che si diparte subito in forte salita sulla costa erbosa che fiancheggia, sulla destra, il primo tratto della carrèggiabile che dal rifugio scende a Chiandarens; cespiti di «*rhododendron ferrugineum*» accolgono i nostri primi passi. Saliamo faticosamente fra i baranci fino al bivio dal quale il ramo sinistro del sentiero, attraversando le ghiaie scendenti dalla Forcella dei Pecoli, porta alla Forcella Urtisiel Ovest mettendo in comunicazione con l'alta Valmenon, e proseguiamo sul ramo destro. A noi di fronte, verso Nord-Ovest, si staglia nettissima la Forcella Cason fiancheggiata dal Torrione, dalla Torre Gilberti e dal Torrion di Forni, mentre più a settentrione si delinea l'ampio varco di Forcella Scodavacca dominata dall'intrepida rossastra Torre Spinotti. Il sentiero prosegue fra i mughi e poi per pendio con zolle erbose e noi puntiamo direttamente all'intaglio della forcella; l'erta è molto dura, il dislivello viene superato con notevole sforzo fisico: ma il paesaggio è stupendo, il silenzio sovrano (rotto solo d'un tratto da un franar di ghiaie sotto gli zoccoli d'una famiglia di caprioli sfreccianti in alto sulle pendici), il sole caldo.

Raggiungiamo in tre ore dal Giau la Forcella Cason (2300 m circa) che impennandosi s'incunea fra il Torrione e la Cima Barbe, e ci sediamo per domare l'ansito che ci ha colto nell'ultimo, ripidissimo strappo. Sono le tredici ed abbiamo ancora molte ore di luce che ci accordiamo di spendere fra le meravigliose crode che ci circondano, rinserrandoci in un ideale abbraccio al quale non vorremmo sottrarci troppo presto. Dormiremo quindi nel bivacco e ci godremo in-

teramente lo spettacolo, aggirandoci per ogni piega, per ogni anfratto, dovunque la montagna ci offra il suo irripetibile mistero.

Ci portiamo pertanto a destra, affaccianoci all'orlo terminale della Val Monfalcon di Forni. Sotto di noi un gruppo di caratteristici «funghi dolomitici» spuntano nell'Alto Valon di Las Busas, di lato all'omonima forcella che sprofonda sulla Lavina di Meru; poco sopra la nostra quota, verso Nord e separata dalla Forcella Scodavacca, s'affaccia la muraglia della parete Sud del Monte Cridola, affiancata sulla destra dalla Torre Both e dalla superba torre che dal monte trae il nome. Di fronte, ci sbarra la vista la mole possente del Monfalcon di Forni che, così vicina, c'incute soggezione. Decisi a non perdere nessun particolare della meravigliosa cerchia, ritorniamo sui nostri passi e aggiriamo sulle ghiaie lo sperone roccioso che spezza l'alta valle, raggiungendo in breve il Bivacco Granzotto-Marchi, situato nel mezzo della conca chiusa dalla Cresta del Leone e dal Monfalcon di Cimoliana.

Nel mio «carnet» di modesto, appassionato vagabondo delle Dolomiti, pochi reconditi «santuari» alpini rimangono da scoprire; difficilmente, però, mi capiterà d'imbattermi in un altro eremo che, per solitaria bellezza, per profondità di silenzio, per maestosità di crode che l'attorniano, per il senso di smarrimento e di vacuità che pervade l'alpinista di fronte ad un tale miracolo della natura, riesca ad eguagliare l'alta Val Monfalcon di Forni nel cui centro la benemerita Fondazione Berti ha installato il gioiello del Granzotto-Marchi: un bivacco con pochi eguali quanto a posizione, data la difficoltà d'accesso che presenta (fattore utilissimo di protezione, questo, per gli ostelli «sacri» agli alpinisti, in tempo di vandaliche e imprevedibili devastazioni).

Scende tepida la sera sull'alpe, l'incanto della montagna ci pervade e suscita in noi arcani sentimenti. Le pareti ardono dei rossi bagliori dell'incendio crepuscolare ed il sole ammorbidisce i suoi raggi; il cielo sopra di noi è tutto sereno, soltanto all'estremo lembo dell'orizzonte, verso il Crodon di Brica, le Cime Fantolina ed il Pramaggiore, alcune nuvole bizzarre giocano a rimpiattino disperdendosi fra le vette come tante pecorelle tra gli arbusti d'un fondo valle. In alto, verso la Cresta del Leone, soltanto un tenue velo di nebbia, indorato dal sole, ne adorna la

rigida merlatura, come rosea corona di campanule posta su di una fronte rugosa.

Ci accingiamo a passare la notte nella graziosa «semibotte» a 2300 metri di quota, mentre il firmamento occhieggia e la calda luce della luna ci investe dalla cima Est del Cridola quale riflettore brandeggiante sulla ruvida epidermide delle rocce! Il sonno dei giusti e poi, all'alba, una brezza leggera che accompagna il levarsi del disco di fuoco ci accarezza dolcemente, portando alle nari mille profumi indefiniti. Dalla vicina Valmenon giunge a tratti fino a noi lo scampanio delle mandrie al pascolo. La natura d'intorno non lesina generosi spettacoli per i nostri occhi e ci fa rimanere estatici.

Mettiamo in ordine il bivacco, prepariamo gli zaini ed alle nove risaliamo il breve tratto di sentiero che ci separa dalla Forcella Monfalcon di Forni, a poco più di 2300 metri, aperta fra la cima che le dà il nome ed il Monfalcon di Cimoliana. Laggiù, in Val Talagona, scorgiamo la grande bianca ferita di ghiaie, inferta dall'alluvione del novembre 1966. Divalliamo velocemente per il Cadin d'Arade non senza ammirare sulla destra il frastagliatissimo ramo Ovest dei Monfalconi con il Sigaro, il Crodon di Giau, la Cima Giau e la Scala Grande, e sulla sinistra le vette, divise da profonde forcelle, del Monfalcon di Cimoliana, Cima Veronica, Punta Koegel, Cima d'Arade, Monfalcon di Montanaia che, superbe, via via ci sfilano alle spalle.

Il Cadin d'Arade dapprima si presenta ghiaioso, più in basso coperto di mughi. Sul sentiero, il 349, troviamo la tabella con freccia che indica a Ovest la traccia per la Forcella Montanaia ed il fantastico Campanile. Più in basso ancora, ormai fuori della chiostra delle rocce, un altro bivio fra il rado bosco: una mulattiera sale in senso inverso col segnavia 346 conducendo a Forcella Scodavacca.

Siamo ormai in Val di Toro e l'ambiente si fa più dolce e riposante; i toni ed i colori si ammorbidiscono, sentiamo già, fievoli, le voci che ci giungono dal Rifugio Padova. Siamo partiti da due ore e mezza da Forcella Monfalcon di Forni, quando entriamo nel glorioso rifugio (anno di nascita 1910), situato nella verde oasi cinta da abeti e dominata da una fantastica gamma di crode meravigliose: i campanili, le torri, le guglie degli Spalti di Toro.

Ci concediamo un meritato pranzo ed una

dormita sul prato in fiore e quindi alle sedi ci scendiamo verso Domegge per la Val Tagliona in tempo per prendere il pullman che fa servizio sulla linea Calalzo-Ampezzo. Alle venti circa siamo a Lorenzago, ebbri di luce, di colori, di sole, di fantastiche visioni, come desti da un sogno meraviglioso ed impossibile!

E le crode stanno a guardare (*)

Orazio Andrich

(Sez. Belluno - Gr. Rocc. V. Biois)

Questa è la storia di una «prima invernale» che non si fece.

È una storia per certi versi un po' strana, perché è strano il mondo degli alpinisti ma, particolari concorrenze e situazioni in sé abbastanza assurde assumono specifico significato per gli individui che ne sono stati protagonisti e danno varietà e fascino a certe avventure che gli uomini creano quando incontrano le montagne.

È il 21 dicembre 1970 ed io sto assaporando, nella casa bellunese, la tranquillità e il riposo della famiglia dopo il ritorno dagli studi padovani. Nell'aria ci sono i suoni del Natale imminente.

D'improvviso arrivano dalla natia Vallada i tre amici e compagni di montagna. Seduti davanti all'obbligatorio beveraggio, dopo i pochi convenevoli, con aria misteriosa mi fanno capire che è accaduto qualcosa. Da tempo con loro ho in programma di effettuare la prima ripetizione invernale della via Pellegrinon-Luciani sulla Cima dell'Auta Occidentale. Questa ripetizione è programmata immediatamente per dopo il Natale: purtroppo una cordata valligiana ha deciso di precederci: sono partiti oggi e attaccheranno domattina.

Con una risata e aria di immensa superiorità morale accolgo la notizia e spiego, con fare sapiente, che astronomicamente l'inverno incomincia il 23 e che pertanto gli avversari il giorno 22 non effettueranno una «legale» invernale.

I compaesani non sembrano affatto stupiti della sottigliezza che risolve il dilemma se accettare o no la sfida. Ciò mi insospettisce e nel timore che la data d'inizio l'abbia con-

cepita io in una notte di «balla», apro l'enciclopedia alla voce «Inverno» e leggo: — «la più fredda delle quattro stagioni, comincia il 21 dicembre e termina il 21 marzo».

...Alcune ore dopo siamo in Val Biois preparati ed equipaggiati per la battaglia, dopo aver rastrellato il materiale indispensabile.

A questo punto scatta nelle nostre menti una logica un po' tortuosa: invece di partire per la montagna ci mettiamo a fare il giro delle osterie più importanti della valle. Alle 21, finalmente, partiamo per la Baita di Colmont.

Lasciamo la valle nella notte sotto la luce di poche stelle e dal bosco poco innevato, per il notissimo «troi» ci portiamo ai pascoli alti bruciati dal gelo.

Non soffriamo per il freddo: forse la nostra scorreria di bevute non è stata poi così malvagia!

Tappati alla meglio i buchi più grossi e cercato di accendere un fuoco, che si risolve in una grande «fumera», ci riscaldiamo con una bottiglia di buona grappa che, nelle nostre idee, deve sostituire la stufa. Ci infiliamo nei sacchi a pelo sulla pseudo-soffitta provvista di molte aperture di areazione e iniziamo le poche ore di riposo prima della scalata.

Notti come queste sono storiche: sono i momenti in cui si giunge nel tiepido dormiveglia a rimeditare sulla propria vita e sulla propria personalità e a mettere in evidenza i valori e le cose che veramente hanno un significato sopra tutte le altre assurdità di cui siamo imbottiti. Infatti domani si dovrà combattere e ritrovarsi davanti alla roccia in un appuntamento con se stessi al quale si guarda sempre con una certa inquietudine. Il fischio violento nel vento sembra sottolineare il clima di questi grandi momenti. Non posso non pensare che ha ragione il compagno vicino a me mentre dice: — stasera non chiudiamo occhio! — Infatti, dieci minuti dopo, russa come una sega elettrica.

È notte ancora, quando Claudio dice che è l'ora della partenza, e la sua constatazione non ammette repliche. Mi scuoto dal dolce torpore che mi ha invaso, ma il mio spirito non è precisamente aggressivo, in questo buio gelato, nel quale, fredde e misteriose, neanche le stelle sono amiche. Ci sistemiamo e cerchiamo di rifocillarci: la birra e il vino, compagni consacrati dal mito di ogni avventura di montagna, sono gelati nelle loro bottiglie...

(*) Dedicato alla memoria di Germano Andrich "Trip", scomparso nel giugno 1972, all'età di ventotto anni.

Guadagnamo quota attraverso ripidi costoni che conosciamo soprattutto quando vi cresce l'erba brucata dai camosci e i fiori vi celebrano l'eterno ciclo della vita. Ora una neve non ospitale, aggressiva e spietata li ricopre e il vento che li spazza è l'unica voce, non certo di vita, che vi domina. Vedo nere le sagome dei miei compagni avanzare in alto: si è spento lo scherzo agile che ha alleggerito i nostri discorsi; chiusi e silenziosi ora essi avanzano verso la montagna. So bene ciò che pensano, perché lo penso anch'io, perché lo pensa sempre chi si appresta ad attaccare una montagna. È l'antica paura dell'uomo che si accinge a incontrare la natura selvaggia e che si avvicina a qualche grande intuizione sulla sua esistenza, sulla sua individualità e sul tutto, ma teme forse questa intuizione.

Affiorano ricordi di altre montagne, di altri volti e di affetti, di tante cose ed episodi che ci hanno personalizzato in maniera da farci così come ora siamo: palpitano nella oscurità alle nostre spalle le luci della nostra valle e davanti a noi queste note ed amate alte terre. Ma ora tutto avrà un significato, tutto riavrà un valore, quando torneremo alla fine di questa giornata dopo aver affrontato lo spallone che si profila a sinistra chiuso ed oscuro. E così, infilatici d'improvviso senza renderci forse del tutto conto in un'avventura che, soprattutto psicologicamente, ma anche fisicamente, avevamo progettato per alcuni giorni dopo, (ma quanto valgono, in questo caso, i giorni!) dopo averla affrontata con allegria e spavalderia, ci ritroviamo di colpo nella realtà seria di una salita invernale.

Non è certo una salita da far rumore o storia, né noi siamo personaggi da far rumore e tantomeno storia, ma quello spigolo di 300 m verso il quale ci stiamo avviando è entrato nella nostra vita. È un affare nostro, quello che è stato aperto con la parete e forse la sfida, la concorrenza non sono che aspetti esteriori.

Mentre questi pensieri percorrono le nostre menti abbiamo iniziato la traversata del ripido costone che porta alla base delle Cime d'Auta.

È arrivata la luce di un giorno triste ed opaco, quando siamo sotto le cime e scopriamo tracce recenti di passaggio: abbiamo perso, dunque, la sfida che avevamo or ora quasi dimenticata?

Cascate di neve scendono dai colatoi e dai

camini delle pareti mentre ci avviamo, un po' avviliti, all'attacco dello spallone.

Claudio è già alle prese con la scalata, procede in modo sicuro ed inesorabile, ma la montagna in inverno è diversa dall'estate: il freddo contatto della roccia brucia le mani.

Il secondo «tiro di corda» è il tratto più impegnativo: mi sembra di non farcela, entro in una fessura strapiombante, ma a causa del sacco non ne esco, anzi, la piccozza si stacca dalla custodia rotta e va a finire sulla spalla dell'amico «Spolveron» che non ne prova certo sollievo. I successivi sforzi per superare questo maledetto passaggio mi provano fisicamente e moralmente.

Supero alla fine questo tratto e raggiungo Claudio che da un incastro ha controllato la situazione. Dall'inizio della salita frequenti scariche di sassi hanno ostacolato il nostro procedere e non ci lasceranno: la parete reagisce così nei confronti di chi viene a turbarla: —Accidenti! neanche in inverno, ora la lasciano in pace! —

Proseguiamo su per la parete ricoperta di neve fresca, oramai sicuri di vincere: alle nostre spalle risuona allegro il motivo di una canzone intonata da «Spolveron». Negli occhi del «Trip», a me vicino, a una sosta, leggo la determinazione di superare e concludere presto questa nostra partita. Claudio, in alto si sta avvicinando alla cengia che segna la metà della via e ha già preso contatto verbale con i componenti della cordata antagonista: le parole che si scambiano non sono forse fiorite di amabilità salottiere, ma questo era certo prevedibile. Quando sento la fine del tenace martellare del chiodo, parto anch'io, ma poco dopo innalzandomi su un appiglio ricoperto di neve scivolo e mi ritrovo sulla cengia alcuni metri più sotto. Bene, dico, non importa, tanto c'era il chiodo fissato lassù 40 m sopra di me. Invece un momento dopo il chiodo, strappato dalla roccia, scivola graziosamente tintinnando lungo la corda per fermarsi con delicatezza sul mio petto. Questi non sono momenti per pensare a fondo all'accaduto e meditare sulla caducità delle cose umane, ma per dedicare più attenzione al passaggio.

Riparto con grinta e supero l'ostacolo: «Trip» dietro a me, capo della seconda cordata, non può fare altrettanto perché nel superare il delicato, ma non difficile passaggio, a causa di una scarica di sassi scivola e «vola» alcuni metri più sotto, vicino a «Spolveron»: niente di grave ma la gamba sini-

stra è danneggiata e non è in grado di articularla.

Non si può proseguire, purtroppo, occorre pensare alla ritirata.

Claudio, resosi conto della situazione, effettua prontamente una doppia e ci raggiunge.

Mentre sono lì, in una nicchietta, irrompe una nuova scarica di sassi ma io penso con tranquilla sicurezza alle parole di un grande alpinista inglese: «Le pietre non mirano agli alpinisti».

Giusto, ma ci sono anche le eccezioni, perché in quel momento un sasso partito un centinaio di metri sopra mi centra la testa, e sembra proprio che il compito affidatogli dalla creazione fosse di aspettare per secoli la mia zucca.

Fortunatamente ho in testa un casco che all'attacco avevo cercato sdegnosamente di rifiutare: questa volta trovo il tempo di fare un penserino sulla caducità delle cose umane.

Fissata una corda di 40 m, scendo io tastando il terreno e cercando di evitare il più possibile le meditazioni speculative. Segue «Trip» accigliato ma che, nonostante il dolore, se la cava completamente da solo; poi il fulvo «Spolveron» le cui imprecazioni non bastano a calmare l'allegro ottimismo che sempre lo pervade. Ultimo Claudio. Mentre discende proteso nel vuoto, lo guardo preoccupato e spero proprio che a quel chiodo cui è affidata una così fiera esistenza non sia in vena di scherzi.

Riscendiamo un po' avviliti la parete che avevamo salito con tanta baldanza, non degnando neanche più di uno sguardo d'attenzione le pietre che continuano a sibilarci attorno.

Alla base incontriamo gli antagonisti compaesani. Ora è tornato l'accordo così daranno una mano a «Spolveron» per trasportare «Trip» a valle. Claudio ed io riattraverseremo il costone fino a Colmont per recuperare i sacchi a pelo.

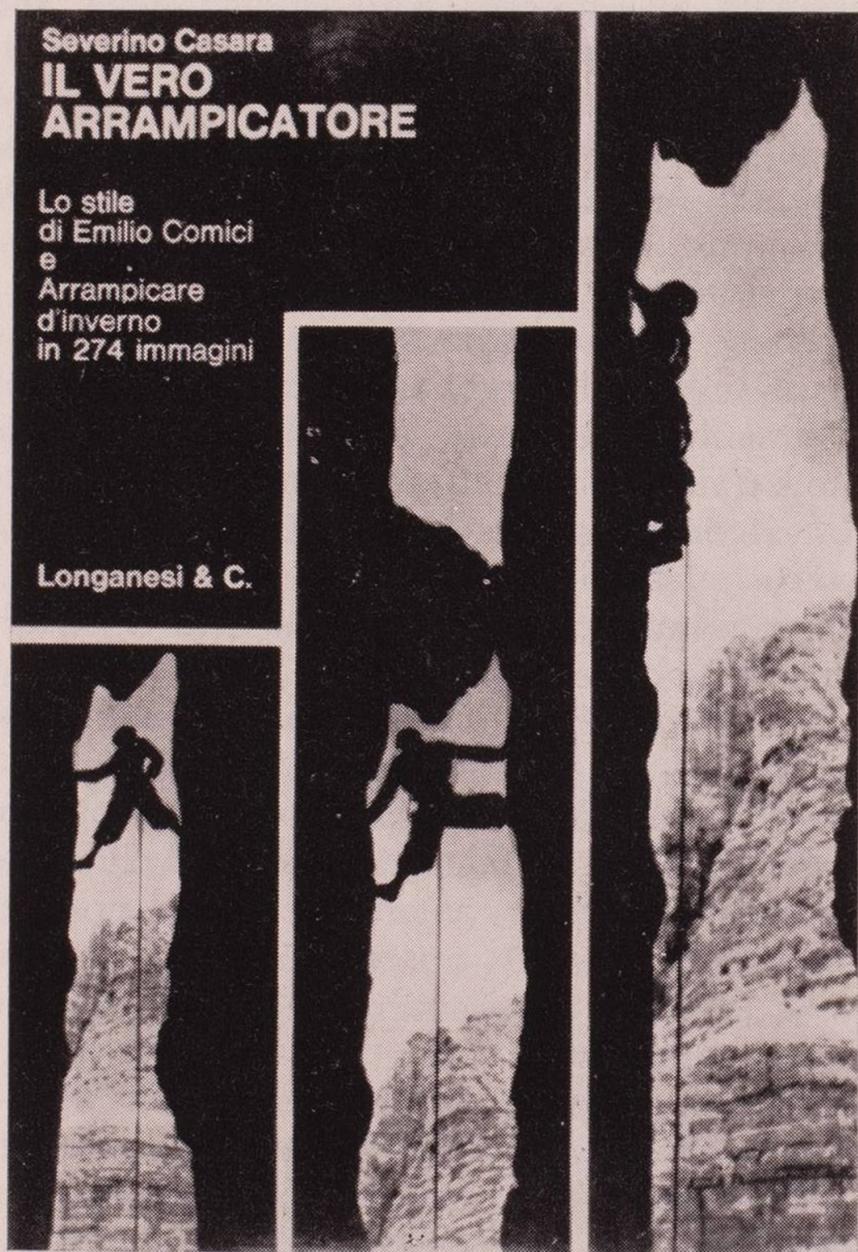
E mentre lascio alle spalle, senza neanche voltarmi, il regno della roccia fredda verso dimensioni più orizzontali, penso che il sapore della vittoria agognata è certo più dolce di quello della sconfitta, ma che ancora una volta degli individui si sono incontrati con la montagna e la vita ha acquistato per loro un valore tutto nuovo.

Migliaia di avventure simili, alle quali hanno legato il nome grandi personaggi, si sono realizzate nelle montagne qui intorno.

Per l'alpinismo storico noi oggi non abbiamo combinato niente ma su quel «mezzo spallone» roccioso abbiamo rivissuto ancora una volta la storia dell'uomo, fatta di individualità e di amicizia, di concorrenza e di collaborazione, di allegria e di avvillimento, di forza e di paura, di fierezza e di umiltà.

Tutto questo rimane nei nostri cuori come patrimonio indistruttibile: tutto il resto non ha importanza.

Il cielo è grigio e carico, probabilmente una grande nevicata domani ricoprirà queste cime lasciandole nella solitaria immobilità fino alla tarda primavera e coprirà anche le nostre orme umane.



È uscito nei tipi della Longanesi il nuovo libro di Severino Casara «Il vero arrampicatore», illustrato da 274 fotografie di Emilio Comici in azione. L'interessante opera espone l'arte arrampicatoria non soltanto sotto il profilo tecnico ma anche sotto quello psicologico.

PROBLEMI NOSTRI

Sullo stemma del C.A.I. c'è un'aquila, non un fagiano

Con questo titolo il quotidiano «Tuttosport» dal 19 aprile 1973 pubblica un'intervista di Emanuele Cassarà a Renato Chabod, presidente generale del C.A.I. dal 1965 al 1971, che l'intervistatore definisce «...il vero ideologo, in Italia, se non dell'alpinismo allo stato puro, dell'alpinismo organizzato, del *come* e del *cosa* occorra perché viva e sopravviva l'ideale della montagna, intesa come fatto umano, spirituale e sportivo».

Primo argomento del colloquio è naturalmente il C.A.I., sul quale l'avv. Chabod esordisce con la distinzione riportata nel titolo e che gli suggerisce l'estro per affermare com'egli non veda perché il C.A.I. debba andarsi ad impegolare nelle questioni ideologiche della difesa dell'ambiente alpino con argomentazioni più sentimentali che pratiche.

«Ognuno faccia il suo mestiere — afferma Chabod — e noi facciamo gli alpinisti. La montagna si difende e si salva innanzitutto difendendone e salvandone i legittimi abitatori, cioè i montanari. Ma salvarli non significa fotografarli in posa nelle baite, significa creare le condizioni sociali ed economiche che ne permettano la sopravvivenza, proprio come si va o si vorrebbe fare per i... camosci. Cosa significa impedire la costruzione di una strada o di una funivia, se ciò vuol dire lavoro per i montanari? D'altra parte non è possibile negare l'accesso alla montagna a milioni di persone che ne vogliono andare alla scoperta. Allora io sono per la distruzione dell'ambiente? Nemmeno per sogno; sono per la conciliazione tra i diritti dell'ambiente, quelli della flora, della fauna alpina, ma anche per i diritti del progresso, inarrestabili. Dipende dalla nostra intelligenza, dal nostro senso della civiltà conciliare le due esigenze. Ad ogni modo non è un compito del C.A.I., che deve attenersi all'articolo uno dello Statuto».

A questo punto interloquisce il Cassarà osservando che tale articolo parla del compito di favorire la conoscenza della montagna e la pratica dell'alpinismo. Ma allo stato delle cose, o si cambia lo Statuto aggiornandolo per nuove e diverse funzioni del Sodalizio, oppure...

«Oppure lo si rispetta — interrompe Chabod — che è l'unica strada da seguire».

E soggiunge che bisogna rimanere legati allo spirito alpinistico e sportivo dei fondatori del C.A.I., se si vuole che quest'ultimo viva e prosperi senza bisogno di fargli propaganda, bastando realizzare ciò che lo Statuto prescrive.

Quindi l'intervista scivola sulla necessità di offrire ai giovani altri obiettivi, fuori dalle Alpi. A giudizio dell'avv. Chabod il problema di finanziare l'attività alpinistica extraeuropea si risolverebbe ripartendo meglio il contributo dello Stato; in ogni caso la soluzione sta nella volontà umana.

Chabod proporrebbe una spedizione annuale sovvenzionata dal C.A.I., alternando nell'organizzazione i vari gruppi del C.A.A.I., ciò che metterebbe un po' d'ordine nel pullulare di iniziative più o meno qualificate. In ogni modo egli ribadisce che il C.A.I. deve occuparsi di alpinismo e ciò non è problema di regolamenti, ma di uomini, di volontà e di coraggio.

Traducibile quest'ultimo anche nell'aumentare le quote sociali e devolvendone una giusta parte alla Rivista Mensile ed a quelli che sono i compiti primari del Sodalizio: vale a dire le Scuole d'alpinismo, le spedizioni extraeuropee come premio ai giovani più meritevoli, il Soccorso alpino, le pubblicazioni, l'incoraggiamento alle Guide alpine.

Renato Chabod conclude sostenendo d'essere coi giovani ma però essi, se ci sono, debbono venir fuori, entrando nelle sedi del C.A.I. e lavorando. Non bisogna lamentarsi, egli dichiara, se ci sono troppo pochi alpinisti veri a dirigere, nel C.A.I.; infatti egli osserva che, per la prima volta dal 1946, nell'attuale Presidenza nazionale del C.A.I. non figura un solo accademico.

«E non sarà un segno dei tempi? — conclude Cassarà — Cosa significa offrire *concretamente* agli italiani la possibilità di *diventare alpinisti*, cioè amare, conoscere e «conquistare» un po' di montagna? Se mancano o non vogliamo i traguardi *sportivi*, gli unici che esaltano i grandi arrampicatori e che compiono una benefica opera di proselitismo o di propaganda (cheché ne dicano i bigotti); se mancano gli esempi delle conquiste tecniche e del coraggio, non ne deriva che il C.A.I., malgrado l'articolo UNO dello Statuto, si trasformerà fatalmente in una «cosa» diversa, sia pure nobile ancorché patetica, che tuttavia non sarà più Alpinismo?».

Si tratta d'un'intervista concessa ad uso d'un quotidiano sportivo, quindi non intendiamo conferirle più importanza di quant'essa in realtà meriti; tuttavia ci sembra che talune affermazioni, legate al particolare spicco personale di coloro che le hanno pronunciate, meritino l'attenzione di quanti s'interessano alle vicende presenti e future sia dell'alpinismo che del C.A.I.

Dice il sig. Cassarà che soltanto i traguardi sportivi compiono una benefica opera di proselitismo e propaganda, perciò ignorando l'esperienza alpinistica ed umana, la competenza, la dedizione nobilissima, perché da nessuno magnificata o retribuita, di quanti nell'ambito non soltanto del C.A.I. operano generosamente guidando neofiti e non neofiti sulle vie dei monti, inculcando autentico amore ed interesse per la montagna ed i suoi problemi. Sono essi la vera spina dorsale dell'alpinismo, del C.A.I. e dei vari Sodalizi alpinistici. Se poi dei bigotti esistono, vanno individuati proprio tra gli incensatori più o meno interessati dei traguardi cosiddetti sportivi.

Allorquando su queste e su altre pagine si tacciò d'immobilismo il C.A.I. anche durante la presidenza Chabod, soggiungendo che il dettato della mozione di Firenze, praticamente voluta dalla totalità dei delegati e perciò dei soci, era stato accolto con evidente ostilità proprio nell'ambiente che avrebbe dovuto renderlo statutariamente operante, affiorarono non poche perplessità.

Si meditino adesso le affermazioni dell'avv. Chabod: in Tuttosport veritas, ci sembra sia il caso di dirlo!

Naturalmente ognuno è padrone di pensarla come vuole, sia in fatto d'alpinismo che di funzioni del C.A.I. nell'interpretazione e conseguente pratica del medesimo. Naturalmente nel rispetto della volontà espressa dalla maggioranza dei soci.

In ogni modo all'avv. Chabod non manca, com'è noto e come del resto si ricava dal titolo dell'intervista, il gusto dell'ironia, per più o meno produttrice essa in definitiva possa risultare. Bene, gli diremo allora che, a nostro convinto giudizio, è preferibile che campeggi sullo stemma del C.A.I. un fagiano vivo e sano piuttosto che un'aquila mummificata.

La Red.

De bello Canali

Giovanni Zorzi

(Sez. di Bassano del Grappa)

Lo scorso settembre un vecchio alpinista, ridotto ormai a raccogliere fragole, risaliva la Val Canali, deluso e indispettito per la scarsità del raccolto. Ad un tratto scorse fra l'erba, a una ventina di metri, un fragolone colossale d'un bel rosso rubino, ma, avvicinandosi, ne ebbe solo delusione e perplessità, ché quel «fragolone» altro non era che la testa, dipinta in rosso ed emergente fra l'erba, di uno strano picchetto di legno. Più in su, fragole non ce n'erano più, e ciò forse si spiegava con l'altezza, picchetti, invece, ce n'erano ancora e questo non si spiegava affatto. Ma la spiegazione la ebbe il giorno dopo, quando apprese che quei picchetti segnavano il tracciato di una pista da sci che dalla Fradusta sarebbe discesa sino alla bassa Val Canali valendosi di opere artificiali per vincere i dislivelli e le asperità della parte superiore e squarciando generosamente il bosco in quella inferiore; che una grandiosa funivia (tipo Freccia del Cielo d'infelice memoria) avrebbe portato gli sciatori dal fondo valle alla Fradusta sorvolando il Vallon delle Lede; e che, in prossimità della stazione inferiore e di quella superiore, le solite infrastrutture che fan rima con brutture — autoparcheggi, alberghi, posti di ristoro, sky-lift, ecc. — avrebbero degnamente completata la «valorizzazione» della valle.

A tal punto, evidentemente, ce n'era già abbastanza per mandare in bestia il vecchio alpinista, innamorato della Val Canali, nonché antico, collaudato e battagliero «attivista indipendente» della difesa della natura alpina.

Per poco non gli venne un accidente, ma poi, superato brillantemente l'attacco biliare e riorientate le idee, decise di agire: denunciare lo sconco progetto, fare il maggior chiasso possi-

bile, mobilitare l'opinione pubblica, mettere ciascuno di fronte alle proprie responsabilità.

Questo bisognava fare, e subito.

* * *

La denuncia, circostanziata, polemica, cattiva, apparve di lì a poco su «Lo Scarpone» sotto il titolo «S.O.S. dalla Val Canali».

A dire il vero, lo scritto originario accennava vagamente a una possibile «contestazione al plastico», accenno che però prudentemente rientrò quando si seppe che proprio in quei giorni, in Marmolada, la contestazione al plastico c'era stata davvero, e per motivi concorrenziali, ossia diametralmente opposti.

La denuncia ottenne l'effetto sperato: enti, associazioni, commissioni, giornali furono interessati alla faccenda e tutti o quasi, chi più, chi meno, chi meno ancora, presero posizione contro la progettata distruzione della stupenda valle; d'altra parte era evidente che per il tipo e la gravità dell'offesa, pari solo a quella della non sullodata, ma purtroppo realizzata, Freccia del Cielo, ci si trovava veramente di fronte a un caso limite e che perdere anche questa prova significava, per i difensori, chiuder bottega.

Fra quanti hanno partecipato alla lotta, dopo la diramazione dei consueti ordini del giorno che, se costituiscono la pur necessaria premessa, lasciano però il tempo che trovano se non se ne traggono le conseguenze sul piano pratico, vanno segnalate, per la determinante incisività dell'azione, la Sez. «Italia Nostra» di Trento e la Sez. del C.A.I. di Treviso: la prima attraverso i diretti contatti con le Autorità cui era demandato, di fatto, il rifiuto o l'accettazione del progetto; la seconda con le accurate indagini, i sopralluoghi e l'acquisizione, specie per merito dei soci Giuseppe Cappelletto e Telene Maggio, di una preziosa documentazione.

* * *

D'altra parte, è chiaro che i «valorizzatori» avevano dimostrata un'eccessiva fiducia nelle proprie possibilità, ripromettendosi di «stracciare» una zona alpina già assoggettata a ben tre vincoli protezionistici: vincolo paesaggistico e naturalistico, trattandosi di zona destinata a parco naturale con la Legge provinciale n. 765 del 6.8.1967; vincolo idrogeologico a protezione della coltura boschiva; vincolo di usi civici a favore del Comune di Tonadico il quale, dice il Sindaco, non ha alcuna intenzione di rinunciarvi.

E così, la Giunta Provinciale di Trento ha avuto buon gioco per respingere, a voti unanimi e con la delibera di cui riportiamo in calce il dispositivo, la domanda di autorizzazione alla costruzione della pista; così dimostrando, questa volta, la propria sensibilità e responsabilità per il mantenimento dell'integrità della montagna trentina.

Furbescamente, l'autorizzazione era stata richiesta per la sola pista: quella per la funivia si sarebbe poi ottenuta più facilmente. Ma in tal senso, la Giunta ha già messo le mani avanti, comprendendo fra i motivi del rigetto proprio l'interdipendenza delle due opere e sottolineando l'inammissibilità dell'intero progetto.

A data corrente — 15 maggio 1973 — le cose

sono a questo punto e per i difensori della Val Canali ci sarebbe già sufficiente motivo per una fregatina di mani e, magari, anche per farci sopra una bella bevuta di Teróldego, ma è meglio rinviare tali riti di legittima esultanza: certo, si è vinta una bella battaglia, ma forse non si è ancor vinta la guerra.

Vigilare e non disarmare, questa è per ora la consegna. Quanto al Teróldego, se ne riparerà al momento opportuno, magari attorno al «fogher» del Rifugio Treviso, sul campo dell'auspicata vittoria.

* * *

A conclusione di queste note, qualche considerazione sulla difesa dell'ambiente naturale in genere e sull'episodio della Val Canali in particolare.

Anzitutto la necessità, per le associazioni protezionistiche, di organizzare su tutto il territorio nazionale una rete di sicuri informatori locali per poter disporre delle indispensabili, tempestive e precise informazioni. L'informazione che ha dato il via alla difesa della Val Canali ha avuto una origine puramente casuale: la scoperta di quel tale fragolone di legno.

Poi, e questa è opinione personale di chi scrive, l'opportunità per dette associazioni di concentrazione e possibilmente di unificazione, per evitare dannose dispersioni di energie e di mezzi. Oggi, in Italia, fra associazioni, fondazioni, commissioni, sottocommissioni, comitati, ecc. che si occupano della difesa dell'ambiente naturale ce ne son troppi e non sempre concordi, mentre la fusione di tutti questi movimenti in un'unica associazione protezionistica nazionale, legittimata a trattare a tutti i livelli amministrativi e politici, porterebbe, per maggior prestigio, unità d'azione, organizzazione e ampiezza di mezzi, a risultati ben superiori.

Ancora, la necessità, data la vastità del fronte operativo e il numero sempre crescente dei problemi che si presentano, di operare intelligenti scelte di priorità, concentrando gli sforzi sui problemi più gravi ed evitando di distrarre energie e mezzi per casi di trascurabile importanza o per battaglie perse in partenza.

Da ultimo, attenzione a certi «amici» della natura alpina: di fronte alla reazione contro la concreta e documentata minaccia alla Val Canali, c'è stato chi ha parlato di esagerazioni, di supposti pericoli, di chiacchiere da paese, di guerra ai mulini a vento, ecc. Ma la registrazione della «S.p.A. Funivia Cima Fradusta» presso la Camera di Commercio di Trento, al n. 2959 Reg. Società vol. XXII; i picchetti rinvenuti in Val Canali; la delibera, qui sotto riportata, della Giunta Provinciale di Trento, stanno a dimostrare che quei mulini a vento si apprestavano a macinare la Val Canali.

E infine la solita domanda maligna: siamo proprio sicuri che fra gli aspiranti «valorizzatori» della Val Canali non ci sia anche qualche socio del C.A.I.?

Dal verbale di deliberazione della Giunta Provinciale di Trento n. 1362 del 5.4.1973. Oggetto: L.P. 6.9.1971 - Piano Urbanistico Provinciale. Richiesta di autorizzazione per costruzione «Pista della Val Canali» e «Pista della Val Canali - Va-

riante» in Comune di Tonadico - in zona a parco naturale. Diniego.

OMISSIS

«Il Relatore comunica:

Il signor Tavernaro Luigi in qualità di amministratore unico della Funivia di Fradusta S.p.A. con sede in Transacqua ha chiesto con nota dd. 3 ottobre 1972 il rilascio dell'autorizzazione ai sensi della L.P. 6.9.1971 n. 12 sulla tutela del paesaggio, per l'esecuzione dei lavori in oggetto descritti.

Dall'esame istruttorio, compiuto sulla base della documentazione tecnica, risulta che le opere progettate non sono suscettibili di autorizzazione per i seguenti motivi:

— il progetto, pur riguardando formalmente solo la realizzazione di una pista di discesa per sports sciistici, presuppone — come evidenziato nella relazione tecnica — un programma di impianti funiviari e seggioviari interessanti la parte centrale del massiccio delle Pale di S. Martino, che rappresenta il cuore del settore orientale del parco naturale Paneveggio - Pale di S. Martino.

L'unicum naturalistico (in breve spazio vi è rappresentata la serie completa delle formazioni rocciose permico-triassiche) e paesaggistico costituito da tale massiccio è stato sottolineato dalla stessa relazione del Piano Urbanistico Provinciale, il quale per parte sua ne prevede appunto la salvaguardia, sia attraverso la destinazione a parco naturale, quanto con la sottoposizione dell'intera zona alla tutela paesaggistica.

La dimensione degli interventi così come appare dagli elementi di progetto, cui debbono aggiungersi le attrezzature presumibilmente ma necessariamente connesse (viabilità di adduzione, impianti di risalita, parcheggi, strutture di ricezione, ecc.) risulta incompatibile con i criteri dettati dall'art. 15 delle norme di attuazione del Piano Urbanistico Provinciale, atteso anzitutto che l'iniziativa si propone «la possibilità di sfruttamento del ghiacciaio della Fradusta che ha quasi un chilometro quadrato di superficie e tutto l'altopiano delle Pale di S. Martino...» con nessun riferimento ad una — peraltro inesistente — necessità di servizio del parco, la cui natura nella zona considerata è quella di un'area per l'esercizio dell'alpinismo e delle escursioni a piedi a scopo sia di svago quanto scientifico-naturalistico.

Relativamente alla pista in sé considerata, si rileva che essa è rappresentata con la tecnica e la grossolanità di un normale progetto stradale. Nella specie, risulta che più di un chilometro di pista su di un totale di circa sette, è previsto completamente «costruito», consistente cioè in un manufatto vero e proprio. Al di là della inaccettabilità di tali opere dal punto di vista di un inserimento nell'ambiente — risulterebbero visibili sia in estate quanto in inverno — deve sottolinearsi l'assurdità della forzatura dell'orografia naturale, proprio in un ambiente nel quale la ancora esistente incontaminatazza da interventi umani, ne costituisce uno dei pregi primari, relativamente alla destinazione a parco naturale.

la Giunta Provinciale

udito il Relatore; visti gli atti e disposizioni citati in premessa; vista la L.P. 6.9.1971 n. 12; vista

la L.P. 12.9.1967, n. 7; a voti unanimi, espressi nelle forme di legge,

delibera

di non concedere, per i motivi di cui in premessa, la richiesta autorizzazione».

Motocross e fuoristrada in montagna

La Commissione per la protezione della natura (C.A.I. - A.V.S. - S.A.T.) ha preso in esame i molteplici effetti dannosi prodotti dal traffico di veicoli da «motocross» e «fuoristrada» nell'ambiente alpino ed ha approvato il seguente O.d.G.

«È certamente una delle manifestazioni deteriori della «civiltà» industriale e consumistica — tesa ancora, e nonostante tutto, al fallace obiettivo di produrre sempre di più anziché produrre sempre meglio — l'immissione sul mercato di veicoli che potrebbero essere utili in determinate particolari circostanze, ma vengono in gran parte usati senza un serio scopo e con gravi lesioni dei diritti altrui.

In particolare, i motocicli in genere e quelli da motocross in specie sono costruiti e vengono usati in modo da produrre rumori di tonalità e frequenza così alte da riuscire notoriamente più molesti di veicoli ben più necessari, sicché il loro uso nell'ambiente alpino raggiunge gradi altissimi di disturbo acustico.

Sia i motocicli suddetti che le autovetture «fuoristrada» vengono usati, in molte zone della nostra Regione, per percorrere strade, mulattiere o sentieri normalmente frequentate da turisti ed alpinisti, i quali vengono così gravemente disturbati (dal rumore, dal materiale transito, dalla polvere, dai gas di scarico, quando non anche dalla prepotenza dei conducenti) nel loro cammino alla ricerca della tranquillità della montagna.

Inoltre, gli uni e gli altri veicoli vengono usati anche per percorrere terreni privi di strada, costituiti da boschi e prati la cui cotica erbosa viene gravemente, e spesso irrimediabilmente, danneggiata.

Per tutte queste ragioni la Commissione, interpretando il risentimento e le richieste dei soci aderenti alle associazioni alpinistiche della Regione T.AA. nonché dell'assoluta maggioranza dei frequentatori dell'ambiente alpino, sia nazionali che stranieri, si rivolge ai produttori e agli utenti di veicoli, nonché in modo speciale alle autorità competenti in materia, chiedendo:

— che le fabbriche costruttrici, rinunciando a stimolare i deteriori istinti della potenziale clientela, includano tra le caratteristiche di efficienza del mezzo la silenziosità anziché la rumorosità;

— che i conducenti di motoveicoli e autoveicoli, rispettando i diritti di tutti gli appartenenti alla comunità sociale della quale essi pure fanno parte, si astengano dal percorrere itinerari destinati al transito turistico pedonale nonché gli spazi verdi privi di strada;

— che le competenti autorità, sia centrali che locali, in forza dei loro poteri, anzitutto intensifichino la sorveglianza sulla regolarità dei mezzi motorizzati specie per quanto riguarda rumoro-

sità e velocità, e inoltre interdicano al traffico dei veicoli motorizzati di ogni specie — compresi motoveicoli da motocross e autoveicoli da fuoristrada, e con le sole eccezioni di casi di necessità per rifornimenti a rifugi alpini o soccorso ad infortunati — sui sentieri pedonali, mulattiere e strade forestali delle località turistiche e alpinistiche.

Conservazione dell'alta montagna nel Gruppo Ortles-Cevedale

La Commissione per la protezione della natura nella Regione T.AA. (C.A.I. - S.A.V. - S.A.T.) ha esaminato la ripresa della grossa manovra speculativa contro il Gruppo Ortles-Cevedale a monte di Solda, per la quale la Società promotrice — nella quale è prevalente il capitale straniero — ha anche ricevuto a suo tempo contributi di pubblico denaro.

La Commissione non ha potuto che ribadire in proposito la sua posizione in difesa della montagna, già assunta nei riguardi dell'altro simile mostruoso progetto, cioè quello (denominato «Ski-Arena») per la costruzione di una serie di impianti tra il paese di Trafoi ed i ghiacciai del Livrio e del Madaccio.

L'entrata in esercizio del tronco funivario già costruito da anni tra Solda ed il Rifugio Città di Milano sarebbe già una notevole concessione da parte dell'Amministrazione del Parco, sufficiente per un ragionevole incremento turistico della vallata.

Per quanto riguarda invece gli ulteriori impianti a monte, prescindendo dal fatto che attualmente nessun lavoro, funivario o edile (e tanto meno di «sbancamento del Passo Lago Gelato»), può essere compiuto nel territorio minacciato di sfruttamento, che ricade per intero sotto l'Amministrazione del Parco Nazionale dello Stelvio, le notizie relative non possono che suscitare disappunto in ogni persona che abbia presente come il Gruppo Ortles-Cevedale costituisca la più prestigiosa zona alpina della Prov. di Bolzano e della Regione Trentino-Alto Adige: esso è infatti formato da montagne e ghiacciai di tipo «occidentale», quindi con caratteristiche ben diverse e con altitudini ben superiori a quelle delle Dolomiti; una zona quindi di estremo valore ed interesse alpinistico e naturalistico.

A pochi mesi dalla conferenza ecologica internazionale di Stoccolma, stupisce che qualcuno ancora non si sia persuaso che il progresso — quello vero — non si identifica con la meccanizzazione ad oltranza e con lo snaturamento del territorio, ma esattamente con il suo contrario.

La Commissione, è chiaro, non è stupita delle continue e sempre più aggressive tendenze degli speculatori, che con il facile miraggio dello sviluppo economico delle popolazioni montane tendono ad impossessarsi proprio di ciò che per dette popolazioni è più prezioso ed insostituibile, cioè della montagna intatta, per farne oggetto di grossi affari per sé, contribuendo fortemente a quel processo di diseducazione del cittadino, che porta all'idolatria della macchina a scapito dei valori umani.

Per quanto riguarda la provenienza del ca-

pitale della Società, è da osservare l'inopportunità che gli speculatori vengano persino da Paesi esteri — verso i quali è logico che andranno convogliati gli utili — forse perché nei luoghi di provenienza certe mostruose manomissioni della natura non sono permesse.

Per fortuna le prime reazioni dell'opinione pubblica, così come gli appelli rivolti alla Commissione da parte di qualificati ambienti della valle, sono state unanimemente contrarie a tali progetti distruttori dell'alta montagna, segno evidente che una sana coscienza dei suoi valori va sempre più diffondendosi.

È da sperare che le autorità politiche ed amministrative regionali e provinciali si guardino dall'appoggiare i gruppi speculativi nella loro azione intesa a privatizzare a proprio vantaggio le più preziose bellezze naturali, in quanto ciò significherebbe lasciare prevalere gli interessi dei privati sui diritti della comunità. Ciò è tanto più importante se si considera che dovrebbero essere proprio le autorità provinciali a partecipare al futuro Consorzio per la gestione unitaria del Parco: quindi si potrebbe chiedere sin d'ora quale tipo di parco quelle autorità vorranno attuare, se un parco ove la natura alpina e in particolare l'alta montagna siano rispettate e conservate per un più elevato sviluppo della personalità umana, ovvero una sorta di alienante luna-park per il solo profitto economico di pochi «furbi».

È pacifico che le competenze locali vanno rispettate, ma è altrettanto logico che le autorità che hanno la gestione si dimostrino responsabilmente meritevoli della fiducia dei cittadini.

Per queste ragioni, la Commissione ha concluso:

«additando agli alpinisti della Prov. di Bolzano e di tutta Europa il grave pericolo che incombe su uno dei gruppi alpini da essi maggiormente frequentati ed apprezzati per le sue caratteristiche di alta montagna».

L'Autostrada di Alemagna

Con riferimento alle notizie apparse recentemente sulla stampa quotidiana, la Commissione per la protezione della natura nella Regione T.AA. (C.A.I. - A.V.S. - S.A.T.) ritiene opportuno che la opinione pubblica sia informata completamente sui problemi inerenti l'attraversamento delle Dolomiti e dell'Alto Adige da parte dell'Autostrada di Alemagna, come pure delle possibili soluzioni alternative al progetto attuale.

A tal fine occorre chiarire che l'aver rinunciato ad attraversare l'alta Val Fiscalina e il Comelico superiore in seguito alle giuste proteste di quegli abitanti, non costituisce la soluzione totale dei problemi dal punto di vista del rispetto all'ambiente, bensì evita soltanto uno dei danni più gravi.

Infatti il transito per le Valli di Landro, Pusteria e Aurina rappresenterebbe ancora un grave danno all'ambiente naturale dolomitico e altoatesino. E anche se qualche rappresentante di quelle popolazioni — che tuttavia non devono essere le uniche ad aver parola in merito — ha espresso il parere, probabilmente per interessate pressioni, che esse ne trarranno un vantaggio economico, è noto invece che le autostrade facili-

tano il transito veloce e non il soggiorno, e comunque il danno permanente all'ambiente deve essere attentamente valutato.

È per queste ragioni che sia in sede nazionale che internazionale è stata già autorevolmente contestata la validità del tracciato diretto Venezia-Monaco, sia per i danni sopra accennati, come pure perché è assurdo creare due autostrade con andamento convergente anziché parallelo (occorre considerare che nella zona Fortezza-Brunico si avrebbero due autostrade a soli 30 km di distanza). In sostituzione è stato suggerito il transito per il Passo di Monte Croce Carnico, con inserimento nella rete autostradale austriaca. È evidente che un maggior percorso di qualche decina di chilometri è ben ripagato, nell'interesse generale, dalla conservazione dell'ambiente naturale in zone — come l'Alto Adige e lo Zillertal — dove esso ha una importanza primaria per lo sviluppo di un turismo qualificato ed equilibrato.

D'altra parte è difficile dimostrare che Venezia non sarà (già dal prossimo anno 1973) raggiungibile comodamente da Monaco con l'Autobrennero fino a Verona e quindi con la Serenissima, e che la creazione di una autostrada ancor più diretta sia cosa inevitabile.

Per queste ragioni, che scaturiscono da un esame obiettivo del problema nella sua globalità, la Commissione rivolge un pressante appello alle autorità di governo, sia centrale che regionale e provinciale, affinché il tracciato dell'Autostrada di Alemagna venga riesaminato ponendo maggiore attenzione all'interesse generale che non a quello di particolari gruppi interessati, e sia quindi evitato l'attraversamento dell'Alto Adige da parte di una ulteriore autostrada.

Monografie de "Le Alpi Venete,"

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

- B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 600.
- P. ROSSI - **Dolomiti di Belluno** - L. 600.
- G. ANGELINI - **Bosconero** - L. 1.200.
- G. ANGELINI - **Salite in Moiazza** - L. 1.200.
- G. ANGELINI - **Támer - S. Sebastiano** - L. 1.200.
- G. ANGELINI - **Pramper-Mezzodi** - L. 1.700.
- E. BEER - **Le vipere** - L. 700.
- C. BERTI - **Sorapìss** - L. 500.
- A. DE NARDI - **Il Massiccio del Monte Cavallo** - L. 500.
- TREVISAN-FRADELONI - **Il Gruppo Caserine-Cornaget** - L. 500.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

LA MONTAGNA E I GIOVANI

Crisi della gioventù in montagna?

Nel quadro delle manifestazioni celebrative del centenario di fondazione della S.A.T., l'8, 9 e 10 settembre 1972 si è svolto nel villaggio alpino di Celado un importante Convegno giovanile il cui tema era fornito dall'interrogativo riportato nel titolo.

Quest'iniziativa ha finito per coincidere perfettamente col rilancio del problema dei giovani proposto al massimo livello nell'ambito del C.A.I. e di cui si trova testimonianza concreta nel fascicolo di Autunno-Natale 1972 di questa Rassegna. Promotrice ed organizzatrice ne è stata la Sezione Universitaria della S.A.T. (S.U.S.A.T.), con l'approvazione ed il riconoscimento da parte del Consiglio Centrale della S.A.T.

La spinta determinante è venuta dalla constatazione riguardante la mancanza assoluta di ogni forma di comunicazione e collaborazione a livello giovanile fra le varie Sezioni del C.A.I.; perciò gli inviti alla partecipazione sono stati una quarantina, ma l'adesione concreta si è ridotta a diciotto persone rappresentanti le Sezioni di Firenze, Lecco, Padova, Roma, Trieste (XXX Ottobre), Vicenza e S.U.S.A.T. di Trento, anche in veste di organizzatrice. In definitiva soltanto sette Sezioni hanno sentito la necessità e l'importanza dell'iniziativa: questo significativo dato di fatto dovrebbe indurre a più attente considerazioni non soltanto i giovani interessati, ma tutti quanti hanno a cuore le sorti future del C.A.I. e tra essi, soprattutto, coloro che ne rivestono le maggiori responsabilità, tra l'altro liberamente accettate.

Il sunto delle varie relazioni introduttive e dei successivi ed animati interventi, ricavato da registrazione su nastro, rivela fervore d'idee, convinto entusiasmo e concreto interessamento per i problemi che, discendendo dalla montagna ed intersecandosi con l'alpinismo, naturalmente investono il C.A.I. sia spiritualmente che materialmente. È naturale che si debbano rilevare contraddizioni, inevitabili divagazioni o evidenti ingenuità; che tuttavia non intaccano il calore e l'utilità delle discussioni intervenute, infine riassunte nel documento conclusivo che costituisce la sintesi più concreta ed efficace del Convegno.

Esso sottolinea innanzitutto il fattore negativo determinato dalla scarsa partecipazione e quindi registra l'accordo riscontrato nel denunciare la mancanza di dinamicità che caratterizza l'apparato burocratico del C.A.I.

Un altro aspetto negativo viene fornito dall'impreparazione che caratterizza la quasi totalità degli alpinisti, in senso lato: donde il compito di educare e trasmettere esperienze accentuando la pubblicizzazione delle attività. Tuttavia, come premessa a tutto, e proprio per la sua at-

tualità, si pone la ricerca urgente di soluzioni riferite alla protezione della natura.

Ritornando al C.A.I. si riscontra accordo perfetto anche nell'invitare i dirigenti a mantenerne intatta l'indipendenza politica ed economica. Ed ecco, su questa serie di problematiche, l'esposizione delle soluzioni proposte:

1 - a) Il C.A.I. tende pericolosamente ad una eccessiva burocratizzazione, nettamente in antitesi con il suo spirito. Si sente la necessità di ridimensionare le Commissioni Nazionali in modo da avere una maggiore organicità e semplicità nella trattazione dei singoli problemi e, soprattutto, una partecipazione più attiva e più seria di tutti i componenti. Ad esempio, nel campo giovanile, le Commissioni Alpinismo Giovanile, Scuole Alpinismo e Protezione Natura, dovrebbero svolgere un'attività comune e complementare.

b) Troviamo fondamentale l'indipendenza del C.A.I. dall'autorità politica, anche se questo potrebbe portare, al limite, qualche svantaggio finanziario. Inoltre i giovani ribadiscono la volontà di mantenere in seno al C.A.I. la totale indipendenza e rifiuto di attività partitica.

2 - a) Il problema più fortemente sentito da tutti è la protezione della natura. Problema questo che ci deve vedere impegnati tutti in un'azione concreta e continua di intervento ed anche di denuncia. Primo e più importante obiettivo da raggiungere, è una responsabilizzazione totale e tangibile di tutti i nostri soci, che troppe volte si sono dimostrati completamente insensibili. Auspicabile in questo caso la possibilità di applicare sanzioni almeno nell'ambito dei soci, se non addirittura pure al di fuori del C.A.I. La nostra azione può e deve essere più incisiva nei confronti dei nuovi soci, che devono quasi esser presi per mano e gradualmente indirizzati ad amare la montagna e prima ancora la natura, poi formati tecnicamente, per poter essere infine inseriti nella vita attiva e responsabile della sezione. Questo lavoro deve essere svolto principalmente da direttori di gita e da noi giovani, che dovremmo mostrare sensibilità, serio impegno, disponibilità e comprensione.

In questo lavoro confidiamo naturalmente di avere l'appoggio e la guida dei soci più anziani; e questo per non gravare troppo il lavoro necessariamente specializzato delle Scuole d'alpinismo.

b) Una possibile attività potrebbe essere quella dei campi di lavoro nei parchi nazionali, attività che permetterebbe un'esperienza diretta ed utile. In questo modo si creerebbe la concreta possibilità di lavoro comune fra soci provenienti da differenti sezioni e regioni.

c) Nella nostra azione in difesa della natura, dobbiamo di volta in volta collegarci con le altre associazioni che lavorano nella stessa direzione, mantenendo naturalmente intatte le nostre finalità e le nostre caratteristiche.

3 - a) Con l'aumento di tessere il C.A.I. ha perduto inevitabilmente quella che era una sua peculiarità, i rapporti cioè di conoscenza ed anche di amicizia tra i soci in tutta Italia. Questo a detrimento della sua coesione e addirittura a rischio della sua integrità. Per questo ci sembra assolutamente indispensabile che ai soci, soprat-

tutto ai giù giovani, venga data l'opportunità di incontrarsi e frequentarsi.

b) Benché molti gruppi giovanili volgano la loro attività all'alpinismo vero e proprio (raggiungendo anche livelli elevati) pensiamo che il modo migliore di avvicinare i giovani alla montagna sia di introdurli all'escursionismo, come preparazione psicologica e fisica per una successiva attività più impegnativa. Comunque la prima cosa da insegnare ai giovani, abituati ad un mondo che ci porta a volere ad ogni costo ogni cosa, è l'umiltà, la necessità cioè di saper rinunciare. Far comprendere che ha lo stesso valore ogni maniera di andare in montagna, e non è il tipo di difficoltà superata quello che importa.

4 - a) A causa della disinformazione dei giovani nei confronti del C.A.I., è auspicabile una nuova pubblicizzazione che tenga però presenti i limiti posti dalle strutture esistenti, sia a livello nazionale che locale. A questo proposito il convegno si è dichiarato perfettamente d'accordo sull'attuale tendenza ad attuare attività educative all'esterno e specificatamente nella scuola.

Nell'ambito di questa attività, pensiamo che lo sci turistico dei giovani debba essere considerato come veicolo di informazione e di avvicinamento.

b) Per ulteriormente favorire questo avvicinamento auspichiamo fortemente un limite alla quota di associazione degli aggregati, che indichiamo nelle duemila lire.

c) Ciò che consideriamo fondamentale è l'inserimento dei giovani ai livelli direttivi sezionali e nazionali, affinché si assumano anch'essi responsabilità di scelte, e soprattutto possano venir preparati dalla vicinanza e dall'esperienza dei soci più anziani.

È questo un caldo invito ai giovani a lavorare seriamente anche a problemi che non li interessano da vicino.

Concludendo pensiamo che non si possa parlare di crisi dei giovani nell'ambito della nostra associazione; semmai, spesso i giovani si trovano di fronte a strutture direttive poco comprensibili e poco rispondenti alle loro necessità ed al loro modo di sentire.

Nel proporre all'attenzione e possibilmente alla meditazione dei consoci questa sintesi del Convegno giovanile indetto dalla S.U.S.A.T., probabilmente il primo del genere svolto in Italia, sentiamo la necessità di esporre in proposito alcune considerazioni che partono proprio dalla sua conclusione.

Ecludere infatti che esista una crisi dei giovani in montagna e nell'ambito del C.A.I., ci sembra in netto contrasto con tutto quello che di saggio e men saggio è stato detto in precedenza. Esiste piuttosto una crisi dei giovani quale riflesso e conseguenza di una crisi assai più profonda che investe l'alpinismo ed il C.A.I. ad ogni livello di età e di attività. E pretendere di curare una presunta crisi dei giovani senza prima risalirne alle cause, è come illudersi d'arrestare una frana limitandosi ad arginarla a valle invece che a monte, laddove cioè trova origine e spinta determinante. La chiave del problema è tutta qui; ed è perfettamente inutile agitarlo se non esiste

la volontà o la possibilità di infilare la chiave stessa nella serratura che dovrebbe schiudere la porta ad un ripensamento globale.

La Red.

Sul tema «La montagna e i giovani»

Giulio Brunetta

(Sez. di Padova)

Ho letto con interesse e consenso quanto S. G. Grazian, prima su «Alpi Venete» e poi sulla «Rivista Mensile», ha scritto sul problema «I giovani e la montagna». Perbacco, era ora che un sodalizio quale è il Club Alpino Italiano fosse invitato a dedicare, per un anno, ai giovani la propria attenzione!

Ma per un anno? O non deve essere invece questa attenzione un fondamentale e continuo impegno per un consimile sodalizio, che solo dai giovani può trarre forza e motivo per vivere e crescere?

È da molto tempo che non mi è capitato di vedere statistiche, particolari o generali, sull'incremento del numero di soci, ma ho sentito dire che siamo in una fase di «stanca» o anche, in qualche caso, di regresso: ma non è questa la segnalazione più efficace sullo stato di una associazione come la nostra? il vero termometro della sua salute?

Possiamo quindi, Sezione per Sezione, continuare a dire che «tutto va bene, madama la marchesa?». (E non tiro fuori, in confronto, il numero dei soci del Club Alpino Austriaco).

E poiché nel frattempo, neanche a farlo apposta, sono milioni e milioni i giovani che sono andati e vanno in montagna con due tavolette ai piedi, perché nessuno, (in proporzione), è stato indotto a ritornarci con le sole scarpe?, e se anche qualcuno «turista» ci va, «come» ci va?

Domanda non nuova, ma che dovrebbe turbare i sonni, (per modo di dire), di tutti i dirigenti, grandi e piccoli, del C.A.I.

E non vale tirare in ballo il consumismo, lo sportivismo, il comodismo e altri simili malanni del mondo, e quindi della gioventù, d'oggi: vale invece il chiederci: e noi che cosa abbiamo fatto per correggere questo andazzo, per fare arrivare ai giovani una nostra parola che segnalasse almeno che oltre alle piste in discesa ci sono in montagna bellissime passeggiate, e traversate e, per i più bravi, arrampicate, che costano sì un po' di fatica e di sudore, ma premiano poi, tutti, col dieci per uno?

Mi pare che sia chiaro che è questo il problema di fondo per il C.A.I., addirittura il suo problema di sopravvivenza, se vogliamo vedere nel C.A.I. un qualcosa che va molto al di là della sua esistenza burocratica, legata ad un breve circolo, quasi stabile, di «addetti ai lavori»: benemeriti, intendiamoci.

Qualche «serata della montagna», con proiezioni di films di arrampicate straordinarie, per 20, 100 o 200 persone; e poi le «gite sociali», non so, con 20, 40, 50 partecipanti su 1000 o 2000 soci: tutte cose utili, si capisce, e meritorie con altre ancora, ma che oramai non scalfiscono nemmeno quel problema di fondo, quel dovere istituzionale del C.A.I. che è quello di portare tanti

uomini, ma soprattutto i giovani, alla montagna, «con cuore pulito». Specialmente oggi.

È senza dubbio un compito arduo, ma si tenga ben presente che i giovani sono sensibili anche alle sollecitazioni di ordine spirituale, solo che pretendono di vedere, in chi le fa, tutte le carte in regola.

E ha ragione anche Grazian quando ritiene che non solo proposte, ma studi, indirizzi, metodi e modi dovrebbero venire indicati dall'alto: a problema di massa, azione, se non di... massa, almeno di una minoranza organizzata. Solo che, aspettando che il C.A.I. organizzi e disponga, di comitato in comitato, passerà purtroppo, temo, anche «l'anno dei giovani», (che potrebbe però anche essere spostato, al 1974).

Io non sono affatto quell'uccello di malaugurio che alcuno può pensare, ma è chiaro che mai come ora chi si ferma è perduto: cioè che un vivere senza un crescere è un sopravvivere.

Ci vogliono quindi: prima le nuove idee, e Grazian ne ha esposto alcune; poi gli uomini capaci di attuarle, e ci sono infine anche, ma dopo, i mezzi. Ma non dovrebbero essere questi a mancare: qualche spedizione extra-europea di meno, se occorre, ma alcuni milioni di fogli di propaganda, ben fatti, nelle scuole e nelle fabbriche; meno, se necessario, alpinismo italiano nel mondo, per più alpinisti in Italia, con alcune centinaia di gite non direi proprio gratuite, ma quasi (per cominciare), con scarpinate per ragazzi e ragazze.

Sarebbe per tutti i soci del C.A.I. un impegno entusiasmante (e defatigante e anche spesso deludente): ma non è con la fede degli uomini che si muovono le montagne?

ITINERARI ALPINI



Ultime opere pubblicate:

Piero Rossi - Stanislav Gilić

ESCURSIONI NELLE ALPI GIULIE ORIENTALI

184 pp., 56 illustrazioni f.t., carta generale - L. 3.800

Alessandro Gogna

ESCURSIONI IN VAL DI FASSA

136 pp., 31 illustrazioni n.t., carta generale - L. 2.500

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

40100 Bologna, via Carracci 7
cas. post. 1682 - c. c. post. 8/24969

C.A.I. PORDENONE



RIFUGIO PIANCAVALLO

1260 m

aperto tutto l'anno

●
accesso da Aviano (PN)
per strada carrozzabile
aperta anche d'inverno

SCI - ALPINISMO

A scuola di sci-alpinismo in Val di Rhêmes

Ada Tondolo
(Sez. di Venezia)

Le stelle in cielo brillano luminosissime. Tante ce ne sono, fitte fitte, si accavallano le une sulle altre. Pure non bastano ad illuminare la nostra via.

Lasciamo il Rifugio Benevolo, passiamo il ponte sulla Dora, cominciamo a salire e ad un tratto ci accorgiamo che le nostre pile frontali non servono più. Le stelle perdono la loro lucentezza e spariscono intimidite dalla splendida alba che sta sorgendo. Una luce cristallina, rossa e azzurra risplende all'orizzonte e pian piano illumina le montagne bianche di neve. Il sole lambisce la cima della Granta Parei e si liquefa lungo i suoi fianchi. Tutto intorno è una festa di luci e di colori.

Val di Rhêmes, tanto sognata Val di Rhêmes, finalmente ti scopri al nostro avido sguardo!

Eri rimasta nascosta venerdì, mentre tutti incappucciati eravamo saliti da Rhêmes Notre Dame al Rifugio Benevolo, dapprima sotto la pioggia e poi sotto la neve. Eri rimasta nascosta ieri, mentre salivamo alla Punta Calabre sotto la neve che ancora cadeva leggera e tra la nebbia che ci avvolgeva e che solo ogni tanto si sfilacciava per farci intravedere qualche pezzetto della valle. Solo la estesa parete della Granta Parei, anch'essa semi nascosta, ci aveva accompagnato per molto tempo, alla nostra destra.

Lunga era stata la salita per arrivare sulla vetta e per premio, lassù, il nulla! Per fortuna la magnifica discesa su neve meravigliosa ci ricompensò largamente. E ben servirono le providenziali bandierine azzurre che il direttore della scuola, Giorgio Franceschi, ogni tanto faceva mettere nei punti «strategici», ché le nostre piste di salita, il vento e la neve le avevano dispettosamente cancellate.

Ed oggi, finalmente, il sole! È ancora alto, sulle cime, ma fra poco arriverà anche da noi. Mentre saliamo ci sentiamo sopraffatti dalle bellezze del luogo e incapaci di cogliere tutta la varietà. Ci sono troppe cose belle da ammirare!

La Granta Parei è veramente superba. Ed ecco la nostra Punta Calabre, la Roc Basagne, la Punta Bousson... Finalmente questi nomi tanto studiati, hanno un volto. E dietro di noi, ecco il Gran Paradiso.

Ma da laggiù s'alzano improvvisamente minacciose nubi. Presto coprono leggere il cielo e se anche sopra di noi ci sono ancora trasparenze azzurrine, comincia a nevicare. E la nebbia rapisce tutte le montagne. Poi comincia a soffiare un vento impetuoso, gelido, che fa rabbrivire.

Qualche rara schiarita ci rianima. E fra una schiarita e l'altra, Giorgio, vigile e attento, intuisce la strada da seguire e la azzecca in pieno anche se, come tutti noi, è la prima volta che vede la Val di Rhêmes.

Poi il vento vince la nebbia e quando arriviamo nella zona crepacciata la visibilità è buona.

Ora, prima di raggiungere il Col Basagne, ci attende un ripidissimo pendio che Franceschi, sempre in testa, supera guardingo, con infiniti zig-zag. Qui solo in quattro proseguiamo; gli altri, per prudenza, ci raggiungeranno dopo.

Superato il pendio, attraversiamo verso destra, costeggiando l'enorme bocca aperta di un crepaccio; poi su diritti in leggera pendenza fino al Col Basagne. Ed ecco lì, avanti a noi, la Punta della Galisia, nostra meta. Il sole continua ad accompagnarci, ed anche se fa ancora freddo, ci riscalda il cuore.

Ed eccoci tutti riuniti lassù, sulla vetta, mentre l'immensità sta attorno a noi. È uno spettacolo insuperabile, meraviglioso.

Sentiresti quasi il bisogno di inginocchiarti e di ringraziare il Signore per tutto che ti sta donando, per avere creato un mondo così bello, così perfetto, per ringraziarlo della immensa gioia che ti inonda il cuore.

In silenzio, Lo ringrazio il Signore... e poi ringrazio Giorgio, vorrei esprimergli tutta la mia riconoscenza, ma un nodo mi stringe forte la gola. Sento una lacrima che vorrebbe uscire... e mi vergogno, ed allora mi metto a ridere e a dire qualche stupidaggine.

Presto ci prepariamo per la discesa, ché lassù, malgrado il sole di aprile, fa ancora freddo.

Uno dopo l'altro ci caliamo volteggiando sull'ottima neve. Nel tratto ripido Giorgio ci fa scendere uno alla volta, per non caricare troppo il pendio un po' pericoloso, e poi via in brevi serpentine, alternate da qualche bel-

lissimo tratto tutto diritto, mentre, cessato il vento, il sole ci brucia la pelle.

Arriviamo al Rifugio Benevolo dopo una ora e mezzo di divertentissima discesa. L'azzurro del cielo, il sole, le meraviglie che ci circondano, tutto è dentro ai nostri cuori!

Ed ecco laggiù, la Punta della Galisia. La nostra unica pista, che scende quasi perpendicolare, si intravede ancora. È una vera opera d'arte (e così dirà anche qualche altro alpinista salito e disceso dopo di noi).

In rifugio una sosta brevissima per rifare lo zaino e bere un the e poi giù ancora, con Pino in testa questa volta, verso Rhêmes Nôtre Dame. Venezia è lontana e non bisogna perdere tempo.

La discesa continua ad essere interessante e bella, anche se la neve a mano a mano diventa più pesante. In qualche tratto scoperto bisogna togliere gli sci, ma abbiamo la soddisfazione di arrivare in paese con una ultima, bella scivolata.

Rhêmes Nôtre Dame ci accoglie nel suo silenzio. È un paesino d'incanto, dove la civiltà non è ancora giunta, dove tutto si armonizza con il dolce e rude paesaggio che lo circonda.

Con un'ultimo sguardo alla Granta Parei ed alla Punta Calabre che in fondo alla valle sembra voglia salutarci, saliamo sulle nostre quattro ruote.

Addio Val di Rhêmes, addio amici di bellissime gite. Si stava così bene tutti assieme, ma il corso è finito e chissà se ci ritroveremo ancora in montagna!

Quando ci salutiamo, l'allegria domina, ma dal fondo degli occhi di tutti traspare una tristezza inespresa.

Addio Val di Rhêmes, addio amici. Anche questo sogno è finito!

Una giornata così non dovrebbe mai finire

Mario Callegari
(Sez. di Venezia)

Con le auto degli amici, alle sei, partiamo da Venezia. Le strade sono asciutte e deserte; solo noi correndo ci sentiamo rei di causare disturbo al mondo dormiente.

Cortina è un formicolio di macchine e persone che sembrano indecisi dove dirigersi. Auto e pedoni rendono la cittadina caotica per chi arriva o deve attraversarla.

Dopo una breve sosta, risaliamo in mac-

china avviandoci sulla strada che porta al Passo Falzàrego.

Proseguendo, dopo Pocol, ecco sulla sinistra emergere dal manto nevoso immacolato un cartello semisbiadito che indica il sentiero per il Nuvolau.

Posteggiate le auto sul ciglio della strada, scarichiamo il materiale e rapidamente, zaino in ispalla, iniziamo la salita con gli sci. Il cielo è terso, l'aria frizzantina. I nostri volti sprizzano gioia da tutti i pori, anche se il sole oramai alto ci fa comprendere che è tardi per salire sul Nuvolau.

Il rumore della strada si affievolisce. Fra gli alti abeti siamo immersi in un ambiente surreale. Il silenzio ci sovrasta, neppure gli sci con il loro fruscio quasi impercettibile rompono la quiete che ci circonda. La neve è meravigliosa. L'aria fresca di tanto in tanto sembra accarezzare dolcemente i nostri visi accaldati.

Alternandoci a batter pista saliamo fino al Rifugio Cinque Torri, lo troviamo aperto; evidentemente il custode è salito ad attendere gli eventuali clienti.

La neve spazzata dalla piazzola antistante al rifugio sembra il cumulo formato dalla caduta di una recente valanga.

Qualcuno del gruppo si è tolto gli sci, ha deposto il sacco su una panchina, precipitandosi nel rifugio in cerca... di qualcosa da porre sotto i denti.

Quel sacco, abbandonato sulla panchina, sembra un'occasione; l'istruttore, coadiuvato dagli aiutanti, lo nasconde sotto il cumulo di neve e... c'invita all'esercitazione di ricerca su valanga. Con sonde e pale, fra risa e frizzi all'indirizzo del proprietario, andiamo alla ricerca del bel sacco. Trovatolo, augurandoci che l'esercitazione rimanga fine a sé, ci rifo-cilliamo.

Rimessi gli sci riprendiamo a salire fino a raggiungere la forcella. Dal Nuvolau quattro o cinque persone stanno scendendo, la loro discesa ci lascia con una punta di rabbia; pensare che se il tempo ieri fosse rimasto bello, avremmo potuto anche noi essere saliti lassù!

Il paesaggio nitido sotto il cielo luminoso sembra fatto da uno scultore che ha messo in evidenza tutte le vie logiche delle montagne accentuandone gli anfratti più reconditi. È come se una mano invisibile con della candida vernice avesse ravvivato tale architettura per farla più brillare al sole. Noi ci

sentiamo chiamati a fonderci divenendo parte integrante del mosaico che ci ospita... Il silenzio immenso è rotto solo dallo scorrere dei nostri sci sulla neve vergine.

Si è fatto tardi, il sole ormai tende a nascondersi dietro la montagna. Dobbiamo ritornare sui nostri passi.

Tolte le pelli di foca agli sci, iniziamo la discesa intersecando in più punti la traccia di salita; ripassiamo davanti al rifugio e abbandoniamo il percorso fatto per lasciarci inghiottire dal bosco. Prima però che il sole sia nascosto dagli abeti mi volgo a dargli un addio. Ai miei occhi si presenta un nuovo quadro; ora il sole ha sostituito, sul crinale del Nuvolau, gli sciatori visti prima e discende su quel manto scintillante... Fissandolo sembra gonfiarsi in modo abnorme... che ci rincorra?... che sia arrabbiato perché partiamo lasciandolo solo?...

Siamo nel sottobosco, la mancanza della luce fulgente e del calore solare ci dà la sensazione di vivere in una nuova dimensione; un senso di freddo poco a poco ci pervade rattristandoci.

Scendiamo adagio con continui zig-zag. La neve da crostosa diventa pian piano più farinosa e presenta un ottimo fondo. Ci sentiamo sicuri. La nostra velocità aumenta gradatamente. Guizziamo rincorrendoci fra gli

alti abeti. Il bosco, sembra destato dal suo lungo sonno e prendere parte a questo gioco meraviglioso che si impadronisce sempre più di noi... l'ebbrezza ci ha carpiri e il gioco si ripete continuo. Ho la sensazione d'essere diventato parte integrante dell'ambiente che mi circonda. Ch'io sia diventato uno degli spiriti delle fiabe che mi raccontavano da bambino? erano poi fiabe? o, gli autori, anche loro, si erano persi in simili circostanze e avevano poi raccontato le varie sensazioni nascosti sotto pseudomini?

Il nostro animo è preso dal nuovo mondo, la natura con la sua bellezza ci ha ancora una volta meravigliosamente rapiti facendoci vivere dove il reale e l'irreale si fondono. Non vorremmo che questo incantesimo che ci circonda, il bosco, la giornata, il pendio farinoso, niente insomma mutasse!

Come d'incanto la neve impercettibilmente ha cambiato colore, il cielo s'è dipinto d'indaco. Guardandomi attorno noto che l'ambiente ha mutato tinte divenendo favoloso... l'immediata percezione del tempo fuggito mi sgomenta... mi sento ferito terribilmente.

Quel mondo fantastico mi è sfuggito; è bastato un nonnulla per rompere l'incantesimo proprio ora che la gioia stava per toccare il suo apice.

RIFUGIO PORDENONE

in Val Montanaia

1200 m

aperto da giugno
a settembre



accesso da Cimoláis (PN)
per strada carrozzabile





C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. VANDELLI

AL SORAPISS 1928 m

Il rifugio sorge nella conca glaciale del versante Nord del Sorapíss nelle vicinanze del piccolo Lago di Sorapíss. Dispone ora di 38 letti e 18 cuccette con servizio di alberghetto nella stagione estiva e di ricovero invernale. Gestori: fratelli Zandegiacomo Orsolina di Auronzo.

Accessi:

- da Passo Tre Croci ore 1,30 segnavia n. 215.
- dai Tondi di Faloria, per la Sella di Punta Nera ore 2,30 segnavia n. 215.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. SONNINO

AL COLDAI 2132 m

Il rifugio è ubicato all'estremità Nord della Civetta, nelle vicinanze del Lago Coldai. È dotato di ricovero invernale e di telefono (Settore Forno di Zoldo 0437 - 78278). Dispone di oltre 60 letti ed è gestita, con servizio di alberghetto nella stagione estiva, da De Zorzo di Masarè di Alleghe.

Accessi:

- da Pécol in Val Zoldana ore 2,30, segnavia n. 556.
- da Alleghe, per Forcella d'Alleghe ore 3, segnavia n. 564.

NOTIZIARIO

Gli italiani sull'Everest

Le cordate composte da Mirko Minuzzo e Rinaldo Carrel, guide di Cervinia attualmente in servizio nel Corpo degli Alpini, e da due valorosi sherpa nepalesi hanno raggiunto il 5 maggio la sommità dell'Everest lungo l'itinerario seguito da Hillary e Tenzing nel 1953, durante la prima ascensione alla più alta montagna della Terra.

Due giorni dopo altre due cordate formate dal capitano dei carabinieri Fabrizio Innamorati, dal maresciallo degli alpini Virginio Epis, dal serg. magg. pure alpino Claudio Benedetti e da un altro sherpa hanno toccato la stessa meta, così decretando il successo della poderosa spedizione alpinistico-militare diretta da Guido Monzino.

Lo scatenarsi del maltempo ha impedito che un altro gruppo, guidato dall'asiaghese capitano Roberto Stella raggiungesse a propria volta il tetto del mondo.

Televisione, radio e stampa si sono ampiamente occupate di quest'avvenimento che arreca nuovo prestigio sia all'alpinismo che alle forze armate italiane; il prossimo rientro in Patria dei protagonisti certamente fornirà tutte le notizie necessarie per consentire un dettagliato ragguaglio sulla vittoriosa impresa. Ad essi comunque spetta la riconoscente ammirazione degli italiani tutti e degli alpinisti in modo particolare.

Udienze del Presidente Leone e del Pontefice al C.A.I.

Il 15 dicembre u.s., il Presidente della Repubblica ha ricevuto la Presidenza del C.A.I., guidata dal presidente generale Spagnolli, il quale gli ha fatto omaggio dell'opera «Alpinismo italiano nel mondo».

Nel presentare l'opera, il Presidente Generale ha colto l'occasione per illustrare l'attività che il C.A.I. svolge da oltre un secolo e la sua importanza non soltanto sul piano strettamente alpinistico, ma anche su quello sociale, per la formazione dei giovani, per i riflessi turistici, per il soccorso alpino, per la indefessa azione sul piano culturale, sottolineando come la vitalità del C.A.I. trovi da sempre le sue radici nel disinteressato entusiasmo dei suoi soci.

Il Presidente Leone ha espresso a sua volta il suo alto compiacimento per l'attività del sodalizio e per i grandi risultati raggiunti, che lo hanno portato al livello delle più quotate organizzazioni consorelle sul piano internazionale, tenendo alto il nome dell'Italia nel mondo. Particolare apprezzamento e plauso egli ha voluto manifestare per l'opera del C.A.I. diretta alla preparazione delle giovani generazioni, riconoscendo la grande importanza nella loro formazione della pratica alpinistica e dell'impegno per la difesa della natura alpina.

A conclusione dell'incontro il Presidente Leone ha molto gradito l'omaggio della tessera del C.A.I. offerta dal Presidente Generale per i suoi figlioli.

Il 29 gennaio, una rappresentanza del C.A.I. è stata anche ricevuta in udienza speciale dal Santo Padre.

Il Presidente Spagnolli, nell'offrire una copia di «Alpinismo italiano nel mondo», ha espresso un indirizzo di omaggio, ricordando innanzitutto che il primo italiano ad avventurarsi nell'immensa Asia fu un religioso perugino, Giovanni Pra da Carpine, inviato dal Papa Innocenzo IV in missione di pace presso il Gran Khan dei Tartari. Citando poi una celebre frase di Lammer, ha concluso osservando come in un mondo che tende a ricercare l'elevazione sociale senza impegno e senza fatica, stimolando la gioventù a ricercare troppo spesso soddisfazioni frivole o malsane, il C.A.I. ritiene di avere anche una salutare funzione sociale.

S. S. Paolo VI ha pronunciato quindi un'elevata allocuzione, esprimendo compiacimento verso il Sodalizio che rappresenta tutti gli appassionati della montagna, offrendo ad essi un prezioso punto di riferimento, un centro di coesione, una somma di sussidi, di assistenza e di consigli per facilitarli nell'esercizio delle loro attività. Espresa la Sua ammirazione verso quanti, a prezzo di notevoli sacrifici, seguono il richiamo irresistibile della montagna cimentandosi in ardite imprese, Paolo VI ha ricordato coloro, e sono la maggioranza, che fanno della montagna un rifugio ed una difesa contro le intossicazioni, ecologiche e spirituali, che il vivere contemporaneo porta con sé. Veramente, Egli ha continuato, l'alpinismo inteso non come frivola esibizione, ma bensì come ardua conquista di mete sempre più difficili guadagnate nella padronanza di se stessi, può essere una formidabile scuola di fraternità, di semplicità nei modi, di rifiuto della vita comoda e molle, in un continuo allenamento fisico e spirituale. Tutto ciò giova a temprare l'individuo, educandolo alla correttezza e alla socialità. Davanti alla maestà possente della montagna l'uomo si abilita a valutarsi quale egli è realmente, cioè creatura minuscola davanti all'onnipotenza divina.

Il Pontefice ha concluso ricordando che l'esercizio dell'alpinismo conduce irresistibilmente a Dio ed invitando a ravvivare nell'ambito del C.A.I., insieme con la pratica delle virtù umane, la possibilità di vita cristiana che sublima l'uomo alle altezze per cui è stato creato.

La benedizione apostolica impartita ai presenti ed ai soci tutti del Sodalizio ha concluso l'udienza.

8° Convegno «Alpi Giulie»

Il 4 e il 5.11.72 la Sez. di Pordenone ha ospitato l'8° Convegno «Alpi Giulie», raduno annuale dei rappresentanti delle associazioni alpinistiche

della Carinzia, della Slovenia e del Friuli-Venezia Giulia. Anche quest'anno la manifestazione è stata caratterizzata da un festoso clima di cordialità e di amicizia e da una larghissima partecipazione di alpinisti provenienti dai vari centri delle tre Regioni.

Gli ospiti sono stati ricevuti al Park Hotel dal Presidente della Sez. avv. Del Zotto e dagli altri dirigenti; quindi le varie delegazioni, quella carinziana guidata dal dott. Dellich di Klagenfurt e quella slovena dal dott. Potocnik di Lubiana, si sono recate in visita al 2° Salone del turismo invernale organizzato dall'Ente Autonomo Fiera di Pordenone accompagnate dal Direttore dell'Ente dott. Gianni Zuliani.

Gli ospiti si sono vivamente interessati a tutte le novità in tema di sci e di abbigliamento esposte alla Rassegna, alle gigantesche macchine antineve e alle proposte per la realizzazione di vari parchi naturali nella Regione Friuli-Venezia Giulia.

Più tardi nell'Aula Magna del Centro Studi gli ospiti hanno ricevuto il saluto delle Autorità Regionali e Provinciali e del Sindaco di Pordenone. Numerose le adesioni di Enti e personalità e particolarmente gradita quella del Presidente generale del C.A.I. sen. Spagnolli, che ha anche inviato in rappresentanza della Sede Centrale l'avv. Camillo Berti.

Sono quindi iniziati i lavori del Convegno sul tema «Lo Sci-alpinismo nelle nostre Regioni». Le relazioni ufficiali sono state svolte dall'avv. Del Zotto per la Regione Friuli-Venezia Giulia, dal dott. Dellich per la Carinzia e dal sig. Mirko Fedih per la Slovenia. I relatori hanno rilevato concordemente il notevole incremento che ha avuto lo sci-alpinismo negli ultimi anni attribuendone il motivo al crescente affollamento delle piste battute.

L'attenzione maggiore è stata rivolta ai problemi dell'equipaggiamento, alle valanghe ed alla divulgazione fra i giovani di questa affascinante specialità alpinistica.

L'Italia, nel settore dell'insegnamento, risulta in posizione di assoluta avanguardia grazie all'efficiente lavoro della Commissione Centrale per lo sci-alpinismo del C.A.I. che ha istituito gli Istruttori nazionali e regolari corsi annuali presso le Sezioni.

Infine i relatori hanno lamentato per tutte e tre le Regioni la mancanza di pubblicazioni e di carte aggiornate relative ad itinerari sci-alpinistici.

A conclusione dei lavori è stato assunto l'impegno di raccogliere tutto il materiale utile per pubblicare una guida sci-alpinistica in tre lingue con la descrizione di trenta itinerari, i dieci più belli di ciascuna Regione.

Domenica mattina tutti i convenuti si sono trasferiti in Piancavallo e approfittando di una bellissima giornata di sole hanno raggiunto diverse cime del Gruppo godendo di una panoramica eccezionalmente limpida delle Dolomiti.

L'incontro si è concluso con un festoso pranzo al rifugio del C.A.I. e con un simpatico scambio di doni a riconferma dei saldi vincoli di amicizia che legano non solo gli alpinisti ma anche le popolazioni delle tre Regioni confinanti.

Assemblea delle Sezioni editrici della Rassegna «Le Alpi Venete»

Nell'Assemblea, tenuta a Thiene il 7 aprile 1973, le Sezioni editrici della nostra Rassegna, considerati i notevoli rincari dei costi editoriali, hanno approvato all'unanimità un aumento dell'importo di abbonamento annuale che le singole Sezioni versano per ciascun socio, da lire 550 a lire 750, ferme restando le caratteristiche ormai tradizionali della pubblicazione.

Nella stessa Assemblea è stato riconfermato all'unanimità lo staff direttivo e redazionale della Rassegna.

Alte onorificenze a Gianni Pieropan

Anche se l'interessato, per quella costituzionale modestia che lo fa tanto apprezzare fra i colleghi alpinisti triveneti, non lo gradisce, ci sembra doveroso informare i lettori che il Presidente della Repubblica lo ha insignito della Commenda per i meriti acquisiti in campo nazionale.

Non siamo riusciti a prendere visione della motivazione dell'onorificenza, ma certamente essa trova spunto in quell'opera che Pieropan in virtù di una profonda passione che alimenta tutta la sua vita, ha svolto, con encomiabile costanza, per molti lustri, sia per l'alpinismo, sia per la storia di guerra sulle montagne vicentine, portandolo con i suoi acutissimi studi e scritti, alla più alta ribalta.

È un riconoscimento più che giusto di grandi meriti acquisiti con lavoro indefesso, con intelligenza e con una costanza che ha consentito il superamento di enormi difficoltà.

Recentemente il nostro Gianni è stato anche ammesso come socio corrispondente a far parte dell'Accademia Olimpica, che raccoglie nel suo seno le più alte personalità vicentine nella scienza, nell'arte e nella cultura.

Siamo certi d'interpretare il sentimento dei lettori di questa Rassegna, che tanto deve al suo intelligente e appassionato lavoro, esprimendo a Pieropan a nome di tutti i più cordiali e commossi rallegramenti, con l'augurio che la sua futura attività sia sempre più feconda.

C. B.

Nuove guide interessanti le Alpi trivenete

La prolungata serie di scioperi, prima nel settore dei grafici e poi in quello delle poste, ha causato un certo ritardo nelle fasi conclusive di stampa della riedizione della Guida delle Dolomiti Orientali - 1° volume - 2ª parte. Se però non interverranno altri ostacoli, si prevede che la guida potrà uscire nella corrente estate.

Nel frattempo, essendosi ormai esaurita la scorta di volumi della 1ª parte (ed. 1971), gli editori C.A.I.-T.C.I., in accordo con la Fondazione A. Berti, hanno anche dato corso ad una ristampa dell'opera, che pure si prevede uscirà nel corso dell'estate.

Per la fine dell'anno è prevista anche l'uscita della nuova guida «Alpi Giulie» pure facente parte della Collana. Con le sue 600 pagine descriverà tanto le Alpi Giulie Occidentali quanto quelle Orientali; una cinquantina di fotografie con trac-

ciati e un'ottantina di schizzi ne visualizzeranno i più interessanti aspetti alpinistici.

Diamo un'altra buona notizia per gli alpinisti veneti: sono in corso di definizione gli accordi fra gli editori della Collana e Gianni Pieropan per il nuovo volume destinato alle Prealpi Venete, che sarà giustamente a lui affidato, quale miglior competente per il settore. È difficile far serie previsioni sull'uscita dell'opera, ma si può sperare che la guida possa entrare nelle biblioteche degli alpinisti nel giro di due o tre anni.

Mentre il fascicolo sta andando in macchina sono arrivate in redazione le ultimissime realizzazioni editoriali di Tamari nella Collana «Itinerari Alpini». Si tratta del 10° vol., dovuto a Piero Rossi e Stanislav Gilic, dedicato agli itinerari escursionistici nelle Alpi Giulie Orientali, e dell'11°, di Alessandro Gogna, che illustra le escursioni che fanno capo alla Val di Fassa. Due opere certamente molto interessanti per i frequentatori delle nostre montagne.

Istituita finalmente la nuova Commissione per la guida dei Monti d'Italia

Accompagnata da calde parole d'augurio del Presidente Generale del C.A.I. sen. Spagnolli, presente alla Sede Centrale di Milano, è stata costituita in seno al C.A.I. il 24 marzo scorso la «Commissione Centrale guida dei monti d'Italia».

Dopo la scomparsa nel 1964 del compianto Silvio Saglio, che per lunghi anni aveva diretto e animato la vita della «Collana» nata nel 1933 dalla lungimirante collaborazione tra il C.A.I. e il T.C.I., Gino Buscaini ne ha ripreso le redini nel 1968 e sono quindi usciti successivamente i volumi: *Monte Bianco II* (Chabod, Grivel, Saglio, Buscaini), nuova ediz.; *Alpi Pennine II* (Buscaini), nuova ediz.; *Alpi Pennine I* (Buscaini), nuova ediz.; *Dolomiti Orientali I, parte 1ª* (Berti), riediz. molto aggiornata; *Gran Sasso d'Italia* (Landi Vittorj, Pietrostefani), riediz.

Il C.A.I., consapevole dell'importanza e della grande validità dell'opera che gode prestigio anche all'estero e che ci viene invidiata dagli stranieri, ha quindi deciso la costituzione di un'apposita «Commissione Centrale». Ne è stato eletto Presidente all'unanimità Gino Buscaini (C.A.A.I., Sez. Varese e XXX Ottobre); ne è Vice-presidente Giovanni Rossi (C.A.A.I., Sez. Milano); ne sono membri Paolo Consiglio (C.A.A.I., Sez. Roma), Silvia Metzeltin (Sez. XXX Ottobre, GHM), Carlo Zanantoni (Sez. Bologna e Varese). La Commissione è quindi costituita interamente da alpinisti attivi, noti non solo per la bravura tecnica ma per l'interesse portato con competenza in svariati settori del mondo della montagna (Protezione della natura, Materiali e tecniche, ecc.).

La Collana *Guida dei Monti d'Italia* ben s'inserisce anche nel compito fondamentale di proteggere la nostra natura alpina che il C.A.I. si propone.

Non si può difendere efficacemente se non ciò che si conosce: i volumi della Collana vogliono essere le pubblicazioni più serie ed impegnate nella diffusione della conoscenza delle nostre montagne, valida contrapposizione alla sempre

più dilagante superficialità nel settore. Quest'anno la Collana compie i quarant'anni di vita: con la seconda giovinezza riceverà un rinnovato slancio e pur mantenendo la sua fondamentale e sempre valida impostazione verrà giustamente adeguata alla evoluzione dell'alpinismo e dell'interesse per il mondo alpino.

È attualmente in stampa la riedizione aggiornata del volume *Dolomiti Orientali I, parte 2ª* (Berti) che tratterà i Cadini di Misurina, le Tre Cime di Lavaredo, i Tre Scarperi, la Croda dei Toni, il Popera, i Baranci e i Róndoi, opera quindi attesissima.

Per la fine del 1973 uscirà il nuovo volume *Alpi Giulie* di Gino Buscaini. Attesa da molto tempo dagli alpinisti della Venezia Giulia, questa guida porterà finalmente a conoscenza anche di tutti gli altri alpinisti italiani una zona montuosa importante, vasta e di affascinante bellezza. Vivo è anche l'interesse dimostrato all'estero per questo volume ed esso diffonderà nell'ambito europeo in modo positivo e dignitoso il nome dell'alpinismo italiano e del C.A.I.

Giovanni Rossi sta curando la riedizione aggiornata della bella guida *Másino-Bregaglia-Disgrazia* di Aldo Bonacossa, esaurita da moltissimo tempo. Anche qui, oltre a venire incontro alle attese degli scalatori lombardi, si porterà a conoscenza di vaste cerchie di alpinisti e appassionati della montagna una zona i cui pregi sono ancora troppo ignorati. L'uscita di questo volume è previsto per l'anno prossimo.

In programma ci sono poi ancora, tra l'altro, la riedizione aggiornata del volume *Dolomiti di Brenta* di Ettore Castiglioni, la nuova edizione dell'opera *Ortles*, la nuova edizione della *Presanella* di Dante Ongari, le *Piccole Dolomiti*, la riedizione di *Sassolungo-Catinaccio-Látemar* di Arturo Tanesini.

Paolo Consiglio e Dino De Riso tragicamente deceduti durante una spedizione himalayana

Mentre il fascicolo va in macchine, giunge la dolorosa, drammatica notizia della scomparsa di Paolo Consiglio e di Dino De Riso nel corso di una spedizione della Sez. di Roma nell'Himalaya.

Le notizie sono ancora incerte e frammentarie e le prime informazioni giornalistiche risultano non attendibili.

L'unica cosa purtroppo certa è la scomparsa dei due valorosissimi alpinisti romani, ben noti anche agli alpinisti triveneti per la loro prestigiosa attività anche sulle nostre montagne.

Un particolare ricordo merita la figura di Paolo Consiglio, Accademico, Presidente della Commissione Centrale per la difesa della natura alpina, membro di varie altre commissioni, segnalatosi come eccellente alpinista in innumerevoli ascensioni in Italia e all'estero, in esplorazioni e ricognizioni, nella diuturna opera a favore del C.A.I. e dell'alpinismo.

Alle famiglie dei cari amici scomparsi, ai colleghi della Sez. di Roma, a quelli del C.A.A.I., va da queste pagine la commossa partecipazione nel dolore di tutti gli alpinisti triveneti.

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Il Convegno C.A.I.-U.N.C.E.M. a Marostica sui problemi della montagna

Si è tenuto, il 3 febbraio u.s., a Marostica, nel «Castello da Basso», un convegno di studio promosso pariteticamente dalla Commissione regionale Veneta per la Protezione della natura alpina del C.A.I. e dalla Delegazione regionale Veneta dell'U.N.C.E.M. (Unione Nazionale Comunità Enti Montani) sul tema *L'assetto della montagna veneta e i piani di sviluppo delle Comunità*.

Il convegno è stato introdotto da quattro relazioni, di cui tre, più sintetiche, erano state preparate da tecnici degli organi regionali o pubblici (*Aspetti socio-demografici, occupazionali e sociali della montagna*, letta dal dott. Malfi, direttore dell'I.R.S.E.V.; *Assetto urbanistico del territorio delle comunità montane*, dell'arch. E. Perego; *Strutture e demanio comunale*, dell'ing. Zollet) e la quarta, più vasta ed articolata, frutto di precedenti incontri dei componenti la Commissione del C.A.I. e letta dal Presidente della Commissione stessa Bepi Peruffo, aveva per argomento *Ambienti montani e loro valorizzazione*.

A nostro avviso, e crediamo anche a giudizio dei responsabili dell'U.N.C.E.M., il convegno ha risposto certamente agli scopi e alle finalità che ci si era proposti, sia per la nutrita partecipazione di amministratori e personalità interessate, sia per l'ampio e vario dibattito che è seguito alle relazioni, sia infine, e soprattutto, per le tesi emerse. Non vogliamo qui elencare tutti i nomi delle autorità presenti. Ricordiamo soltanto innanzitutto i numerosi sindaci, gli assessori e le autorità regionali e provinciali, i rappresentanti del Corpo Forestale, il Presidente nazionale dell'U.N.C.E.M. sen. Signana ed il segretario nazionale della stessa unione comm. Piazzoni, il nostro Da Roit in rappresentanza del Presidente generale Spagnolli, politici locali e rappresentanti di enti ed associazioni varie.

Quello che ci preme sottolineare è il contenuto delle relazioni e la qualità degli interventi. Pur muovendo da punti diversi, le relazioni non solo non sono state in contrasto fra loro, ma hanno, nella sostanza concordato, seppur nella loro complementarietà, e sono state convergenti verso alcuni punti che, a grandi linee, ci paiono essere stati questi. Esse hanno detto che la montagna ha bisogno, per poter continuare a vivere, della presenza del montanaro come tale, senza il quale non solo si avrà decadenza dell'ambiente ma anche si avranno pericolose conseguenze per la stessa area di pianura; che le cause dello spopolamento e della decadenza della montagna sono dovute da una parte allo scarso reddito, sempre più insufficiente, che viene dalle attività tradizionali, e dall'altra al sempre più acuto senso di isolamento che la gente di montagna prova e alla

deficienza dei servizi logistici, scolastici, assistenziali; che condizione assolutamente indispensabile perché il montanaro resti in montagna è quella di fare sì che al suo lavoro corrisponda un reddito dignitoso e pari a quello di coloro che abitano in città ed in campagna, oltre che dedicare particolare cura al potenziamento dei servizi; che per risollevare questa crisi non si può puntare su una sola attività, quale può essere il turismo, ma che si devono stimolare tutte le attività, da quelle tradizionali agro-silvo-pastorali, a quelle artigianali e di piccola industria, a quelle turistiche e dei servizi; che l'ambiente e la natura vanno salvaguardati e difesi, intervenendo in essi con discrezione e delicatezza, proprio perché la loro conservazione è la condizione primaria ed indispensabile per ogni attività. In particolare la relazione di Peruffo, sulla quale sorvoliamo perché è pubblicata integralmente in altra parte della Rassegna, precisava che alla base di ogni altra attività deve restare in montagna quella agro-silvo-pastorale, al cui sostegno devono essere rivolti adeguati interventi, e che i montanari devono, non solo rimanere proprietari delle loro terre, ma anche essere i primi responsabili delle nuove iniziative e delle trasformazioni che avvengono in montagna, non accettando o permettendo che queste siano in qualche modo alla mercé di persone interessate venute da fuori dei loro paesi, alle quali non devono andare i maggiori profitti dei beni della montagna.

Quella che è stata più interessante è stata, però, la discussione che è seguita alle relazioni. Infatti la qualità e la sostanza degli interventi ci hanno suggerito alcune considerazioni e deduzioni che ci sembrano interessantissime. Innanzitutto il dialogo tra rappresentanti del C.A.I. e montanari è stato franco e costruttivo, senza polemiche, come è talora avvenuto in passato in certi incontri, e come si poteva anche paventare. La ragione di questo clima disteso va ricercata, oltre che in uno spirito di comprensione, anche, come diremo più avanti, nella particolare estrazione e nella disposizione alla concretezza di coloro che hanno fatto gli interventi. Infatti, a parte certe affermazioni di prammatica e qualche volo di belle parole che a volte sono rese indispensabili dalla prassi, o che sono fiorite quasi insopprimibilmente qua e là nella bocca di qualcuno, gli interventi sono stati sempre concreti e sostanziosi.

Quello che ha favorevolmente sorpreso, diciamo pure, al di là di ogni aspettativa, è stato il constatare che i più autentici montanari, i sindaci e i rappresentanti dei Comuni più poveri, hanno sostanzialmente confermato e ribadito le nostre tesi, insistendo sulla necessità della integrità dei loro beni, sulla primarietà dell'attività agro-silvo-pastorale tradizionale, sulla necessità di intervenire soprattutto per rafforzare e riassetare questo settore, lasciando chiaramente intendere di non credere al toccasana miracolistico della prospettiva turistica, che pure considerano importante e talora anche indispensabile. Non che non fossero presenti al convegno, a quanto ci è stato dato di cogliere, anche i più convinti fautori del turismo ad ogni costo, fatto con quegli interventi di trasformazione dell'ambiente che il C.A.I. disapprova. Costoro però non hanno,

in genere, partecipato alla discussione, forse anche per la piega che essa andava prendendo. Se qualche nota non concorde è venuta in questo dibattito, questa è stata nelle parole di persone che abitano in centri montani turisticamente o industrialmente sviluppati (Calalzo, Pieve di Cadore, Asiago), i cui problemi sono diversi da quelli della maggioranza proprio perché il loro sviluppo e il loro carattere non coincidono con quelli di quasi tutti i comuni di montagna, e i loro abitanti non si possono neppure più chiamare, per certi aspetti, montanari nel senso tradizionale.

Da tutto questo ci pare di poter dedurre quindi, non solo che i veri montanari sono concordi con le nostre idee, ma anche che finora le esigenze dei centri montani più privilegiati, vere o presunte che fossero, sono state fatte passare come esigenze di tutti i montanari, e che chi aveva interesse a costruire villaggi, condomini, grossi complessi residenziali, funivie, piste, sfruttando le aspirazioni di costoro, le ha fatte passare per buone per tutti, ed ha premuto, giovandosi di questo punto di forza, soprattutto su politici e amministratori. Per questa strada è stato loro facile far passare gli oppositori delle loro iniziative per nemici del progresso della gente dei monti o per persone insensibili ai loro problemi, e farsi credere dai politici che li hanno assecondati in buona fede. Viene allora da fare ancora, un'altra, conseguente considerazione. E cioè che i centri ed i Comuni montani economicamente più sviluppati e più benestanti abbiano fatto e tendano a fare, consciamente o inconsciamente, una specie di politica sopraffattoria nei confronti dei Comuni più poveri e sprovveduti. Essi fanno infatti passare per idee e vedute di tutti quelle che sono solo le proprie, che sono in realtà egoistiche e prevaricatrici sulle altre. Così, qualche centro più grosso, raggiunta la saturazione turistica del proprio territorio, desidererebbe che i Comuni del comprensorio conservassero intatto il loro ambiente naturale, senza svilupparsi, perché i suoi turisti ne potessero fruire. Che finora il parere e la volontà di questi Comuni più forti siano riusciti ad affermarsi come pensiero e aspirazioni dominanti di tutti è facilmente comprensibile se si pensa che i più evoluti e i più ricchi sanno anche disporre di maggiori risorse e di maggiori capacità per farsi avanti: hanno maggiori disponibilità economiche, conoscono leggi, strade, mezzi e persone per arrivare dove vogliono, sanno parlare bene. Questo incontro ha quindi, tra l'altro, anche lasciato chiaramente capire che il C.A.I., oltre ad essere a fianco dei più autentici montanari, è anche il più fedele interprete dei più sprovveduti, è accanto ai più bisognosi di aiuto, ancora una volta retamente guidato dal suo puro disinteresse e dalla idealità delle sue mete.

Ma, oltre a rilevare le note positive del convegno, tra le quali ricordiamo, oltre al contributo dei sindaci, anche quello dei sen. Signana, Presidente nazionale dell'U.N.C.E.M., e soprattutto quello, sostanzioso ed umano, del segretario nazionale dell'U.N.C.E.M. comm. Piazzoni, che hanno perfettamente coinciso con le idee della relazione Peruffo, c'è stata qualche nota stonata che è venuta anche da dove non ci saremmo aspettati.

La bontà delle idee contenute nella relazione Peruffo è stata testimoniata dal fatto che non solo nessuno ne ha apertamente rilevato manchevolezze o criticato le tesi, ma anzi la maggioranza dei riferimenti concreti emersi durante la discussione è stata proprio per essa.

Si è aperta ora tra il C.A.I. e gli amministratori veneti una strada di collaborazione che sarà opportuno e proficuo seguire. Da parte nostra ci dichiariamo disposti a farlo, e sollecitiamo tutti i soci a farlo, per quanto ce lo consenta la nostra disponibilità di persone che, impegnate nell'oneroso lavoro di guadagnarsi il proprio pane quotidiano, devono dedicare ai problemi della montagna, i ritagli di tempo, che sono sempre troppo pochi, che restano loro liberi, e che vanno, purtroppo, sottratti alla pratica dell'andare in montagna.

Ci sia permesso di chiudere questa nostra nota con un particolare ringraziamento al Presidente regionale dell'U.N.C.E.M. veneta, prof. Franceschetti, per aver ideato questo convegno, per averci chiesto di collaborare ad esso e per aver portato, insieme al segretario dell'Unione, la parte maggiore dell'onere finanziario ed organizzativo dell'incontro.

Interessante esperimento di ripristino della flora alpina in Val di Fiemme

Willy Dondio

(Sez. C.A.I. Alto Adige)

Con tutta la propaganda che da decenni viene svolta per la protezione della flora alpina, e con le disposizioni di legge che prevedono — almeno in certe zone — salate ammende per chi coglie determinate specie di fiori, sarebbe lecito attendersi ormai un grado sufficiente di maturità della coscienza pubblica in merito a tale problema. Invece si deve ancora constatare troppo spesso il contrario. Dove passava Attila si dice che non crescesse più erba, il che è certamente una frottole; verissimo è per contro che dove arrivano le turbe dei turisti non si vedono più i bei fiori di una volta. Nelle stazioni di villeggiatura non è difficile incontrare certi escursionisti che, tronfi di stolta vanagloria, se ne vengono dalla montagna recando bene in vista un mazzo di stelle alpine, quasi che quei fiori potessero costituire un attestato di capacità e di ardimento alpinistico per chi li porta in giro. E se qualcuno — caso ben raro! — trova il coraggio di far loro notare che la legge e l'educazione vietano di cogliere determinate specie di fiori, può sentirsi invitare ad occuparsi dei fatti suoi, come se la protezione dell'ambiente alpino non riguardasse direttamente ognuno di noi.

Occorre dunque insistere ancora nella propaganda, fino a creare nel pubblico una coscienza tale che nessuno possa più mostrarsi in giro con un mazzolino di fiori protetti senza sentirsi fatto segno alla generale riprovazione, come se quei fiori li avesse rubati sotto gli occhi della gente in un giardino pubblico o privato.

Ma si può fare anche di più. Un esempio degno della massima attenzione ci viene dalla Val di Fiemme, dove il rispetto per la natura è un

sentimento atavico, una cosa del tutto ovvia per questi valligiani, usi da molti secoli ad amministrare le risorse del bosco e dell'alpe con la massima cura e disciplina, in seno a quella mirabile istituzione collettiva che è la Magnifica Comunità.

Dunque, in Val di Fiemme alcune persone di buona volontà hanno costituito da un paio d'anni l'Associazione per la protezione della flora alpina in Fiemme, con sede a Cavalese, via Fratelli Bronzetti 25. Essa conta ora 300 soci; il numero potrebbe essere molto più elevato, ma è stato deliberatamente contenuto per non appesantire con un organico eccessivo l'organizzazione e l'attività del sodalizio. Significativo è il fatto che in ogni classe delle scuole elementari vengano distribuite ogni anno cinque tessere-omaggio dell'Associazione, e che l'assegnazione delle medesime avvenga da parte della scolaresca stessa, attraverso una regolare votazione.

Ma veniamo all'iniziativa che maggiormente ci interessa. «Perché — si sono detti gli organizzatori —, perché non cerchiamo di ripristinare il nostro patrimonio floreale alpino, così come provvediamo da secoli a reintegrare a mano a mano le nostre foreste? Se riuscissimo a procurarci sementi in quantità sufficiente potremmo procedere a semine sperimentali onde trarne elementi assai utili al fine di una successiva azione su vasta scala a cura della pubblica amministrazione».

Dove c'è una volontà c'è una strada. Grazie all'interessamento di un amante della natura che da anni cura un suo giardino botanico alpino sull'Alpe di Siusi, fu possibile reperire una prima partita di sementi: diciotto sacchi di stelle alpine disseccate, provenienti dall'estero. Per la cronaca: una grossa ditta di piante e sementi ebbe ad offrire per un po' di quella merce una cifra astronomica.

Ora bisognava trovare i volonterosi che si incaricassero di andare a seminare i fiori nelle zone prestabilite di alta montagna; cosa di per sé non difficile se la semina non dovesse avvenire, a quanto si apprende, nella stagione invernale, affondando i semi nella neve.

E i volonterosi non mancarono. Oltre ai soci della Sezione di Cavalese del C.A.I.-S.A.T., non fu difficile trovare per ogni località della valle una o più persone di fiducia disposte ad assumersi l'incarico: qui un gestore di rifugio, là una guida alpina, altrove un vecchio alpino reduce di Russia; in uno dei paesi fu il sindaco stesso a rispondere all'appello. Anche molti alunni delle scuole dovevano collaborare all'iniziativa, e la direzione delle funivie del Cermis offriva il trasporto gratuito dei 250 partecipanti; ma lauguratamente, nel giorno prestabilito una bufera di neve mandò a monte l'operazione.

Al di là del successo pratico che l'iniziativa potrà avere oppure no, essa riveste un notevole interesse scientifico e un alto valore educativo. Il primo risiede nell'esperienza in sé, il quale verrà attentamente seguito nei suoi sviluppi dagli studiosi e dai tecnici dell'Ispettorato Forestale; esso dovrebbe fornire, attraverso le osservazioni comparate, nuove e preziose cognizioni nel campo dell'ecologia botanica alpina. Il valore educativo, specialmente per i giovani, è del tutto

analogo a quello della tradizionale «festa degli alberi»: chi una volta si è preso cura di piantare un abete o di seminare dei fiori, non solo ne seguirà con interesse lo sviluppo, ma si asterrà pure dal danneggiarne altri e si sentirà in diritto e in dovere di intervenire all'occasione in difesa della flora nei confronti di terzi.

Per questi motivi riteniamo doveroso segnalare l'iniziativa, lodandone i promotori e i collaboratori e auspicando che essa abbia a trovare molti emuli in tutte le nostre zone alpine. Sarà pure nostra cura seguirne e segnalarne gli ulteriori sviluppi.

Provvedimenti a salvaguardia della flora e dei funghi

La provincia autonoma di Bolzano ha recentemente emanato due leggi che disciplinano drasticamente la raccolta dei fiori e dei funghi nel territorio di sua pertinenza. Il «Corriere della Sera», dandone notizia nell'edizione del 20 febbraio 1973, auspica che tali disposizioni siano estese all'intero territorio nazionale.

Per quanto riguarda la salvaguardia della flora alpina, è vietata la raccolta di ben quindici specie, le più note delle quali risultano le seguenti: anemone alpina, pianella della Madonna, daphne in tutte le specie, giglio rosso, giglio martagone, narciso, peonia, primula auricola, raponzolo di roccia e stella alpina.

A chi viene sorpreso a raccogliere anche un solo esemplare di dette specie viene inflitta una multa di L. 10.000, da raddoppiarsi qualora il trasgressore si rifiuti di sottostare ai necessari controlli da eseguirsi sui contenitori (sacco alpino, borsa, bagagliaio dell'auto) da parte degli incaricati. Quest'ultimi possono essere i dipendenti da organi di sicurezza pubblica, di polizia forestale, di vigilanza sulla caccia e pesca, di polizia locale; inoltre i custodi forestali dei comuni e dei loro consorzi, oppure ancora gli agenti giurati designati da enti od associazioni che abbiano per fine istituzionale la protezione della natura, del paesaggio e dell'ambiente. Il C.A.I. perciò ne resta escluso, il suo statuto sociale non prevedendo ancora il fine suddetto.

La legge riguardante i funghi stabilisce invece che la raccolta giornaliera dei medesimi, anche se si tratta di specie non commestibili, non possa superare i due chilogrammi a persona; beninteso a condizione che la raccolta già non sia interdetta dal proprietario del terreno. Tuttavia il Presidente della Giunta provinciale si riserva un'ulteriore limitazione qualora gli enti competenti prevedano nell'eco-sistema forestale profonde modificazioni sui fattori biotici o abiotici, «che regolano le reciprocità dei rapporti fra micelio fungino e radici delle piante componenti il bosco».

L'eventuale infrazione è colpita con una multa che va da un minimo di L. 10.000 ad un massimo di L. 60.000, oltre alla confisca dei funghi. Infine multa di L. 60.000 a coloro che si oppongono ai necessari controlli da parte degli agenti incaricati.

RIFUGI E BIVACCHI

I bivacchi fissi delle Dolomiti

Livio Grazian
(Sez. di Padova)

Come da tutti risaputo la Fondazione Berti è riuscita, durante i suoi 13 anni di vita ad installare in collaborazione con diverse Sezioni trivenete una quarantina di bivacchi fissi nelle Dolomiti.

Questi bivacchi, ubicati in zone ove non esisteva nessun ricovero, si trovano nelle più svariate posizioni, in mezzo alle conche, alla base delle cime, lungo le creste o addirittura sulle cime, e a distanze diverse cioè a due, tre, quattro ore dal fondo valle.

La frequenza, scarsa fino a pochi anni fa, è aumentata in modo sensibile negli ultimi due o tre anni.

Dovremmo rallegrarci di questo fenomeno, che sta ad indicare la validità della loro esistenza.

Purtroppo invece, ad un aumento della quantità, corrisponde un peggioramento della qualità di alcuni frequentatori.

Il turismo di massa ci ha portato uno scadimento nel comportamento medio del visitatore di bivacchi.

Ciò è dimostrato da numerosi episodi di teppismo riscontrati negli ultimi tempi.

Ne cito ad esempio alcuni riguardanti i bivacchi della Sez. di Padova, che sono in tutto otto.

Biv. Batt. Cadore in Val Stallata: asportato fornello a gas; Biv. Così all'Antelao: forzata la cassetta dei soldi, rotta la porta; Biv. Greselin al Cadin dei Frati (Duranno): bruciati kg 10 di vernice giacente nei barattoli, che doveva essere impiegata per la verniciatura esterna.

Cap.-Biv. Minazio al Vallon delle Lede (Pale S. Martino): marzo 1972: forzato lo scuro, rotta finestra e vetro; giugno 1972: asportate n. 4 coperte e n. 8 guanciali, recuperate le coperte a pezzi lungo il percorso d'accesso e i guanciali senza tela!; agosto 1972: trovato tutto in disordine: stoviglie e fornello sporchi, letti disfatti e incompleti; agosto 1972: trovato il bivacco occupato da famiglie intere, donne, vecchi, bambini, che vi hanno soggiornato per diversi giorni, impedendo a chiunque di entrare (anche ai soci della Sez. di Padova!).

Questi episodi ci causano profonda amarezza, solo pensando quale somma di entusiasmo, di fervore e di sacrifici è stata necessaria per collocare lassù questi ricoveri, per renderli accoglienti, per curarne la manutenzione, per tenerli in ordine!

Di fronte a questi episodi poco edificanti, stanno altri episodi di comportamento veramente ammirevole da parte di alpinisti, soci del C.A.I. o di altre associazioni, i quali, trovando il bivacco in disordine, si sono dati da fare per pulire, riordinare, procurare acqua, e segnalare alla Sez. proprietaria gli inconvenienti riscontrati.

Numerosi sono anche gli apprezzamenti positivi scritti sul libro del bivacco da parte di chi

ha beneficiato della sua talvolta preziosa ospitalità.

Di fronte a questi comportamenti così disparati cosa dobbiamo pensare e cosa dobbiamo fare?

Taluni suggeriscono di chiudere a chiave i bivacchi, lasciando le chiavi a fondo valle soltanto per gli alpinisti che vanno a pernottare.

Ciò, dicono altri, indurrebbe all'effrazione, con danni ancora maggiori.

Ma allora che si deve fare?

Ad ogni nuovo episodio di teppismo aumenta l'amarezza e la delusione e diminuisce la volontà di continuare a mantenerli in efficienza, visto che sono sempre più oggetto di visite poco gradite.

Ci sembra giunto il momento di dire chiaro e tondo ai soci del C.A.I. che devono sentirsi tutti impegnati per la sorveglianza e la decorosa utilizzazione dei bivacchi, che devono farsi propagandisti del loro buon uso e che devono segnalare subito alla Sez. proprietaria eventuali anomalie. Forse con la collaborazione sempre più valida di tutti gli alpinisti, si potrà far fronte al comportamento incivile di qualche visitatore non alpinista, consentendo ai nostri bivacchi di assolvere ancora per molto tempo alla loro importante funzione di ricovero e di base di partenza per zone sprovviste di qualsiasi altra costruzione.

Attività della Fondazione Antonio Berti

Il 16 dicembre 1972 si è riunito a Valdagno il Consiglio direttivo della Fondazione che ha esaminato il consuntivo dell'attività svolta nel 1972, sulla quale si è riferito nel precedente fascicolo di questa Rassegna.

È stato esaminato ed approvato anche il programma di attività per il 1973, nel quale figura l'attuazione delle seguenti opere: Bivacco fisso Osiride Brovedani alla Forcella dei Sassi (Sez. XXX Ottobre - Tre Scarperi), Bivacco fisso Giuseppe Bianchi al M. Chiavals (Sez. Moggio Udinese - Zuc del Boor), Bivacco fisso Vedana al Forcellon delle Mughe (Sez. Feltre - Monti del Sole) e quattro bivacchi fissi (Sez. Val Comelico) nella zona V. Duron - V. Visdende, rientranti nel piano di valorizzazione programmato dalla Sez. Val Comelico.

È stato anche deliberato di dar impulso alle meritorie iniziative della Sez. di Padova dirette a ripristinare percorsi tracciati dai combattenti nella guerra 1915-18, interessantissimi sotto il profilo ambientale e storico, nel Paterno (percorso delle gallerie e Sentiero degli Alpini) e in Croda Rossa di Sesto (collegamento fra il Rif. Berti e i rifugi ai Prati di Croda Rossa, attraverso la Croda Rossa di Sesto).

Il Pres. Gen. del C.A.I., sen. Spagnolli, che è anche Pres. On. della Fondazione, è intervenuto sottolineando il valore di queste iniziative che, nel ricordo d'epiche vicende storiche, sono preziose per attirare l'interesse degli alpinisti e specialmente dei giovani, verso la montagna.

In una prospettiva programmatica più generale è stato esaminato dal Consiglio il problema dell'attività futura, da inquadrare nei compiti statutari della Fondazione.

Si tratta di problemi importanti che investono alla base i compiti della Fondazione.

Sull'argomento ha riferito Berti, il quale anzitutto ha ricordato che la Fondazione è sorta con l'intento di realizzare alcuni bivacchi fissi, in funzione di punti d'appoggio essenziali nei Gruppi dolomitici dove se ne fosse accertata la necessità o per le caratteristiche dei gruppi stessi o per la preesistente insufficiente dotazione di attrezzature d'appoggio, oppure allo scopo di realizzare precisi e ben studiati piani di valorizzazione alpinistica di zone neglette.

Per un certo tempo la Fondazione si è attenuata rigorosamente a questi principi e via via essa ha potuto sviluppare, anche con la collaborazione degli esperti di zona, un complesso di importanti opere inserite in piani programmati che hanno portato alla sistemazione completa delle attrezzature di vari gruppi fra i quali vanno ricordati i Monfalconi-Spalti di Toro, la Schiara, le Marmarole, il Sorapíss, il Popera.

Senonché, in parallelo con le iniziative della Fondazione, si sviluppavano anche iniziative di Sezioni singole e di privati al di fuori di ogni piano e talora anche irrazionalmente. Di qui la necessità di un'azione di contenimento e di indirizzo svolta dalla Fondazione, che spesso ha dato buoni frutti in relazione specialmente al prestigio acquisito dalla Fondazione stessa. Si sono così potute far rientrare alcune iniziative sbagliate ed altre si sono potute indirizzare verso risultati positivi. In qualche caso delle iniziative sono state realizzate anche contro il parere della Fondazione, la quale ovviamente non ha alcun potere limitativo.

Si tratta però di pochi casi, che non possono infirmare la validità dell'opera svolta dalla Fondazione.

Il relatore comunque ha segnalato la necessità di un sempre maggior rigore nell'approvazione di iniziative dirette alla realizzazione di nuovi bivacchi fissi, trovando concorde il Consiglio che si è dichiarato d'accordo al riguardo, pur rilevando la difficoltà del compito, non esistendo efficaci strumenti per impedire la realizzazione di bivacchi fissi senza l'avallo della Fondazione, o addirittura in contrasto con le conclusioni di questa.

Il Pres. Gen. a sua volta ha giustamente osservato che, per rafforzare l'opera della Fondazione in materia, sarebbe indubbiamente utile l'appoggio degli Enti locali e particolarmente delle Amministrazioni comunali le quali possono in molti casi ostacolare l'attuazione delle opere non approvate dalla Fondazione negando l'autorizzazione a costruirle su terreno comunale. Al riguardo il Presidente Generale ha comunicato la propria disponibilità per una presa di contatto fra la Fondazione e l'UNCEM, alla quale in definitiva fanno capo tutti i Comuni montani. La collaborazione con l'UNCEM potrebbe ottenere l'importante risultato di costituire la Fondazione in organo fiduciario dei Comuni in ordine alle iniziative interessanti l'alpinismo ed il turismo alpino nell'ambito territoriale di loro competenza, facendo assumere alla Fondazione stessa l'importante funzione di ponte fra gli uomini che vivono nella montagna e quelli che la frequentano per diletto.

Anche maggior rigore, secondo Berti, dovrà adottarsi nell'attuazione di nuovi percorsi attrezzati in relazione alla sperimentata difficoltà di ottenere un perfetto lavoro di installazione delle attrezzature fisse e specialmente di assicurarne una soddisfacente manutenzione.

Quanto sopra comporterà necessariamente una contrazione dell'attività della Fondazione in questi campi, che però potrebbe essere compensata da una incentivazione delle altre iniziative statutarie e particolarmente di quelle dirette a sviluppare la conoscenza dei gruppi dolomitici stimolando l'attuazione di lavori monografici specialmente importanti per le zone meno frequentate e descritte.

Baroni, in considerazione di quanto sopra, ha raccomandato la ripresa dello studio che deve portare al piano regolatore generale delle opere ed attrezzature interessanti i vari gruppi dolomitici. Tale piano, da attuarsi con la collaborazione degli esperti di zona e, per quanto possibile, anche degli Enti locali, potrà agevolare notevolmente l'opera della Fondazione, consentendo l'attuazione ordinata delle iniziative ritenute valide e da inserirsi in un preciso programma.

Dopo ampia discussione nell'argomento, il Consiglio si è trovato unanimemente d'accordo nelle conclusioni della relazione Berti e sui suggerimenti del Pres. Gen., raccomandando al Comitato di Presidenza di operare in conformità.

È stata poi considerata la situazione del Consiglio Direttivo che, a norma di statuto, dovrà quest'anno essere rinnovato. L'argomento trattato dal Convegno Triveneto di Thiene, ha portato alla riconferma dell'attuale Consiglio.

In conclusione di seduta, il Consiglio ha approvato i bilanci e la proposta di Baroni per una raccolta di diapositive, da collegare con un testo registrato, da proiettare presso le sezioni trivenete e anche presso i vari organismi dei comuni montani, allo scopo di far conoscere le opere realizzate dalla Fondazione e le sue funzioni. Si tratta di un'opera di propaganda che potrà riuscire utilissima per rafforzare il prestigio dell'istituzione sia presso gli alpinisti, sia presso le persone responsabili della soluzione dei problemi connessi con il turismo in alta montagna.

Programmi della Sez. Val Comelico per nuovi sentieri e opere alpine

Sotto la presidenza della guida alpina Beppi Martini, la Sez. Val Comelico si è lanciata in una serie di iniziative molto interessanti che ne dimostrano un dinamismo veramente ammirevole.

Dopo l'attuazione del sentiero attrezzato Francesco Mazzetta, inaugurato lo scorso anno, la Sezione si è ora indirizzata ad attuare un nuovo itinerario d'alta quota denominato «Anello del Comelico», che avrà come punti d'appoggio quattro bivacchi fissi, fra loro collegati da sentieri d'alta quota. L'iniziativa interessa le montagne poco note e frequentate, anche se interessantissime, che sono comprese nel triangolo che ha per lati la Val del Pàdola, la Val Piave e il confine italo-

austriaco fra il Peralba e il Passo di Montecroce Comelico.

La Fondaz. A. Berti ha promesso il suo pieno appoggio all'iniziativa.

Tra le iniziative collaterali merita citazione la realizzazione di una carta dei sentieri del comprensorio fra il Popera e il Peralba, che fornirà elementi preziosi per i frequentatori di questa zona, purtroppo negletta dalla cartografia alpinistica.

Autorevoli opinioni sui bivacchi fissi

Il «Bergsteiger» del 3/1973 ha pubblicato un articolo dedicato ad una serie di interviste a cinque notissimi alpinisti internazionali, ponendo loro alcuni quesiti sui bivacchi fissi.

Erich Griessl di Monaco, il prof. Wastl Mariner e Gaston Rébuffat hanno affermato che i

bivacchi fissi sono di grande utilità e, in particolare Rébuffat, ha lamentato che ve ne siano troppo pochi nelle Alpi Occidentali, dove sarebbero più necessari.

Il dott. Richard Goedecke di Braunschweig, riferendosi particolarmente alla sua esperienza dei bivacchi dolomitici, li ritiene utili, ma si lamenta della scarsa pulizia, dovuta alla poca educazione dei frequentatori, e del fatto che, involgendo molta gente a raggiungerli, rovinano la tranquillità dei luoghi.

Infine la gentile signora Helga Lindner, con spirito molto pratico, considera che, piuttosto che pernottare in un bivacco fisso sporco, conviene portarsi appresso e montare una tenda.

Sono tutte considerazioni che vanno meditate e che, seppure espresse in termini generali, vanno tenute presenti nell'approvare l'esecuzione di nuovi bivacchi fissi, specialmente nelle Dolomiti, dove già abbondano.



La Sezione di Vicenza del C.A.I. ricerca un esperto e qualificato gestore per il proprio Rifugio «Toni Giuriolo» al Passo di Campogrosso 1450 m. Quest'ampia ed efficiente costruzione sorge nel cuore delle Piccole Dolomiti, in uno stupendo ambiente naturale molto noto e frequentato per il suo singolare interesse alpinistico, escursionistico e storico. Si trova al punto d'incontro di quattro rotabili provenienti da Recoaro Terme, dal Passo del Pian delle Fugazze e dalla Vallarsa.

Indirizzare le eventuali offerte, corredate da referenze, alla sede sezionale: via G. Zanella, 6 46100 Vicenza - tel. 20.928.

NUOVE ASCENSIONI

Esigenze di spazio ci costringono a rinviare la pubblicazione integrale di molte relazioni tecniche di nuove ascensioni: di esse tuttavia diamo intanto notizia, con i dati essenziali che consentono di individuarle.

NOTIZIE DI "PRIME,,

ALPI CARNICHE

C. CASTELLATI, per parete Sud - U. Javazzo, G. Priolo e J. Furlan, 15 gennaio 1973.

Disl. 500 m; III e IV, con un pass. di IV+; roccia compatta nei tratti diff.; ore 5.

DOLOMITI D'OLTRE PIAVE

M. DURANNO per spigolo e parete Nord Nord-Est - E. Bellotto e S. Gilic, 21 agosto 1971.

Disl. 540 m; IV; 8 ch. di sosta; roccia friabile; ore 4,30.

C. EVA, da Nord - E. Bellotto e R. Meroni, 13 luglio 1969.

I+; ore 1,45.

GRUPPO DELLA SCHIARA

SASS DE MEI, 2800 m, per parete Est - N. De Nes, G. Cesca e G. Da Boit, 14 agosto 1972.

Disl. c. 240 m; II, III, IV e passaggi di V nella parte centrale; ch. 10, lasciati 9; roccia molto friabile; ore 3.30.

GRUPPO DELLA CIVETTA

CREPA ALTA (Moiazza) 2543 m, per parete Sud - P. C. Brustolon e L. De Nes (Sez. Longarone), 24 settembre 1972.

Disl. 420 m; da II a V+; ch. 9 (4 di sosta) 4 lasciati; roccia ottima; ore 4.

GRUPPO CUNTURINES

PAREI DL'CIR, per parete Sud Est - L. Piemontese e R. Ive, 11 marzo 1973.

Disl. 300 m; III; ore 2,15.

PALE DI S. MARTINO

SASSO D'ORTIGA, per parete Nord - G. R. Timillero e L. Cappellari (Sez. Cittadella) a c.a., 19 luglio 1972.

Disl. 500 m; ch. 19 (10 di sosta), lasciati 6; ore 6.

DENTE DEL RIFUGIO, per parete Sud-Sud Ovest - L. Cappellari, A. Piran e V. Lotto (Sez. Cittadella), 1 ottobre 1972.

Disl. 200 m; da IV a V+; 11 ch. (4 di sosta), 7 lasciati.

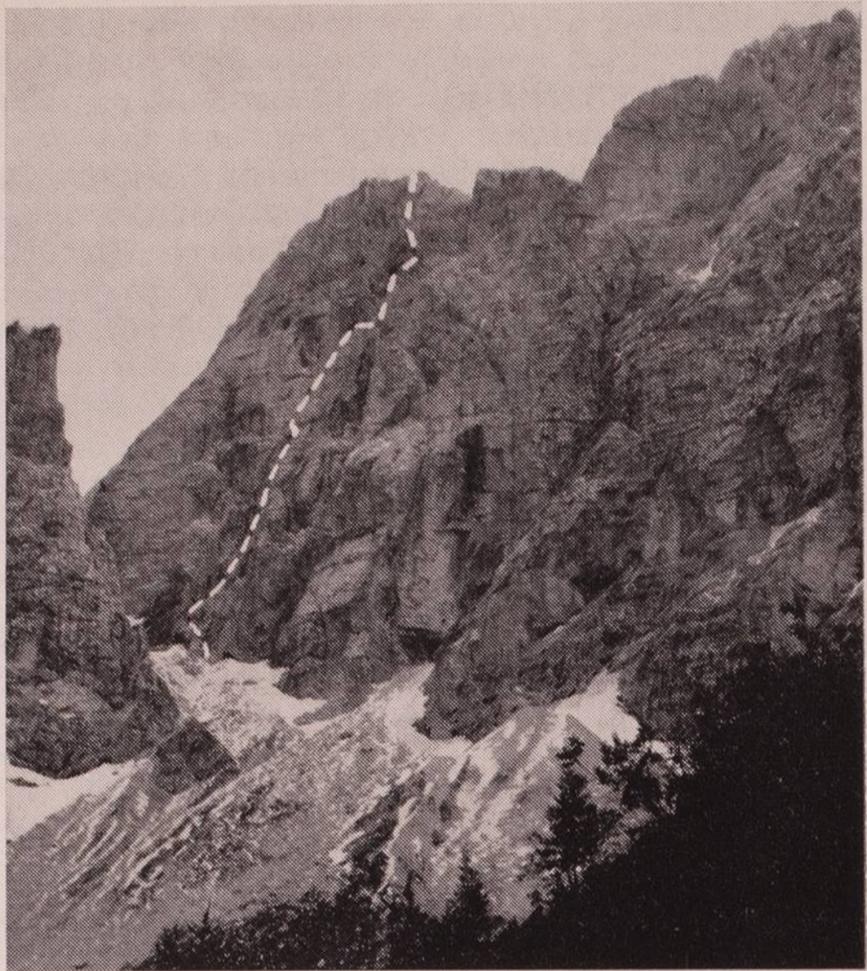
RELAZIONI TECNICHE

ALPI GIULIE

CIMA DELLE PORTATE, Parete Nord - 1ª salita: Dino Agnolin e Mario Danelon, 3 settembre 1972.

La via nei primi 300 m segue dapprima un colatoio, poi una serie di fessure leggerm. oblique verso d. che terminano sotto una fascia di tetti. Da questo punto, dopo una breve deviazione verso d., raggiunge una grande caverna. Aggirata quest'ultima sulla d. prosegue di rettam. fino alla cresta terminale.

Dal Biv. Mazzeni per il sent. di Forc. Lavinal dell'Orso. Attacco sulla sin. di una grande caverna ben visibile anche dal fondo valle (150 m dalla forc.; 1 ora dal Biv.).



Cima delle Portate, parete Nord - Via Agnolin-Danelon.

Con una lunghezza obliqua verso sin. (II, un pass. di III) si arriva all'inizio di un colatoio di 90 m che si segue fino al suo termine (II, III, 10 m di IV, un pass. di IV+; 3 ch.). Si prosegue per una fessura verticale di 70 m fin dove questa termina sotto una nicchia strapiombante (IV, 2 pass. di IV+, 1 pass. V; 2 ch.). Si salgono 15 m verticalm. sulla d. della nicchia (IV+) fin sotto strapiombi; si traversa per 5 m orizzontalm. a sin. (V; 1 ch.) quindi su per 6 m (V+; 4 ch.) e si esce sulla sin. (IV-) fino ad un buon posto di sosta. Si prosegue prima sulla d. di un camino (III), poi all'interno dello stesso (10 m estremam. friabili; IV+; 3 ch.) e si continua per un secondo camino di 35 m obliquo verso d. (III-). Dal suo termine si traversa 8 m a d. in leggera discesa fino ad entrare in un colatoio che si risale per 20 m (III). Quindi dritti fino alla grande caverna (35 m; III, un pass. IV; 2 ch.). Si traversa 20 m a d. per sfasciumi verso una spalla da dove si riprende a salire prima obliquam. verso d. e poi dritti fino a raggiungere la cresta terminale (100 m; III, un pass. IV; 3 ch.) e quindi a sin. la vetta.

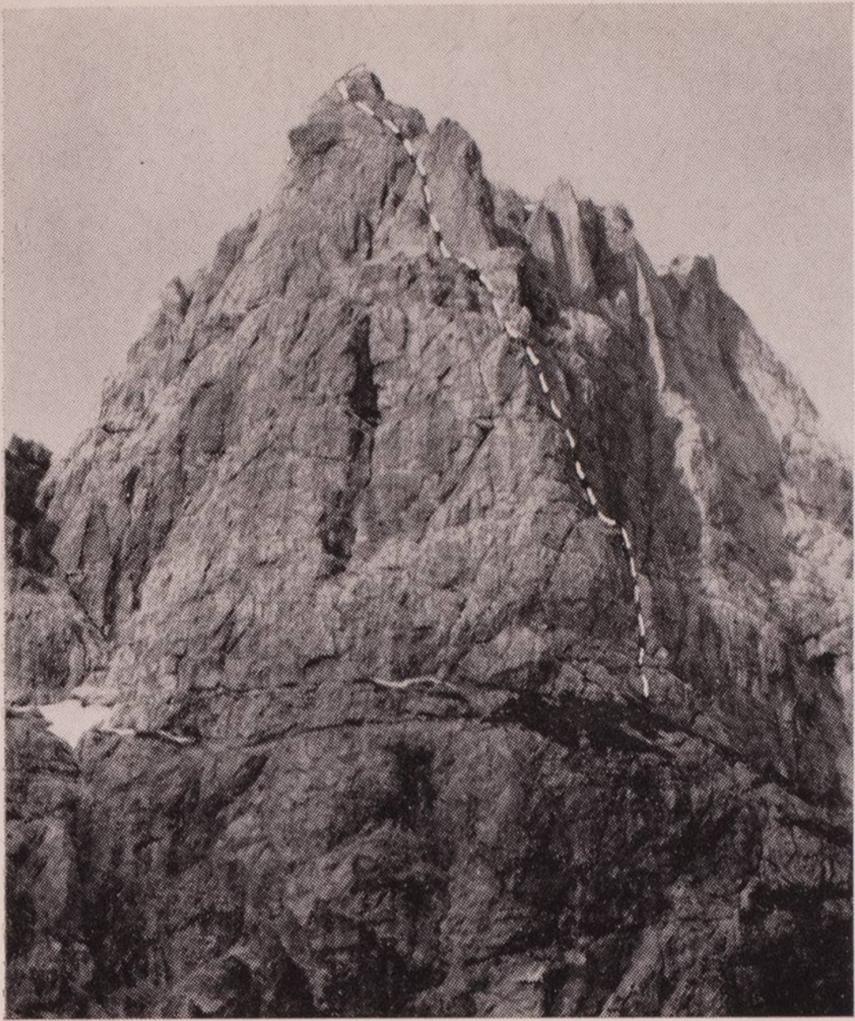
Dislivello 450 m; IV, IV+ e 6 m V+; 29 ch., di cui 11 di sosta, quasi tutti lasciati; roccia generalm. buona; ore 9.

CIMA DE LIS CODIS, 2380 m, da SO - 1ª salita: Dino Agnolin, Agostino Salice, Claudio Carratù e Sisto Degan, 8 luglio 1972.

La via si svolge fino alla seconda grande cengia (c. 300 m dalla prima) lungo la poco evidente linea di cresta che delimita le pareti S ed O. Nel tratto dopo la seconda cengia la via evita, spostandosi sulla sin., le pareti gialle e strapiombanti del torrione di d. e a c. 100 m dalla vetta incrocia l'itin. Amodeo-Scudeletti-Villa e lo segue per un breve tratto obbligato di 15 m.

Dal Biv. Mazzeni per il sent. della Sella Mosè fino all'altezza della prima grande cengia che fascia le pareti S ed O. La si segue verso sin. fino dove inizia la parete O (ore 1 dal Biv.).

Si sale in direzione di un pilastro addossato alla parete che si raggiunge da sin., (90 m; III, un pass. IV; 2 ch.). Superato un breve pass. di IV, si arriva ad una terrazza da dove parte un camino di circa 80 m che si segue (III, IV; 1 ch.) fino a raggiungere una forcelletta (om.). Da qui per tre lunghezze, senza percorso obbligato (II), in direzione del pilastro sommitale di d. fino



Cima de Lis Codis, versante Sud Ovest - Via Agnolin-Sallice-Carratù-Degan.

a raggiungere la seconda grande cengia alla base del pilastro suddetto. Si sale per una fessura di 40 m (IV) e si raggiunge una forcelletta. In questo punto si incrocia l'itin. Amodeo-Scudeletti-Villa che si segue per 15 m (4 m di V; 1 ch.). Quindi verso sin. (II, III; 100 m) alla vetta.

Dislivello 430 m; III, IV, 1 pass. V; ch. 4; roccia generalm. buona; ore 5.

TORRE NORD DEL MONTASIO, 2708 m, diedro NE - 1ª salita: Lucio Piemontese e Armando Alzetta (C.A.I.-S.A.G. Trieste - G.A.R.S.), 13 agosto 1972.

La via percorre il diedro-fessura della vergine parete NE, visibilissimo dal b.f. Stuparich, e continua direttam. per fessura-camino soprastante.

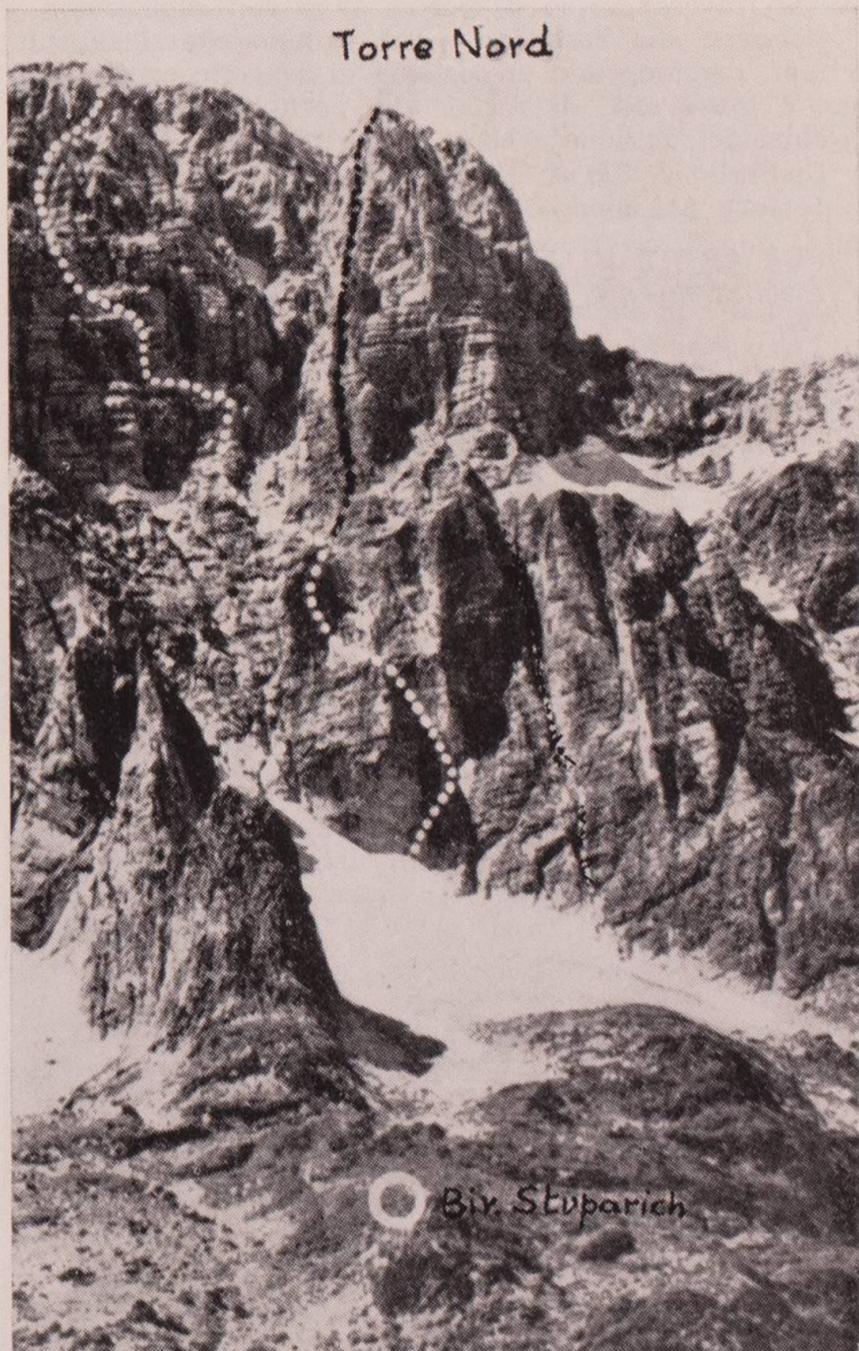
Si percorre la via Gilberti-Granzotto alla N del Montasio per c. 300 m e la si lascia una cinquantina di metri prima di attraversare il colatoio che separa la Torre N dal Montasio, proprio sotto il diedro-fessura. Dopo 25 m di saltini ghiaiosi si arriva ad uno slargo con due fessure soprastanti: si prende la sin. per una lunghezza (III +) fino ad ottimo spuntone per sicurezza. Il diedro ora si presenta netto con la sua fessura di fondo intasata da un filo di vegetazione. In questa si prosegue per una lunghezza difficile (IV; ch.) con uno strapiombetto (V -; ch.) fino ad un terrazzino su placca alla sin. di una nicchietta; dopodiché per una terza lunghezza comprendente due passaggi su zolle (IV) si arriva ad un'altra nicchietta con tettino, a d. del quale c'è un ch. di assicurazione. Conviene ora spostarsi 8 m più sopra in una comoda nicchia. Dopo un'altra lunghezza in fessura (V; ch.) si arriva ad una terrazzetta sopra la quale si notano alcune occlusioni del diedro, ora privo di vegetazione e trasformatosi in fessura-camino. Con un tiro di 25 m (V, V +; ch.) si superano 2 strapiombi (uno in larga spaccata) raggiungendo uno scomodo terrazzino in fessura dove ci si incastra, sotto un masso marcio incastrato che sul lato sin. presenta una specie di forocaminetto. Per questo (V -; ch.) e qualche altro pass. diff. si esce ad un pulpito. Una decina di metri sopra, qualche metro a sin. per una cengia detritica inclinata (in basso verso il colatoio grossi massi marci rossi) si giunge sotto un bel diedro grigio-gialletto di 5 m con

il quale si inizia la seconda parte. Alla fine del diedro (V -; ch.) si traversa a sin. per 2 m (ch.) e dopo altri due diritti fin sotto lo strapiombo liscio sin. (ch.) si traversa quasi orizzontalm. a d. per 3 m (AI; 2 ch., 1 lasciato) arrivando all'inizio dello strapiombo d., liscio e lievem. friabile, che si supera direttam. (pass. chiave; VI); traversando a sin. alcuni metri si raggiunge un terrazzino. Seguono due lunghezze di fessura-camino (IV +) con uno strapiombetto nero (V +; ch. lasciato) e si arriva ad una terrazzetta sotto una grotta con accentuato soffitto. Si evitano questo e i vicini strapiombi traversando alcuni metri fino allo spigolo sin.; prima di un pilastro giallo in bilico si sale diritti (VI -) per roccia gialletta liscia e dopo alcuni metri si obliqua lievem. a d. raggiungendo un piccolo terrazzino in un colatoio (a d. si nota un repulsivo diedro grigio quasi alla stessa altezza). Da qui parte la fessura obliquante a d. (V; ch.) e poi a sin. (III +), che porta alla fine delle difficoltà. Dal piccolo intaglio della crestina che si viene a raggiungere, bisogna calarsi per qualche metro (II) fino alla forcelletta, e di qui facilm. in cima.

Dislivello complessivo 700 m, del tratto nuovo 400 m; da V a AI; 14 ch., 4 lasciati; ore 9 complessive.

Arrampicata continua prevalentem. di spaccata. Poco chiodabile la roccia, grigia nel primo tratto e giallettonera e liscia nel secondo, con qualche tratto poco friabile. Si consigliano una decina di ch. piccoli sottili e medi e 1 a U.

Discesa (Via Kugy): dalla cima per ghiaiette e fac. colatoio ci si cala una cinquantina di metri più in basso della forc. tra Torre N e Montasio e per il successivo canale innevato O (conviene tenersi sulle rocce di d.) alla Via Ferrata Amalia Zuani.



Torre Nord del Montasio: . — . — . — . Via Piemontese-Alzetta; Via Gilberti-Granzotto.

ALPI CARNICHE

TORRIONE DI ENGHE, spigolo Sud - *Maurizio Perotti, Nino Perotti e Mario Micoli (S.A.F., Sezione di Udine), 25 giugno 1972.*

Lo spallone o Anticima Sud della q. 2369 della Cresta di Enghe precipita nel Vallon di Mimóias per c. 300 m con ardite e verticali pareti da tutti i lati ed è staccato dalla cima 2369 da un'ampia forcella di cresta. La fascia basale del torrione è costituita da pareti lisce e strapiombanti. Per raggiungere il filo dello spigolo bisogna prima salire a sin. dello stesso lungo il ripido canale di ghiaie, quindi per rampa difficile ad un terrazzo sul filo dello spigolo. Da qui la salita prosegue tenendosi costantemente sulla d. dello spigolo fin quasi sotto la cima che viene aggirata sulla d. per raggiungere l'ampia forcella di cresta. Si può anche salire direttam. in vetta superando gli ultimi 60 m di verticale parete. *Toponimo proposto: «Torrione di Enghe».*

Dalla base dello spigolo si sale lungo il ripido canale ghiaioso per c. 30 m fino all'imbocco di una rampa che termina dopo 40 m su un comodo terrazzino sul filo dello spigolo (II; 1 pass. III). Dal terrazzo si scende verso d. per 5 m fino alla base di un diedro fessurato e giallastro. Lo si risale lungo l'esilissima fessura per c. 12 m (VI —; 5 ch., 3 rimasti) fino ad un esiguo punto di sosta sullo spigolo. Si supera un salto di 2 m (V) e si perviene a rocce più fac. e inclinate. Si prosegue diritti per paretine con difficoltà di III e un paio di pass. di III + per c. 50 m in direzione di una macchia di mughi. Altri 20 m su terreno più fac. e si raggiunge la base di una parete grigia e verticale alta c. 20 m. Sulla sua d. si supera un breve diff. camino con l'uscita di IV per proseguire poi per c. altri 60 m in direzione di una grande macchia nera. Superato un breve salto di IV, si traversa verso d. per c. 15 m con esposizione e si perviene alla base di un fac. camino che si sale direttam. raggiungendo un sistema di cengette erbose e di fac. e brevi salti di roccia che portano alla forc. fra la cima del torrione e la q. 2369.

Dislivello c. 300 m; III con 2 pass. IV, 1 di V, e VI la fessura nel diedro; ch. 5, lasciati 3; ore 4.

TORRE CRETA DI AIP, c. 2180 m, parete E - 1ª salita: *Erich Dabernig, Wendelin e Fred Wiegele, 23 luglio 1972.*

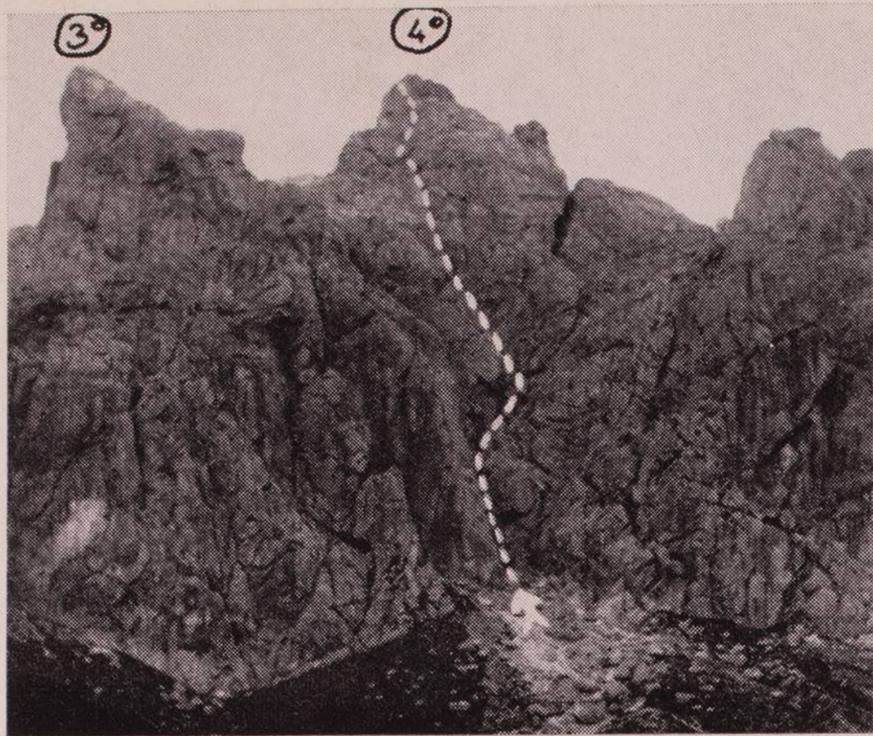
Dalla forcella fra Torre e Creta di Aip una cretina porta alla base della parete (II). Fac. nel camino e fino al primo strapiombo. Si supera la parete liscia e verticale molto diff. (V, forse AO) a sin. dei blocchi incastrati (non sicuri) e si raggiunge un ottimo punto di sosta sotto il secondo tetto. Si traversa a sin. con aiuto della corda e si raggiunge un piccolo diedro (IV) che porta (V —; 2 ch. rimasti) alla nicchia sotto il terzo tetto. Ora pochi metri a sin. e direttam. per una paretina liscia (prima V —; 1 ch., rimasto; poi più fac.) alla terrazza sotto la cima. Per lo spigolo (II) e senza difficoltà per roccette a d. al punto più alto.

Dislivello c. 80 m; V; 6 ch., 3 lasciati; roccia ottima.

4° TORRIONE DEI LONGERIN, Parete NE - 1ª salita: *Italo Trevisan e Ciro Ferigutti (Sez. XXX Ottobre «Gruppo G. Gervasutti Cervignano»), 11 ottobre 1970.*

Da Val di Londo si risale il ripido pendio erboso misto a ghiaie dirigendosi verso la grande gola che scende tra il 3° e 4° Torrione (ore 0,40). Si attacca uno zoccolo di rocce fac. fino ad un ripiano (40 m; II). Si prosegue deviando verso d. per un canale fin sotto un enorme masso strapiombante (25 m; III). Lo si aggira a d. per una paretina di 10 m (III) per poi proseguire per un fac. canale lungo 80 m. Il canale ora si trasforma in camino che si supera sulla sin. per una caratteristica lama di roccia (30 m; III). Si continua nell'interno del camino fattosi più verticale per c. 60 m e, a pochi metri dal suo termine, si fuorisce a sin., proseguendo per una parete verticale (20 m; IV). Si continua ora più facilim. per due lunghezze fino a raggiungere la Via Bulfoni-D'Eredità e, in comune con questa, la vetta.

Dislivello c. 350 m; III e IV; ore 2,30.



4° Torrione dei Longerin, parete Nord Est - Via Trevisan-Ferigutti.

MONTE CRETA FORATA, 2463 m, Gola NO - 1ª salita: *Gianni Borella (Sez. Padova), Gino Pennisi (Sez. Genova), Furio e Luca Pennisi (Sez. Roma), 22 agosto 1972.*

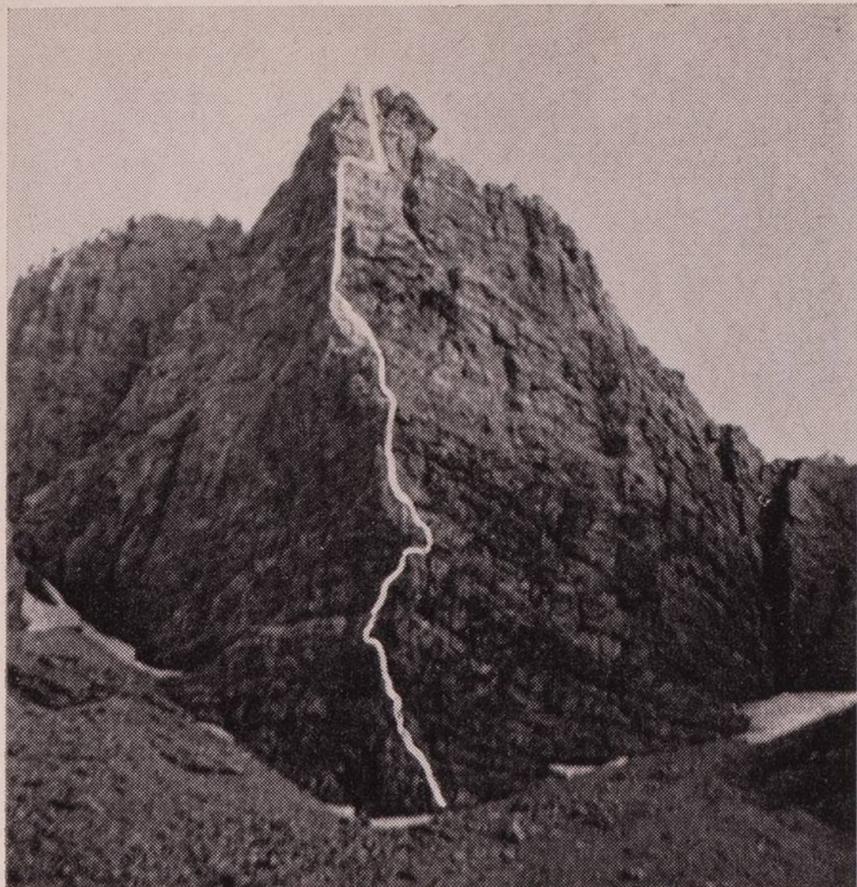
Dal vallone della Creta Forata si sale sopra lo zoccolo della parete N. Si volge quindi a d. verso un enorme cengione obliquo. Lo si risale lungamente e, giunti al suo culmine, si scende per un canalino ghiaioso e si entra nella gola NO. La si rimonta (qualche masso incastrato) fino ad un ripiano sotto una paretina solcata da due camini. Si sale quello di d., bagnato, (5 m; III) fino ad un pianerottolo. Si obliqua a d. superando un canale friabile (8 m; III —). Si traversa quindi a sin. alla cengia della via normale. La si attraversa, mirando alla naturale continuazione della gola NO. Si attacca perciò una breve paretina, molto friabile (III +), si prosegue direttam. su rocce più fac. fino ad una marcata cengia. Si traversa a sin. verso una fessura-camino superficiale ed inclinata che si risale fino quasi al suo termine. Si continua nelle rocce di d., si raggiunge un ripiano detritico spiovente, sotto un breve salto di roccia, che si supera (5 m; III) proseguendo per rocce fac. fino ad un altro ripiano ghiaioso. Si prosegue per le rocce detritiche della gola. Si traversa un po' a sin. e si guadagna un ampio pianerottolo, sotto un breve camino con massi incastrati. Si sale per esso (4 m; III +), poi si traversa a sin. sullo spigoletto in direzione d'un canale quasi verticale che in breve porta ad un pulpito. Si sale direttam. su facili rocce, fino alla cresta sommitale e in vetta.

Dislivello c. 350 m; II e III; ore 1,30.

GRUPPO DEL CRÍDOLA

CASTELLO DI TORRE CRÍDOLA 2378 m, per spigolo Nord - *Giuliano Bondavalli (C.A.I. Reggio Emilia) e Giovanni Puglisi (C.A.I. Lorenzago), 7 agosto 1972.*

Dalla Cuna per ghiaie in breve all'attacco nel punto più basso dello spigolo. Si sale per fac. rocce e si imbocca un camino superficiale che porta ad una breve cornice (III +). Si traversa per essa a sin. e si prosegue per parete fino a una piccola cengetta rocciosa (IV). Si sale per una fessura formata da un pilastro appoggiato allo spigolo e da una parete rossiccia a sin. di questo (V —), pervenendo su un piccolo pulpito sormontato da una parete gialla strapiombante. Si scende per 2 m a d. dello spigolo in una specie di trincea e si risale la sovrastante parete obliquando gradualm. a sin. per riportarsi nuovam. sul filo dello spigolo sopra la parete gialla (IV). Si sale ora sull'orlo della levigata parete NE,



Castello di Torre Cridola, spigolo Nord - Via Bondavalli-Puglisi.

oltrepassando a sin. 2 piccoli tetti e giungendo su un comodo terrazzo ghiaioso (IV +). Da questo, per roccia più articolata, si arriva alla larga cengia che fascia a metà la parete NO e che è sormontata da grandi strapiombi gialli e neri (IV). Si sale leggerm. a d. dello spigolo lungo una placca fin sotto un piccolo tetto rossiccio che termina sul filo dello spigolo (IV +). Sfruttando una piccola fessura orizz. sul fondo del tetto, si traversa 2 m a sin. superando lo strapiombo e raggiungendo un minuscolo terrazzino sospeso (V). Si prosegue diritti superando una parete liscia (V +) e salendo un successivo diedro esposto (V -). Si continua per lungo tratto lungo lo spigolo fino ad un terrazzino, sopra il quale lo spigolo strapiomba (IV +). Si traversa a d. per un'esile cengia rocciosa caratterizzata da una larga sporgenza che si oltrepassa, per c. 20 m fino a raggiungere l'inizio di un diedro superficiale. Su per questo (IV e IV +) fino ad un terrazzo ghiaioso con nicchia. Per rocce più fac. (III) e per un breve cammino strapiombante (III +), si raggiunge l'anticima e, camminando, la cima.

Dislivello c. 250 m; da IV a V; 20 ch., 4 lasciati; roccia solida e difficoltà continue; ore 6.

MONFALCONI E SPALTI

TORRE DI FORNI, per parete Sud all'Anticima Est - Benedetto Carron e Donato Lucian, 26 settembre 1972.

Dal Rif. Giau per il sent. della Forc. del Cason fino alla base della torre che caratterizza l'anticima E della Torre di Forni. La torre è molto caratterizzata per la marcata fessura-diedro che la solca a S (ore 1).

Attacco sulla direttrice della fessura per roccia poco sicura. Dopo c. 35 m si giunge al primo posto di sosta, dove la fessura si stringe (5 ch. più 1 ch. di sosta). Su diritti lungo la fessura tenendosi a volte sul lato sin. della fessura-diedro fin dove questa si allarga a camino. Portandosi al centro del camino, in cima (35 m; 2 ch. di sicurezza).

Dislivello 80 m; V; 7 ch. più uno di sosta.

Discesa: si scende facilm. lungo il versante N fino ad una piccola cengia, dalla quale ci si cala a corda doppia (2 ch.), tendendo verso E fino ad una forcelletta. Di qui per fac. rocce alla base.

CRESTA DEL LEONE, per parete Ovest alla Cima Principale 2401 m - Stanislav Gilić, Aldo Andolfato e Ezio Bellotto, 20 giugno 1971.

Dal Rif. Pordenone per V. Monfalcon di Cimoliana fin quasi alla testata della valle. Dal sent., che porta alla Forc. del Leone, si svolta a d. per ripido lungo ghiaione arrivando ai piedi della parete O della C. Principale. Ore 2,30.

L'attacco è a c. 40 m a sin. della parte inf. della parete. Per breve gradone friabile si arriva su una cengia coperta da detriti. A d. per cengia c. 10 m e per spigolo si sale fino a una parete meno inclinata, gradinata. Si prosegue obliquando verso l'alto per una lunghezza di corda per fac. terreno (sotto una grande placca rossastra, liscia) fino ad una fessura. Per questa si sale (tenendosi a d.) e, dopo 5-8 m di breve traversata oltre lo spigolo a d., nella fessura parallela fino ad una stretta cengia (IV). Per cengia si gira a sin. c. 10 m fino ad un largo camino che si risale per una lunghezza di corda. Si prosegue per corta gola, caratterizzata da una placca nerastra, dopo la quale si raggiunge un piccolo circo sotto alla cima. Poi facilm. in cima.

La prima metà della parete è friabile.

Dislivello 200 m; III con passaggi di IV; ore 1,45.

Discesa: dalla cima in direzione N per la Via De Gasperi-Feruglio fino a una forcelletta (tra la C. Principale ed una torre a N). Da qui si abbandona la via originaria, continuando la discesa lungo la parete occidentale per nuova variante.

Variante di discesa nella parete Ovest (stessi scalatori, stessa data). Dalla forcelletta tra C. Principale e T. (a N della cima), si cala per due lunghezze e mezza lungo camini e placche fino ad un colatoio che divide la C. Nord dalla C. Principale. Per colatoio innevato si scende fino ai ghiaioni sotto la parete G.

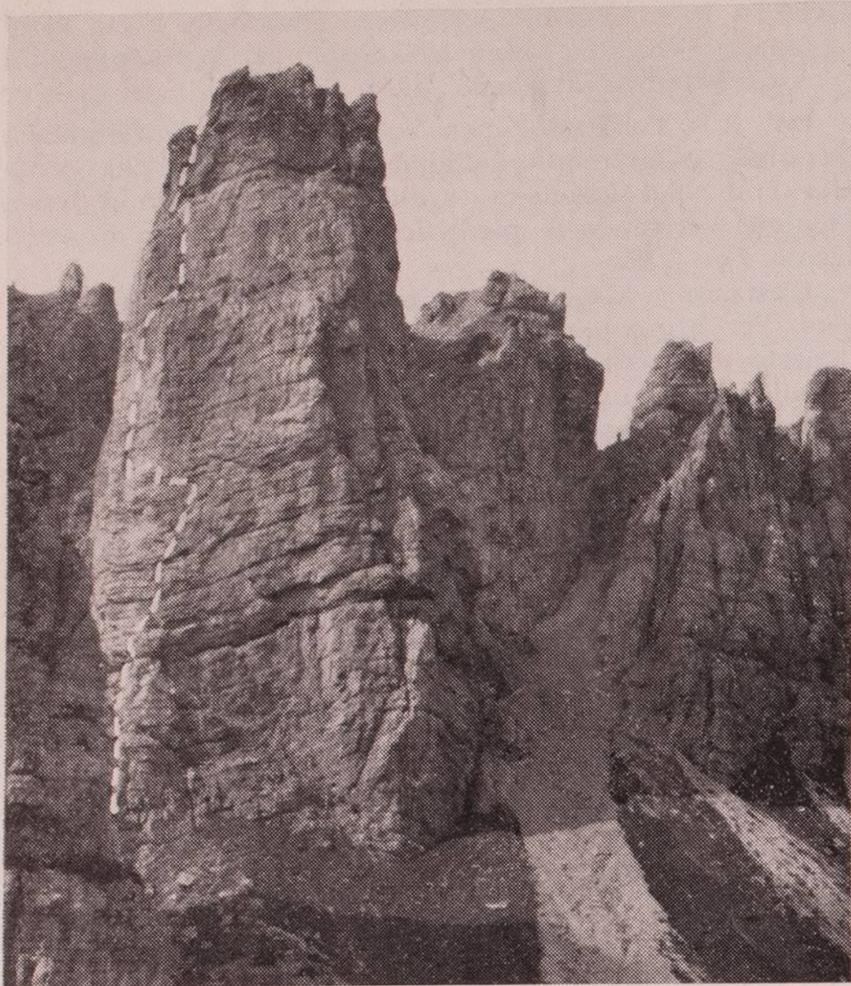
III; 30 min.; roccia compatta.

CRODA ULTIMA DEL LEONE 2400 m, per parete Ovest - Vincenzo Altamura e Stanislav Gilić, 31 luglio 1972. L'itin. si svolge al centro della parete O.

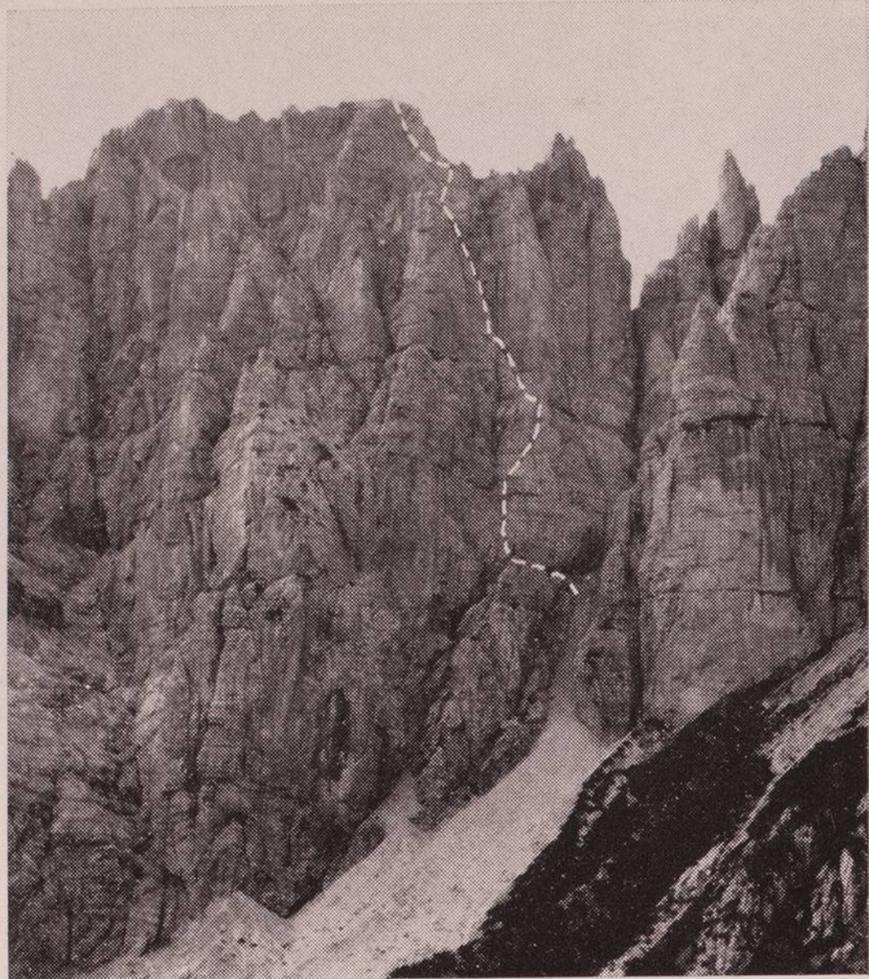
Da V. Monfalcon di Cimoliana si attaccano le rocce a sin. del punto più basso, in corrispondenza di uno stillicidio d'acqua. Si salgono 15 m per rocce bagnate, si traversa a d. per 6 m e si prosegue per canale fino alla grande cengia basale. Si attacca per una caratteristica paretina di roccia grigia, a sin. di grandi pareti gialle strapiombanti. Si obliqua un po' a sin. in direzione del limite sin. dei tetti (30 m). Si sale per una breve fessura obliqua (evitabile a sin.), alta 4 m, e si prosegue per il successivo canale che porta ad un terrazzo ghiaioso (om.). Verso d. si va ad un camino e, per il ramo dr. più stret-



Croda ultima del Leone, parete Ovest - Via Altamura Gilić.



Cima Rosina, parete Sud - Via Agnolin-Carratù.



Pala Grande, versante Est - Via Danelon-Agnolin.

to, fino a 6 m sotto la forcelletta ove termina. Di qui su diritti per fessura (ch.) ad un grande cengione. A sin. 15 m e su per rocce gradinate e caminetti al circo ghiaioso sotto l'anticima SE, che si raggiunge con traversata a d. e per lo spigolo SE. Dallo stesso circo, traversando a sin., e scendendo 10 m, si raggiunge una altra cengia che si segue verso sin. fino a una caratteristica stretta forcelletta (a finestra), dalla quale ci si cala per 15 m nel canalone dove giunge la via Herberg-Mandricardo da ONO.

Dislivello c. 300 m; III e IV; ore 3.

CIMA ROSINA 2250 m, per parete Sud - *Dino Agnolin e Claudio Carratù, 10 giugno 1972.*

La via si svolge sul lato sin. della parete.

Dal Biv. Perugini in 15 min. alla base della parete, quasi di fronte alla parete O del Camp. di Val Montanaia. Si sale sulla sin. di un grosso gendarme (III) fino a raggiungerne la sommità. Segue un tratto impegnativo di 40 m per parete molto esposta (8 ch.), di cui 12 m diritti (2 pass. strapiombanti; V, V+), 15 m obliqui verso d. (V), 8 m di traversata orriz. verso sin. (V), 5 m verticali (IV) fino ad un comodo posto di fermata. Spostandosi pochi metri a sin. si guadagna la base di un breve cammino (III). Superatolo, si prosegue diritti per parete con buoni appigli, (III e IV; 1 ch.), fino ad un terrazzino. Superata una breve placca si traversa verso d. (IV; 1 ch.) fino a raggiungere una cengia che si segue per una decina di metri. Su verticalm. ad una fessura nera molto esposta (8 m; V; 1 ch.) e, superatala, ad una comoda cengia. Seguitala per 10 m verso sin. si prosegue diritti per cammino (III) fino in vetta.

Dislivello 150 m; III, IV e V, con 2 pass. di V+; ch. 11, tutti lasciati; ore 5.

PALA GRANDE 2387 m, da Est - *Mario Danelon e Dino Agnolin, 15 luglio 1972.*

Dal Rif. Pordenone si segue il sent. del Biv. Perugini. Giunti sotto il Camp. di V. Montanaia, si piega a sin. e si raggiunge il canalone tra C. Toro e Pala Grande. Lo si risale per c. 100 m fino ad una cengia che si segue verso sin. per 30 m. Su direttam. per fac. rocce in direzione del sovrastante diedro, che si segue sulla parete di sin., prima per un corto cammino e poi per una verticale

paretina. Raggiunta una spalla erbosa, si prosegue verso d. facilm. per canale ghiaioso fino a pochi metri dalla cresta. Si piega a sin. per c. 30 m fino a raggiungere le fac. rocce terminali, che si salgono direttam. (70 m; II) fino in vetta.

Dislivello 400 m; II, con 40 m di III e IV; ore 3,30.

CRODA CIMOLIANA 2409 m, per parete Est - *Dino Agnolin, Antonio Bortolussi e Giacomo Giordani (Sez. Pordenone), 2 agosto 1972.*

La via, dopo aver seguito nei primi 80 m l'itin. Blanchini-Micoli, obliqua verso d. e per una serie di camini raggiunge la prima grande cengia quasi in corrispondenza dello spigolo NE. Da questo punto si sposta a sin. guadagnando il centro della parete in corrispondenza della terza cengia da dove prosegue dritta fino alla cresta sommitale.

Dal Rif. Pordenone si risale per sent. la V. Monfalcon di Cimoliana fino ad incrociare il sent. che porta alla Forc. Cimoliana. Si segue quest'ultimo per un breve tratto e quindi si raggiunge la sommità dell'evidente dosso a mughì alla base della parete (ore 1,30 dal rif.). Si inizia per un colatoio di 80 m (comune alla Via Blanchini-Micoli) (II, III, un pass. IV; 1 ch.). Si risale a d. un canale ghiaioso e poco prima del suo termine si attacca un cammino con un pass. strapiombante (30 m; III, III+). Si prosegue sulla sua continuazione per paretine e camini (II, III, 1 pass. IV) fino a raggiungere presso lo spigolo NE la prima grande cengia (250 m dalla base). La si segue verso sin. per c. 40 m, quindi per parete esposta (III, IV) si guadagna la seconda cengia. Dopo un breve spostamento verso sin. si riprende a salire e con due lunghezze, prima per parete verticale (IV) poi per un cammino-diedro (IV; 1 ch.), si raggiunge la terza cengia. Dopo una rampa obliqua verso d. (40 m; II) si sale verticalm. per 8 m (IV). Quindi, obliquando a sin., si raggiunge un buon posto di sosta, da dove si prosegue verticalm. sulla sin. di un diedro giallo per rocce friabili (40 m; III+; 2 ch.) fino a raggiungere la cresta e per questa facilm. in vetta.

Dislivello 500 m; III e IV; ch. 4; ore 8; roccia in parte friabile.

PUNTA KOEGEL 2450 m, per Sperone Nord e tratto terminale della Parete Est - *Dino Agnolin, Antonio*

Bortolussi e Giacomo Giordani (Sez. Pordenone), 4 agosto 1972.

La via segue dapprima l'evidente sperone che caratterizza la parete N della P. Koegel. Dalla sommità dello stesso la via prosegue lungo il tratto terminale della parete E. Dal Rif. Padova si segue il sent. che porta alla Forc. Monfalcon di Forni; all'altezza della base della parete N della P. Koegel, lo si abbandona e si raggiunge per ghiaie la base dello sperone (ore 2,15 dal Rif.). Per una serie di brevi camini (II e III) si raggiunge una cengia che si segue per 5 m verso sin. fino alla base di un diedro con inizio strapiombante. Superato il diedro (25 m; III —) si prosegue per 10 m per un canale ghiaioso, quindi si obliqua a d. per paretine (III) fino ad un terrazzino. Si supera un camino (III, III +), si continua per paretine verticali (III), infine per fac. gradoni obliquando a d. si raggiunge la spalla dello sperone. Da qui facilm. per un canale di 50 m si raggiunge la forcelletta che pone termine allo sperone N. Si scendono c. 8 m sull'opposto versante, quindi si sale per paretine obliquam. verso sin., fino a raggiungere un posto di sosta alla base di una paretina di 35 m che si supera direttam. (IV), vincendo nel tratto terminale una fessura leggerm. strapiombante (V; 2 ch.). Per le fac. rocce terminali, in vetta.

Dislivello 220 m (150 m lo sperone e 80 m la parete); III, 35 m IV e V; ore 4,30.

CIVETTA - MOIAZZA

TORRE DI COLDAI, 2600 m, da S - Nino e Piero Rizzardini (C.A.I. Val Zoldana) 27 luglio 1971.

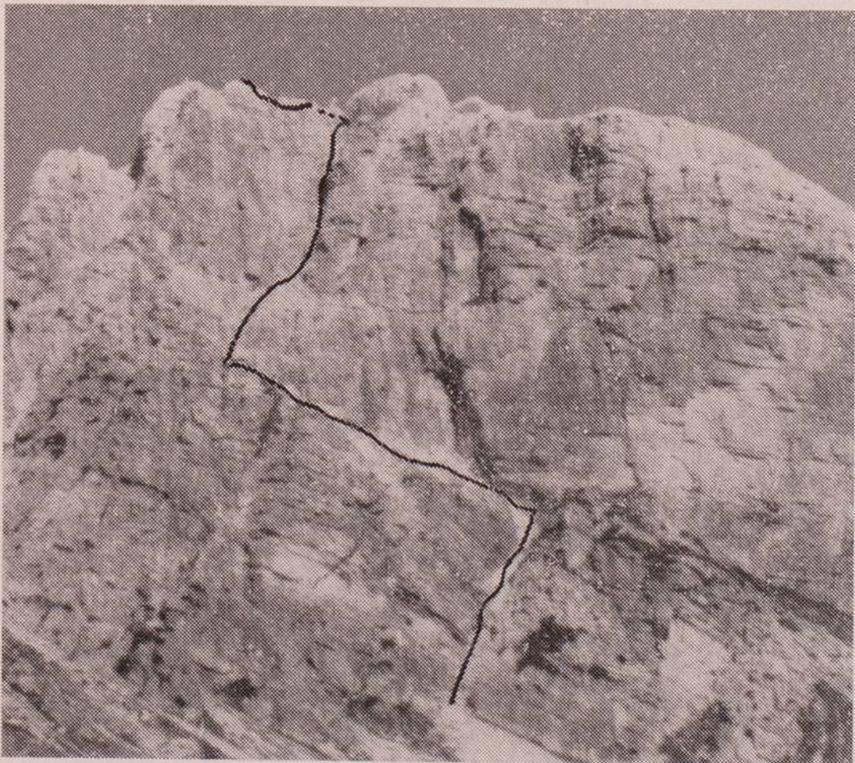
Si segue la via normale della T. d'Alleghe fino a c. 100 m sotto la forc. S della torre. Si obliqua a d. verso il grande canalone colatoio che divide le due cime della torre. Si attaccano le rocce a gradoni a d. del canale, poi per cengia si rientra in esso (II+). Si risale il canalone superando alcuni salti a camino con pass. di III— fino a che si può arrampicare con facilità. Si passa poi sulle rocce di sin. che conducono (I e II) direttam. alla cima princ.

Dislivello c. 200 m; II + e III —; ore 0,45.

GRUPPO DEL PRAMPER

CIMA DI PRAMPER 2409 m, per parete Est - U. Pomarici, S. Vio e D. Costa, 29 settembre 1970.

Dal cengione che taglia l'intera parete E, si sale per il primo canale che si presenta accessibile. Giunti al



Cima di Pramper, parete Est - Via Pomarici-Vio-Costa.

suo termine, si raggiunge, con una traversata verso d., l'intaglio fra la Cima e l'anticima (caratteristico parallelepipedo). Quindi, seguendo la cresta N, si tocca la vetta. Dislivello c. 150 m; II.

CIMA DI PRAMPERET 2337 m, per parete Sud-Ovest - U. Pomarici, G. Zennaro, L. Cucco, G. Simonato e L. Zillio, 13 giugno 1971.

Come per l'itin. Valt-Da Rold, alla spalla erbosa sotto la parete terminale, tripartita da due camini. A sin. del camino sin. si nota una parete incisa da una stretta fessura. La si raggiunge per fac. rocce grigie risalendola poi, con bella arrampicata. Indi, per rocce più fac. all'intaglio tra le due cuspidi sommitali e, per fac. gradini, in cima.

Dislivello c. 300 m; fino a III.

CIMA DI PRAMPERET 2337 m, per parete Sud-Sud Est (Fessura Anna) - Andrea Zulian, Gianni Ranzato e Giancarlo Ferraro (Sez. Padova) e Raffaele Raimondi (Sez. Ferrara), 14 agosto 1972.

Dal Rif. Sommariva al Pramperet si sale il ghiaione principale che scende dal Pramperet scegliendo, verso la fine, la sua diramazione destra (E) fino allo sbocco del canalone che scende a sin. (O) del Torrione Staccato o Torrione Sud. Si sale per il canalone gradinato fino a vedere sulla d. (E) il canale che separa il Torrione. Da qui su diritti per gradoni (friabile) fino ad una evidente cengia erbosa obliqua verso d. (E); la si segue fino alla fine dove si sale un breve caminetto, si supera sulla d. uno spigolo e si sale ancora obliquando verso d. fino ad una selletta. Da qui su diritti per lo spallone con baranci fino al vertice del cono detritico, a sin. (O) del quale trovasi l'attacco dell'evidente fessura-camino (om.) che scende da d. del grande strapiombo sup. Si sale la fessura tenendosi sui bordi (IV), dopo 5-6 m ci si tiene leggerm. a d. per paretina (IV +) per qualche metro finché la fessura si allarga a camino (ch.); si prosegue ora un po' all'interno (IV) fino ad un comodo punto di sosta (spuntone per sicurezza) prima del largo camino terminale. Si sale detto camino fino al suo termine con uscita a d. su ottimo terrazzo (om.). Si sale un breve diedro appoggiato fino alla cresta (om.). Da qui per roccia fac. e rotta alla vetta.

Dislivello c. 300 m; in fessura IV, prima e dopo II e III; 1 ch., lasciato; ore 3 dal rif.

Discesa per versante sud: dalla cresta (om.) si scende per il diedro appoggiato (v. relaz.), poi per un camino a d. (E) della Fessura Anna fino allo spallone con baranci (visibile dal rif.); da questo fino alla forc. dello Spitz del Tita e quindi giù per il canalone con orientamento OSO. II e III.

SPIZ DEL TITA, per parete Ovest (Camino Lelio) - Gianni Ranzato, Giancarlo Ferraro e Zulian Andrea (Sez. Padova) e Raffaele Raimondi (Sez. Ferrara), 15 agosto 1972.

Dal Rif. Sommariva al Pramperet su per il ghiaione puntando ad un evidente camino che solca circa a metà la parete O. Si sale interam. il camino (III; ometti), che nella parte finale presenta un passaggio di IV (ch.) fino ad uscire su una selletta (om.) Si affronta una paretina di roccia molto solida (III) puntando al grande diedro finale che, dopo alcuni gradoni, si percorre sul fondo fino in cresta (om.) e quindi in vetta.

Dislivello c. 200 m; II, III e 1 pass. IV; 1 ch., lasciato; roccia poco solida nella parte iniziale, poi buona; ore 2.

Discesa: per canalone N (ch. con cordino) fino ad immergersi nel canalone di discesa OSO dalla Cima Pramperet.

SPIZ DEL TITA, per parete Sud (Diedro dei Padovani) - Andrea Zulian, Giancarlo Ferraro e Gianni Ranzato (Sez. Padova), 17 agosto 1972.

Dal Rif. Sommariva al Pramperet si giunge per ghiaie in breve alla base della parete S dello «Spiz». Si attacca a metà della parete per l'evidente diedro che la incide

per c. 90 m. Si sale interam. detto diedro per due lunghezze (2 ch.; IV e pass. di V) fino ad un comodo terrazzo sotto un breve diedrino strapiombante (om.), che si risale (V) fino ad una spalla con baranci. Si sale ora per un diedro inclinato verso d. (sulla sin. si nota una evidente lama staccata strapiombante), si supera uno spigolo e poi per canale a d. di una evidente torre o lama si perviene alla base di una parete gradinata (om.) e la si sale obliquando verso d. fino ad una spalla con baranci. Da qui si sale una bellissima paretina grigia di ottima roccia fino alla cima del pilastro che delimita a S il «Camino Lelio» (om.) Si scende qualche metro fino alla forc. d'uscita di detto camino (om.) e di qui si arriva in vetta (v. relaz. prec.).

Dislivello c. 250 m; difficoltà: diedro come da relaz., rimanente III; ch. 5, lasciati 2; roccia ottima; ore 4.

TORRIONE SUD, per parete Sud - *Andrea Zulian* (Sez. Padova) e *Raffaele Raimondi* (C.A.I. Ferrara), 18 agosto 1972.

Dal Rif. Sommariva al Pramperet si giunge per ghiaie fino al vertice della baranciata che arriva a lambire la base del Torrione (v. anche itin. alla C. di Pramperet per parete SSE). Si sale per fac. gradoni (o per canale a d.) per c. 60 m fino ad una spalla con baranci (om.). Si traversa a sin. (O) per cengia erbosa fino in prossimità dello spigolo giallo e strapiombante. Si attacca 5-6 m prima dello spigolo in prossimità di un pilastro staccato (om. in nicchia). Si sale in diagonale verso sin. fino a superare lo spigolo sopra lo strapiombo iniziale e si prosegue per paretina (ch.); si sale appoggiando leggerm. a d. fino sotto una cengetta erbosa con tettino sup. (ch. a U). Si sale con difficoltà su detta cengetta e si traversa 2 m a sin. dove il tettino è meno sporgente (oltre il tetto 2 ch. vicini). Si supera il tettino e per bella paretina si perviene ad una comoda cengia con baranci, sopra la quale si sale per la evidente fessura verticale su roccia grigia saldissima (ch.) e si perviene su terreno più fac. dove per diedrini alla vetta.

Dislivello 90 m; V; ch. 5; roccia ottima; ore 1,30.

Discesa: da Nord con doppia di 15 m fino alla forc. con la C. di Pramperet e poi per canaloni ESE, oppure OSO.

GRUPPO TÁMER - S. SEBASTIANO

TAMER DAVANTI, per parete Est - *Bruno Crepez* e *Walter Romano* (C.A.I. XXX Ottobre - Trieste) a c.a., 24 agosto 1972.

La via supera nel centro la parete E, tenendo come direttrice il marcato diedro che solca la parte sup. e le fessure che scendono da questo.

Si risale il canalone tra Támer Davanti e Támer Grande fino dove è sbarrato da un salto levigato di 20 m. Lo si supera sulla d. (IV), poi si prosegue più facilm. per tre lunghezze di corda lungo il canalone. Un po' a d. della verticale del grande diedro si attacca la parete vera e propria per una fessura-camino: dopo due lunghezze si obliqua 30 m a sin. Superato un piccolo strapiombo per fessura sulla sin., si prosegue 3 lunghezze per caminetti e fessure fino all'inizio del diedro. Lo si segue brevem. e poi, sotto uno strapiombo giallo, si traversa 7 m a sin., si sale diritti per fessura (V; 2 ch.), per rientrare infine verso d. nel fondo del diedro-camino. Superato un masso incastrato all'esterno (V—) ed un secondo all'interno, ci si sposta alcuni metri a sin., poi si sale direttam. fino ad uno spigolo che delimita il diedro. Su per lo spigolo, fino ad un diedro fessurato che porta verso d. nella gola terminale. La si risale a d. per fessure strapiombanti (IV+; 1 ch.), poi più facilm. per il fondo della gola fino sotto un salto. Lo si supera sulla d. (V; 1 ch.), poi si prosegue sempre tenendosi sulla d. della gola-diedro per 30 m. Altre due lunghezze più fac., sempre oblique verso d., portano in cresta a S della vetta.

Dislivello 400 m; IV e V; 4 ch.; ore 5.

CASTELLETTO DI MOSCHESIN 2367 m, per parete Sud-Est - *A. Masucci, U. Pomarici, F. Pianon* e *G. De Marchi*, 14 giugno 1970.

Dal sent. Casera di Pramper-Forc. Moschesin, giunti a q. 1722, si sale per ripido ghiaione fino alla base delle rocce, là dove sfocia un evidente canalone sbarrato in alto da un enorme masso incastrato e che incide lo zoccolo basale della parete SE del Castelletto. Su per esso per quattro lunghezze di corda (II e III) fino ad uscire, con insospettata facilità, al di sopra del masso, su di una comoda cengia ghiaiosa. Da qui si va ad imboccare un corto camino che porta ad uno spigolo. Indi, con modeste difficoltà, si sale da una bancata all'altra fino a raggiungere la cresta sommitale. E per questa la vetta.

Dislivello c. 300 m; II e III.

Discesa: per ridiscendere sul versante di V. Pramper è conveniente catarsi dalla cresta in direzione SE per c. 50 m fino a guadagnare una cengia ghiaiosa e comoda che porta alla Forc. del Bancon. Di qui, percorrendo interam. il Bancon ed il ghiaione che scende dal suo inizio, si perviene al sent. di cui sopra.

CASTELLETTO DI MOSCHESIN, per gola Ovest - *F. Della Bella, G. Simonato, G. Zennaro* e *U. Pomarici*, 31 luglio 1971.

La gola O stacca il Castelletto di Moschesin da un notevole spuntone ad O e fa capo ad una forcelletta dove inizia la variante Mejak-Di Beaco. Si attacca sulla verticale del torrione e per fac. rocce obliquando a sin. si entra nella gola che si percorre facilm. per c. 2/3, fino ad una strozzatura della stessa. La si supera per la parete di sin. e quindi, per caminetti e paretine, si esce alla forcelletta da dove, per l'itin. Mejak-Di Beaco, si sale alla cima.

Dislivello c. 300 m; II e III.

CASTELLO DI MOSCHESIN 2499 m, per fessura Sud-Est - *A. Masucci, F. Pianon, G. De Marchi* e *U. Pomarici*, 14 giugno 1970.

Lo spigolo S del Castello cade sulla Forc. del Bancon con poderoso pilastro staccato dal massiccio della cima da una serie di fessure-camini lungo i quali sale l'itin. Attacco sul Bancon, pochi metri sotto la forc. Su per rocce grigie, obliquando verso sin. alla base di due successive, strette fessure che si superano faticosam. (IV+) fino ad un comodo punto di sosta. Si sale quindi per un evidente camino, dapprima in appoggio, poi per la parete di d. (IV+) fino ad altro posto di assicurazione sotto lo strapiombo finale di dette fessure che staccano il pilastro. Poiché non è possibile proseguire diritti, si sale per una bella fessurina sulla parete di d. fino ad aggirare uno spigolo. Da qui, per fac. canaloni e rocce, obliquando a d., si raggiunge la cima.

Dislivello c. 200 m; IV e IV+ per c. 120 m, poi fac.

CIMA DE LA GARDESANA 2446 m, per parete Sud-Est - *U. Pomarici, V. Di Benedetto, F. Della Bella* e *L. Pasquali*, 13 luglio 1970.

Dal Vant de la Gardesana (v. Forc. Larga), in 10 min. alla base delle rocce. Attacco a sin. di un marcato camino. Si sale verso sin., per 40 m, ad incontrare un canale che più in alto si restringe a camino. Sotto la strozzatura, si traversa a d. fino ad un canalino che conduce ad una forc. Senza scendere, si attacca la cresta di d. che porta alle rocce della Via Comune, poco sotto la cima.

Dislivello c. 200 m; II.

GRUPPO DEL BOSCONERO

TERZO DENTE DEL SASSOLUNGO DI CIBIANA c. 2220 m, per spigolo Ovest - *U. Pomarici, G. Zennaro, P. Bellemo* e *G. Mazzocco*, 28 agosto 1966.

Da «la Porta» del Terzo Dente è visibile una doppia fessura che sale fino ad una macchia di baranci. Su per

la fessura di d. (ch. lasciato) e poi per un canalino, a raggiungere le ghiaie sottostanti la cima.

Dislivello c. 80 m; III e IV.

GRUPPO CRODA DA LAGO

ROCCHETTA DI SORARÙ, per parete Sud - G. Orsoni e C. Pegorari, 15 giugno 1970.

Si attacca una decina di metri dentro la gola proprio a perpendicolo sotto la vetta. Detta gola è il ramo principale alimentante il rio che scorre alla d. del M. Ruóibes. Per giungere all'attacco occorre abbandonare l'alto sent. Forc. Roan-Forc. Sorarù e portarsi a costeggiare le rocce fin dentro alla gola che dopo 10 m presenta sulla d. un filone grigio. Su per questo o per il canaletto roccioso che lo delimita a d. per c. 20 m fin sotto rocce gialle che vanno lasciate a sin. per montare, dopo altri 20 m, su un terrazzino presso rocce nere. Su per queste fino al termine (7-8 m). Quindi breve traversata a sin. in canale che va salito fino a comoda cengia e, oltre questa, superando sulla sin. due successivi strapiombi in modo da pervenire ad una seconda cengia. Poi, per fac. rocce, leggerm. tendendo a d., ad una terza che va seguita per 10 m verso d. fino ad imboccare un grigio canale diretto alla quarta cengia. Si ha, 30 m sopra, un testone giallo che si lascia sulla sin. per introdursi in un diedro grigio chiuso da strapiombi gialli, evitabili arrampicando su rocce friabili alla loro sin. Seguono pochi metri di fac. rocce, l'attraversamento di una quinta cengia e un fac. canale grigio sopra questa. Ci si tiene a d. di un caratteristico tetto giallo e a sin. di altro tetto, lungo e irregolare, puntando ad un altro testone giallo da lasciare a d. per lambire gli strapiombi che lo continuano a sin. Segue una diff. traversata di c. 10 m su terreno molto friabile costeggiando quasi gli strapiombi e infine una divertente rampa a d. di roccia grigia e poi ghiaiosa che porta proprio a toccare il cippo della vetta.

Dislivello 300 m; II e III; ore 2,20.

GRUPPO DEL NUVOLAU

MONTE GUSELA o NUVOLAU SUD 2595 m, per parete Sud-Ovest (Via Paola) - Giovanni Troi, Leone Pasini e Giosuè De Cassan, 6 agosto 1972.

La via sale nel primo tratto per la parete a sin. dello spigolo SO, tenendosi, nella parte sup. un po' a sin. della Via Dallago e compagni.

Si attacca sopra un rilievo di roccia grigia strapiombante accedendo attraverso una cengia ghiaiosa sul versante SE (om.). Si prosegue verticalm. su roccia dello stesso colore con appigli sicuri per c. 40 m (om.). Si obliqua leggerm. verso sin. per altri 40 m e, dopo una decina di metri verticali, si arriva all'inizio di un grande camino-canalone. Si traversa quasi orizzontalm. per c. 15 m sfruttando degli spuntoni di roccia ed una specie di lastra separata dalla parete (om.), quindi si sale verticalm. per roccia grigia esposta ma con appigli solidi, arrivando così su una piccola banchina formata da un diedro color bianco-giallastro (ch.) che si deve superare girando sulla sin. per poi continuare piegando leggerm. a d. per un altro tratto di roccia grigia con pochi appigli. Si arriva ad un piccolo spiazzo molto pendente ricoperto d'erba e ghiaia. Si prosegue obliquam. a d. strisciando sotto un masso pericolante su roccia gialla friabile per c. 20 m (ch., tolto) sbucando dalla quale si nota a d. una spaccatura orizz. lunga c. 6 m. La si attraversa per c. 2 m e quindi si prosegue verticalm. per 20 m su roccia grigia con buoni appigli ma con discreta esposizione. Si prosegue quindi sempre in verticale per roccia grigia e con appigli sicuri costeggiando sulla sin. un diedro strapiombante (ch., tolto). Si procede in direzione verticale per rocce meno inclinate fino ad arrivare in vetta.

Dislivello 250 m; III con passaggi di IV; 3 ch., 1 lasciato; ore 2.



M. Gusela, parete Sud Ovest - Via Troi-Pasini-De Cassan.

GRUPPO DELLE TOFANE

PILASTRO DI RÓZES, Variante alla Via Costantini-Ghedina - Armando Dallago e Andrea Menardi.

Per 40 m si sale sul filo dello spigolo; poi ci si sposta leggerm. a d. verso un diedro di V liscio di c. 80 m che porta sotto placche grigie visibili dalla base.

A questo punto la relazione della Via originaria è poco chiara e deve essere interpretata come segue: traversare a d. in direzione di un masso appoggiato alla parete, oltrepassarlo, spostarsi ancora a d. e risalire un diedro poco accentuato.

La variante, invece, sale lungo il diedro che è all'inizio della traversata. Lo si segue per 20 m (triabilissimo ed estremam. faticoso), poi con una diff. ma breve traversata a sin. si arriva ad un minuscolo posto di riposo, (ch.). Dopo altri 10 m lungo una parete verticale, si arriva ad un punto dov'è possibile fare cordata. Da qui si evitano i tetti sovrastanti aggirandoli a sin. proprio sul filo dello spigolo, e quindi, con un'ascesa decisam. obliqua verso d. di 40 m si ritorna sulla Via originaria all'altezza del secondo tetto, che si evita a d.

Lunghezza della variante 100 m; VI; 8 ch. e 1 cuneo; 2 ore.

GRUPPO DELL'ANTELAO

CIMA SALVELLA TERZA, per spigolo Sud-Sud-Ovest - G. Orsoni, A. Colleselli, F. Dolmen, 2 luglio 1970.

È la punta ad E di C. Feltrume.

Lo spigolo si raggiunge continuando verso l'alto il percorso di avvicinamento alla Guglia Battaglion Cadore. Dall'Istituto Dolomiti Pio X, ore 2,30.

La prima ottantina di metri non è diff. e si svolge in pieno spigolo, o appena alla sua sin., per raggiungere un diedro grigio e compatto di c. 7 m (IV +). Si prosegue nella stessa direzione del diedro per 50 m fino ad una cengia. La si sorpassa di 10 m per raggiungere l'attacco strapiombante di altro diedro (IV +) lungo 15 m e adducete a cengia che con pochi metri a d. riporta sullo spigolo. Per esso fino al suo appiattirsi in parete vera e propria (III) e, sempre nella stessa direzione, per parete altri 20 m, vincendo un diff. strapiombo e percorrendo poi a d. una delicata traversata di 4 m. 120 m di fac. rocce conducono sotto la grigia cupola sommitale, presso un gruppo di baranci. Conviene aggirare a sin. la cupola servendosi di un fac. canale ghiaioso, cui segue una cengia che riconduce a d. allo spigolo da

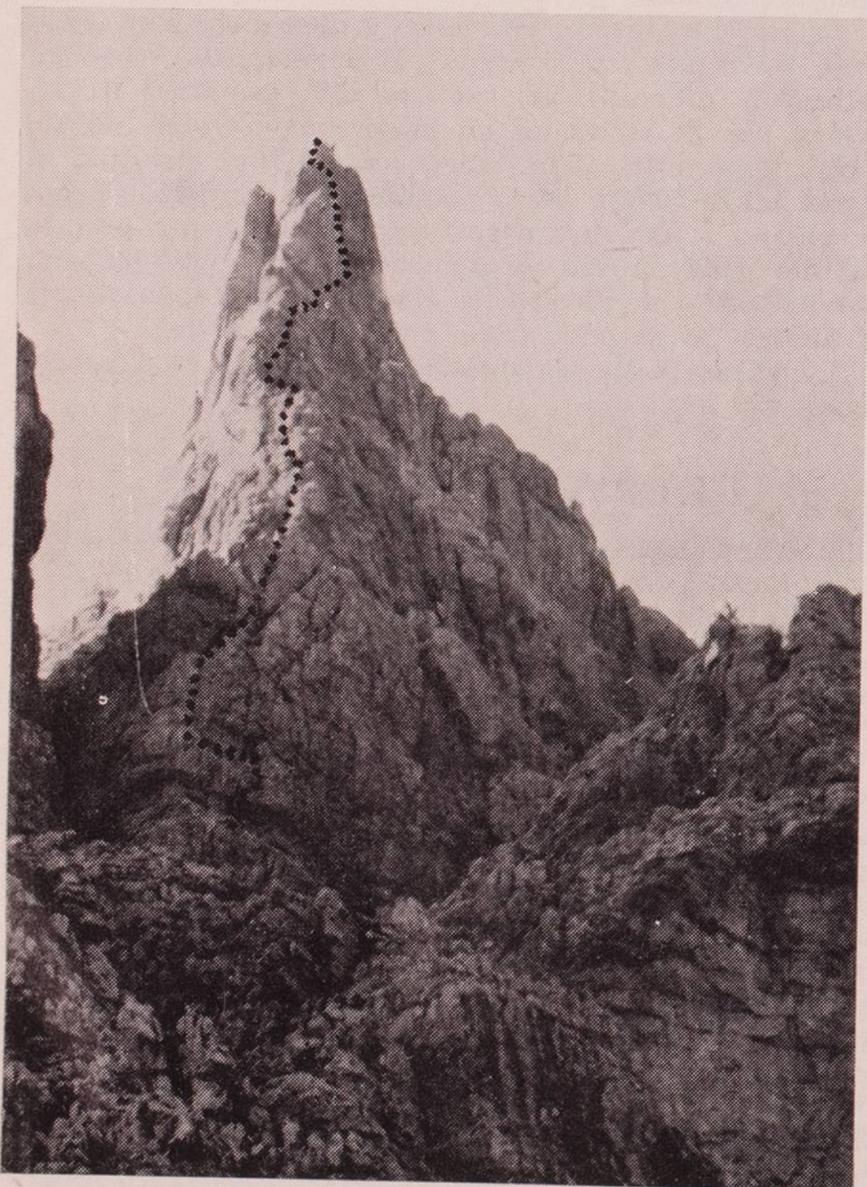
percorrersi nei restanti pochi metri finali. È anche possibile (secondo il tracciato della prima ascensione), attaccare un bel diedro grigio subito a sin. dei baranci e vincere lo strapiombo finale (2 ch.; V+), per uscire sulla cengia predetta

Dislivello oltre 300 m; III con passaggi di IV e IV+ nei due diedri; il diedro finale (evitabile) V+; ore 2,15.

GRUPPO DELLE MARMAROLE

CAMPANILE CIASTELIN, per spigolo Sud - *Giuliano Bondavalli e Giovanni Puglisi* (Sez. Reggio Emilia), 18 agosto 1971.

È delimitato ad O dal canalone che scende da Forc. Ciastelin e ad E dal Canalone Fanton (Via SE). Se ne perviene agevolmente alla base dal Rif. Baion per il sent. che attraversa il bosco soprastante e, per ripidi pendii erbosi, direttam. verso lo spigolo ben visibile dal rif. L'attacco è su una cengia che fascia il campanile a c. 15 m dalla base strapiombante. Onde evitare detti strapiombi (rocce rossastre friabili a d., camino bagnato strapiombante a sin.) si sale alla cengia bassa di un torrione posto a sin. del camino bagnato. Traversando su essa si supera il camino e si prosegue, oltrepassando lo spigolo per c. 10 m, fino alla base di una fessura strapiombante (ch. di sosta) che permette di superare l'incombente parete (IV). Si traversa quindi delicatam. a sin. su un piccolo terrazzo posto esattam. sullo spigolo. Si sale diritti lungo diedrini e caminetti poi per rocce più fac. per c. due tiri di corda fin sotto un piccolo tetto (ch. di sosta). Si evita il tetto a sin. lungo una esposta fessura posta sul fondo di un diedro superficiale (IV; 2 ch.) di c. 25-30 m, e si perviene sopra una grande terrazza con nicchia da cui parte, a d. dello spigolo, una cornice inclinata accessibile più facilm. con piramide umana. Si giunge per essa ad un'altra terrazza (a sin. un foro guarda il versante O del Campanile). In alto una placca ed una serie di tetti impediscono di proseguire lungo il filo dello spigolo. Percorsi alcuni metri



Campanile Ciastelin, spigolo Sud - Via Bondavalli-Puglisi.

sotto la gialla parete E, si sale lungo una fessura e quindi per comoda cengia si traversa di nuovo sotto la gialla parete fin dove essa si rompe in una serie di caminetti e pareti un po' inclinate. Su per essi fino ad un'aerea forcelletta posta esattam. sullo spigolo e, lungo la levigata parete soprastante (IV), direttam. sulla vetta.

(Difficoltà all'incirca come sul Campanile di Val Montanaia, con possibilità in qualche punto di poter deviare in caso di necessità verso il Canalone Fanton).

Dislivello c. 270 m dall'attacco; III con passaggi di IV; 4 ch.; roccia ottima; ore 2,30.

GRUPPO DEL CRISTALLO

PUNTA SOMFORCA 2453 m, per parete Sud-Sud-Ovest - *G. Peretti e G. Orsoni*, 23 ottobre 1971.

La P. Somforca è la più meridionale delle elevazioni della cresta che delimita ad O la Grava di Staunies.

Si raggiunge l'attacco percorrendo un evidente camminamento pressoché rettilineo e che, dopo un angolo retto poco sotto le rocce, termina in un diruto ricovero militare. In corrispondenza della parte rettilinea vi è una conoide erbosa che conduce alla fessura iniziale. Percorsa questa e la successiva rampa a sin., si perviene sotto uno strapiombo che si presenta arduo per la friabilità (IV+). Più facilm. si può poi tendere a sin. verso una cengia detritica sormontata da un lungo tetto che inizia nello spigolo a d. Sette m. a sin. si può salire su roccia grigia diagonalm. al limite del tetto a raggiungere un diedro che conduce ad altra cengia da seguirsi fino allo spigolo verso d. Su per questo o immediatam. alla sua d. fino ad una terrazza e poi diritti verso larga cengia che con pochi metri di discesa, porta ad imboccare un bel camino di roccia solida. Se ne esce a d. dopo 20 m e, con breve traversata, si tocca un canale ghiaioso da abbandonarsi subito per altro canale roccioso a d. di un caratteristico tetto spiovente. Alla fine il canale si restringe a diedro e presenta uno strapiombo formato da un masso sporgente (IV). Facilm. si giunge ad una terrazza ghiaiosa, dalla quale 25 m di rocce non diff. portano in vetta.

Dislivello c. 200 m; III e III+; ore 2.

Discesa: 30 m di cresta portano alla prima forc. Seguire il canale e tendendo per fac. rocce ad O fino a comodo cengione. Poi verso SE sempre facilm. fino alla base. Ore 1.

PALE DI S. MARTINO

SASSO COLOMBAI (CIMERLO), per camino in parete Sud - *Paolo Lincetto e Bruno Sandi* (Sez. Padova), 16 luglio 1972.

Dalla carrozzabile che dai Piereni porta al sent, per il Rif. Pradidali, a circa metà strada, si sale, per il pendio boschivo sovrastante, all'attacco dell'evidente camino che solca la parete S. Per una cengia con lastre di roccia da d. a sin. (20 m) si arriva all'inizio del camino. Si supera la strettoia portandosi 1 m a d. (roccia compatta), la seconda sempre a d. con una traversatina di 4 m e quindi per un costolone si arriva in vetta.

Dislivello c. 130 m; 1 pass. di V all'attacco e uno di IV+ in alto; 3 ch., 2 lasciati; ore 3.

ALPI FELTRINE

PIZ DEL PALUGHET, 1940 m - *Bruno Casagranda, Ottorino e Carlo D'Accordi* (SOSAT), 16 aprile 1970.

Le Pale del Garófolo sono quel piccolo gruppetto roccioso, che si eleva subito a S di Passo Cereda a guisa di contrafforte del Piz di Sagron (Castiglioni: Pale di S. Martino, pag. 414). È formato da «due punte principali e numerosi pinnacoli ancora inaccessi»: quella descritta costituisce la prima salita nota ad uno di questi pinnacoli, il Piz del Palughet, lungo i versanti N e NO.

Dal Passo Cereda si sale per strada carrozzabile fin

quasi alla Malga Fossetta, indi piegando a sinistra per il bosco si raggiunge dopo 40 minuti l'attacco della via, costituito da un marcato canalone fiancheggiato a destra da un costolone giallo. Si risale il canalone di solida roccia fin dove questo, unendosi ad un altro più profondo che sale da sinistra, si chiude strapiombando (c. 160 m; II e III grado). (Sin qui l'itinerario è comune con la via Castiglione-Corti a Punta Cereda).

Dal fondo del canalone si sale a sinistra su una placca umida sotto lo strapiombo (trovato un chiodo; segno di precedenti salite?) e si supera uno stretto camino levigato (12 m; IV). Si continua per un breve camino a destra (IV), poi più facilmente per il canalone fin quasi dove questo è sbarrato da un gigantesco masso (a metà un breve salto di IV può essere evitato per un camino interno a destra). Si sale per un canale-camino sulla parete di sinistra e si prosegue per oltre un centinaio di metri per canalini e paretine, obliquando leggermente a destra (II). Si scende in un canale ghiaioso, lo si risale e continuando a destra per rocce rotte si raggiunge la cima del torrione a c. 1940 m (ometto con biglietto).

Dislivello 500 m; 1 ch.; II e III con pass. di IV; ore 2; roccia buona.

PIZ DE SAGRON 2486 m, per parete N - *Ottorino e Carlo D'Accordi* (SOSAT Trento), 19 luglio 1970.

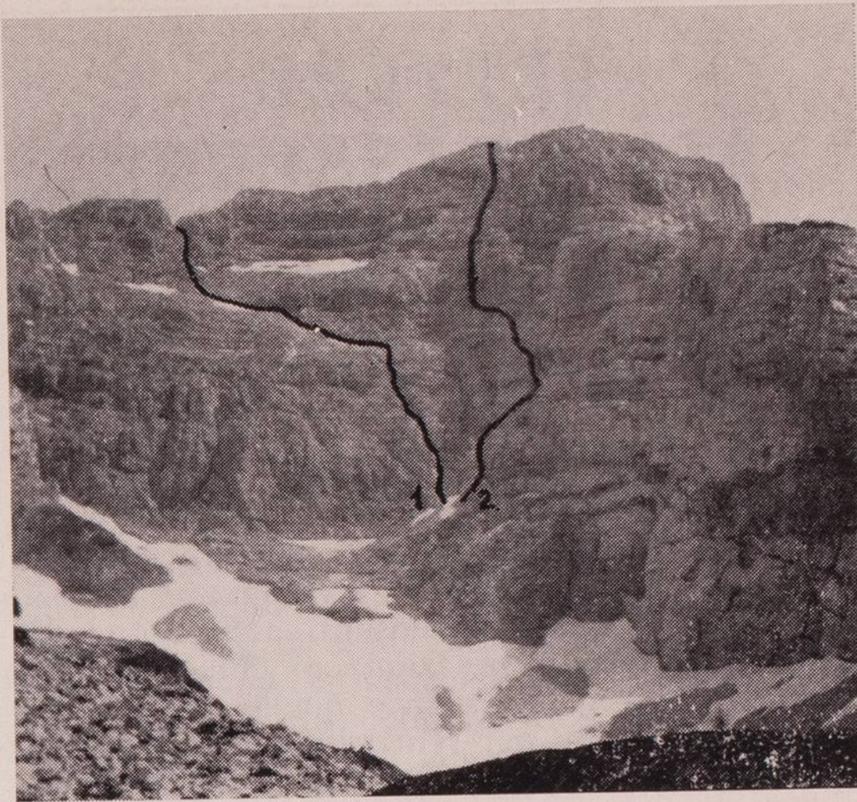
Dalla frazione Mattiuzzi di Sagron 1201 m si segue il sent. che porta al Biv. Feltre (it. 801) fin dove questo risale per breve tratto il canalone che scende dalla Forc. di Sagron. Si lascia a sin. il sent. e si risale il canalone fino a c. 100 m sotto la Forc. di Sagron (ore 2 dai Mattiuzzi). La parete N del Piz è solcata per tutta la sua altezza da un canalone con le pareti levigate (probabilm. ancora inaccessibile) che costituisce l'inizio della salita.

Per un breve camino e traversando a sin. si entra nel canalone che si risale per 3 lunghezze di corda superando una placca liscia (IV), una diff. fessura (IV, IV+; 1 ch.) ed altre paretine meno diff. Si lascia il fondo del canalone e si sale obliquando a d. per fac. rocce fino ad alcune terrazze levigate dall'acqua. Dapprima per parete, poi per esile cornice ben visibile si traversa a d. fino al margine della parete e salendo per ripido canalino si raggiunge una cengia (IV). Si sale leggerm. a sin. per c. 30 m (III) e si continua leggerm. a d. per c. 50 m (II e III) fino a un piccolo intaglio. Si prosegue per un ripido camino (III e IV—; ch. di sosta), poi traversando qualche metro a sin. si risale un camino verticale (IV; ch. di sosta). Si traversa a d. per c. 8 m e superando un caminetto con masso incastrato si raggiunge uno stretto intaglio (IV; recuperati 2 ch. con cordino, segno probabile di un precedente tentativo). Scendendo brevem. per caminetto e attraversando si raggiunge una cretina dalla quale ci si cala per 7-8 m leggerm. a d. fino a raggiungere uno stretto corridoio dal quale si esce ancora a d. Si sale per la parete (versante V. Giasinozza), poi per un canale-camino obliquo a sin. (III e IV). Si continua girando a sin. di uno spigolo e salendo con divertente arrampicata per 2 lunghezze di corda su canali ripidissimi (IV; 1 ch. di sosta a metà). Per fac. rocce si raggiunge la vetta del torrione del Piz di Sagron. Per rocce rotte e un canalino si discende all'intaglio fra il torrione e il Piz (II). Si sale per cenge e paretine mirando a un colatoio che scende dalla cima del Piz e che si supera con diff. arrampicata (IV) giungendo all'om. di vetta (biglietto della salita). Qualora il colatoio fosse ingombro di ghiaccio, si vincono alcune paretine levigate a d. (1 pass. di IV+).

La via è quasi totalm. visibile da Sagron, all'estremità d. della parete che il Piz rivolge verso il paese.

Dislivello 600 m; 5 ch., tutti levati; IV; ore 6; roccia ottima.

Discesa: per ritornare a Sagron, si scende lungo la via normale del Piz fino a giungere al Biv. Feltre (1 ora dalla cima), indi si segue il sent. 801 che salendo sopra il Passo del Comedon scende poi a Sagron costeggiando la parete del Sasso delle Undici (ore 2 dal biv.; ore 3 dalla cima).



Pizzon, Cima Ovest, parete Nord - 1) Via Mion-Tarulli; 2) Via Gatto-Mion.

GRUPPO DEI FERUC

PIZZON - CIMA OVEST 2238 m, per parete Nord - *R. Mion e V. Tarulli* (Sez. Feltre), 24 settembre 1972.

Dal grande circo detto «Busa del Contron», si attacca al centro della parete, a d. di una macchia gialla. Si sale il fondo di un camino sbarrato da massi incastrati e si esce a d. (III). Si risale un breve canale e si supera direttam. una paretina sulla sin. e poi si ritorna al centro del canalone per superare direttam. un salto (III) uscendo a sin. su larga cengia che si percorre verso sin. puntando direttam. alla cresta. Dopo superato breve salto, sempre per cresta verso d. alla vetta.

Dislivello 250 m fino alla cresta; III; roccia friabile; ore 2.

PIZZON - CIMA OVEST 2238 m, per parete Nord - *M. Gatto e R. Mion* (Sez. Feltre), 15 ottobre 1972.

Attacco c. 20 m a d. del camino dell'itin. preced.

Si sale per 40 m per una paretina (III); quindi, obliquando leggerm. a d. e risalito breve canalino, si arriva a un ripiano e quindi a un terrazzo sotto neri lastroni. Ci si porta verso sin., dove si sale uno strapiombo nero e friabile e poi direttam. per roccia buona (IV) obliquando verso sin. e superando brevi strapiombi fin sotto una liscia parete grigia e strapiombante. Da qui per cengia si traversa 40 m a sin. e poi si sale per roccette fin sotto una breve parete che si supera direttam. (III). Superati altri brevi salti (III), si punta a d. di una fascia di roccia gialla e, per salti e roccette, si giunge in vetta.

Dislivello c. 350 m; III e IV; roccia friabile; ore 3,30.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

PUNTA DEL BARBACIN (Sottogruppo dell'Auta), per parete Sud - *Guido Pagani e Andrea Cassuti* a c.a., 12 luglio 1972.

Si attacca c. 30 m a d. della Via Pellegrinon all'inizio del caratteristico spigolo, per finire su questo. Si traversa sino ad un diedrino (IV), per giungere ad un breve spiazzo erboso. Si prosegue quindi a d. entrando nella gola e poi fino sullo spigolo in quel punto erboso. Di qui si sale obliquando a d. per 2 m, poi a d. per 1 m (IV+); quindi ancora a d. per c. 5 m (fac.); poi a sin. sullo spigolo E e infine su questo per altri 5-6 m, giungendone alla sommità; da qui per sfasciumi si arriva alla forc. ove sbuca la Via Pellegrinon.

Dislivello 200 m; III e IV; 8 ch.; roccia discreta.

LETTERE ALLA RASSEGNA

A proposito della via Preuss sul Camp. Basso

In Italia è vietato trattare di taluni Sommi Personaggi della Storia Patria senza pedissequamente attenersi ai testi agiografici ufficiali. «Ha parlato male di Garibaldi!» è la denuncia che il volgo dei cosiddetti benpensanti è pronta a far scattare a eterna dannazione di chiardisce sottrarsi a tale regola. Proprio quello recentemente accaduto a chi, per renderli pubblici, è andato alla ricerca di particolari più o meno interessanti sulla vita del grande alpinista austriaco Paul Preuss.

Ne ho fatto le spese io quale autore, con Reinhold Messner e Domenico A. Rudatis, del libro *Sesto grado*, recentemente edito da Longanesi & C. Nel fascicolo d'agosto della *Rivista Mensile* Severino Casara mi bombarda d'una pagina intera di piombo per aver io scritto, in base alla documentazione posseduta, che P. P. non discese dalla parete E del Campanile Basso di Brenta nella stessa mattinata ch'egli vi era salito in solitaria, bensì tre giorni dopo, in occasione d'una seconda ascensione del Campanile, questa fatta in cordata col compagno Relly per la via Fehrmann, aperta qualche anno prima. Lungi da me, dunque, l'intenzione di negare la veridicità in sé di un'impresa, per quei tempi eccezionale, e tale da confermare, oltre a tutto il resto, il valore alpinistico di Preuss.

Mi sia concesso di ribattere con tutta pacatezza a quanto scritto dall'amico Casara:

1 - che a differenza di lui (che se ne vanta), io le «novità» letterarie non uso sfogliarle nei negozi sotto lo sguardo attento e sospettoso del libraio, ma le acquisto e me lo porto a casa, per leggerle con calma. Di Casara, ad esempio, possiedo molte pregevoli opere, ed altresì un incartamento che riguarda la sua attività di scalatore;

2 - che il particolare della traversata (cioè salita dalla parete E e discesa dalla via comune) effettuata il 28 luglio 1911 io non me lo sono inventato: l'ho tratto non solo da precedenti pubblicazioni del Casara dal diario dello stesso P. P.: «... 28 luglio, prima ascensione della parete E e traversata con Minna e Relly», riportato (con copyright) e commentato dallo stesso Casara sulla rivista *Montanina* di Biella. Giacché se P. P. fosse, quel giorno, disceso per la stessa via di salita non avrebbe usato la definizione «traversata» — di per sé chiarissima e inequivocabile, cioè salita da un versante e discesa dall'altro. Vi è da rilevare, a questo riguardo, che stranamente Casara non ha esteso la sua smentita a Reinhold Messner, che a pag. 256 ha scritto: «...e la discesa della E quel giorno Preuss la fece per la normale di IV».

Non è dunque uno degli autori di *Sesto grado* che Casara deve smentire, bensì: 1 - lo stesso

P. P. che nel diario scrive una cosa e allo zio Sigismondo ne scrive un'altra; 2 - l'accademico trentino Vittorio E. Fabbro, gran conoscitore del Campanile Basso, che nell'*Annuario della S.A.T.* 1929-30 stilando l'elenco una per una delle ascensioni come risultano dal libro di vetta da lui diligentemente consultato, nel 1911 pone al N. 83 la salita di P. P. e al N. 83 bis la sua discesa, per la via comune, con la sorella e il futuro cognato. La 84esima ascensione, riportato sempre dall'*Annuario della S.A.T.*, è quella del 31 luglio: Preuss e Relly salgono in cordata la via Fehrmann e scendono dalla E - facendo di questa la prima discesa, come Vittorio E. Fabbro annota a piè della pagina 63. Proprio come ho detto in *Sesto grado*.

Neppure ha valore, a mio giudizio, il richiamo che Casara fa alla frase di Tita Piàz nel libro *A tu per tu con le crode*. È vero che essa dice che P. P. salì la parete E e discese, ma quando, e come, discese? Questo, il Piàz non lo dice, e non mi sembra bello attribuire alle sue parole un significato che non hanno.

La verità è che io rifuggo da ambiguità del genere, darei corda alla leggenda — in alcuni circoli alpinistici dura a morire — che P. P. usasse scendere in libera e senza assicurazione le vie da lui aperte, o ripetute per primo.

Chissà che cercando a fondo nel canterano dello zio Sigismondo vi si trovi qualcosa che informi i posteri che P. P. discese in tal modo anche le vie Dibona da lui ripetute in cordata, o la via da lui aperta sul Crozzon di Brenta, pure in cordata.

A chiusura, per mio conto, dell'amichevole dibattito, un'ultima precisazione su quanto detto da Casara sulla nociva influenza che, secondo lui, avrebbe il clima sportivo in contestazioni del genere. Mi sembra che egli cada nel banale errore, già denunciato da molti, di dare alla definizione «sportivo» un significato vagamente di dispregio, di deterioro, quasi di profanazione dell'alpinismo — senza rendersi conto che essa, al contrario, indica la possibilità di rendere chiare, oneste e pulite le risultanze delle ascensioni stesse senza pregiudizi di casta, di censo, di moventi affettivi, ecc. una volta rese pubbliche. L'alpinismo sportivo non va confuso con l'alpinismo tecnologico: la conoscenza di quanto al riguardo hanno scritto Messner (pag. 300 di *Sesto grado*) e Rudatis (pag. 345-346 idem) può essere istruttiva per chiunque.

Infine, se vi fu un alpinista sportivo esso è proprio P. P., mai sazio di accumulare scalate su scalate al pari d'un moderno collezionista di record, spinto, come diceva il Foscolo d'un suo personaggio, dal «furor d'inclite geste», e tanto animato da giusto e meritorio orgoglio da fermarsi a metà della parete E, cavar di tasca carta e matita, scrivervi su «Fin qui Preuss», ficcando il foglietto in una fessurina della roccia. Questo per provare ai posteri che *il primo* a passar di là era stato lui. Il biglietto fu raccolto dal mio amico Hans Steger quando, nel luglio del 1928, con Ernst Holzner fece la terza ascensione della via Preuss — non la seconda c'è detto nel libro di Casara. La seconda è della cordata tirolese Burratti-Aichner-Bernardi, il 5 agosto 1924.

Il gesto del primo salitore è null'altro che

pratica manifestazione di quella ideologia sportiva, più o meno olimpionica, che si riflette su tutta la mirabile vita alpinistica di Paul Preuss. Mi conforta in questo riconoscimento il giudizio di una autorità qual è Reinhold Messner, che a pag. 303 di *Sesto grado* testualmente ha scritto: «... L'esempio classico di un alpinista sportivo al cento per cento è Paul Preuss, il quale si stabilì delle regole, e praticò l'alpinismo secondo esse».

Vittorio Varale

Nel fascicolo di primavera-estate 1972 abbiamo pubblicato (pag. 67) uno scritto a firma di Severino Casara, dal titolo «Un doveroso chiarimento». Ignoravamo ch'egli avesse in pari tempo inviato copia del medesimo alla Redazione della Rivista Mensile del C.A.I., che lo riproduceva nel fascicolo d'agosto 1972 (pag. 491). Se si tiene conto dell'epoca d'uscita di L.A.V. (primi luglio 1972) e delle esigenze d'impostazione e di stampa della R.M., non è arbitrario dedurre che quest'ultima abbia pubblicato l'articolo in parola a sua volta ignorando che la nostra Rassegna lo stava stampando.

Nel fascicolo d'ottobre 1972 della R.M. (pag. 620) appariva la replica di Vittorio Varale a Severino Casara, il cui testo egli inviava in data 30 settembre 1972 anche a L.A.V. per la pubblicazione sul fascicolo di Autunno-Natale 1972. La diversa cadenza nella distribuzione delle due pubblicazioni faceva sì che stavolta fossimo in grado di rilevare con giusto anticipo lo scritto apparso sulla R.M., naturalmente identico a quello in nostre mani.

Per una questione di principio alla quale non intendiamo rinunciare ed inoltre sapendo che i nostri abbonati sono quasi tutti soci ordinari del C.A.I. e perciò ricevono regolarmente la R.M., ritenevamo opportuno non sacrificare spazio altrimenti prezioso ad una notizia già scontata e comunque nota ed accessibile alla totalità dei nostri lettori.

Invocando le leggi che tutelano la stampa ed altri suoi asseriti diritti, Vittorio Varale esige che pubblichiamo integralmente il suo scritto: è ciò che abbiamo fatto, non tanto per doverci arrendere ad imposizioni od a cavilli giuridici ampiamente discutibili, quanto più per illuminare i nostri lettori sulle deformazioni cui può condurre uno spirito polemico che sembra non conoscere il senso della misura ed altresì i limiti imposti dal circoscritto interesse sostanzialmente rivestito dai fatti in discussione.

I nostri collaboratori, cui rinnoviamo la nostra gratitudine per il costante e disinteressato contributo d'idee e di opere così essenziale per la vita e l'avvenire della nostra Rassegna, potranno trarre da questo episodio indirizzi utili per il corretto conseguimento di tali finalità.

La Red.

A proposito della Guida delle Alpi Feltrine

Agordo, 15 marzo 1973

Caro Giovanni Zorzi,

mi permetto il tu ricordando quando nel 1937, (ero quindicenne), mi facesti da capocordata sulla normale del Camp. Pradidali. Dopo come

sai, per me è stato tutto un vero lavoro di scalate nelle Pale di S. Martino fino al 1964.

Nel 1971, in luglio, è uscita sulla R.M. una mia recensione alla guida di Samuele Scalet e compagni della catena principale delle Pale di S. Martino. Mettevo in evidenza i 490 errori di cui è gravida tale guida alpinistica. Poi all'uscita della guida alpinistica delle Alpi Feltrine scritta da Enrico Bertoldin e compagni *mi sentii in dovere* (non è certo un «maligno piacere» come tu dici) di evidenziare i 230 errori di tale guida. Tale recensione non è ancora uscita sulla R.M. pur avendomi Camillo Berti assicurato di averla inoltrata al redattore. Sulle Alpi Venete del Natale 72 in una tua recensione alla guida delle Alpi Feltrine, oltre ai normali luoghi comuni che uno butta giù quando scrive di cime che non conosce, affermi in sostanza che l'entusiasmo dei giovani autori fa fede sulla serietà dello scritto. *No Zorzi. No anziani capi del C.A.I. perché continuate nell'approssimazione e nell'affossamento dell'alpinismo?*

Nelle due guide sopraddette gli errori oltre che tecnici, di metodo, o di elementare conoscenza della montagna e perfino di orientamento, ve ne sono molti «di malafede». Come il non pubblicare la recensione di una via (Croda Paola diretta NE) o lo stampare una relazione tecnica d'una via saltandone due completi periodi (Punta Ellen SE) o l'ignorare sei sentieri importanti (con segnavia del C.A.I.) o, ancora, l'ignorare un rifugio perché non di proprietà della Sezione del C.A.I. di Feltre.

L'anno scorso ho scritto la guida alpinistica della Catena meridionale delle Pale tra il Passo Canali ed il Passo Cereda e mi son reso di nuovo conto come gli alpinisti aprano vie nuove o varianti coinvolgendo tratti di vie di cui ignorano, o fingono di ignorare, l'esistenza, oppure alcuni tracciano vie su percorsi già pubblicati in guide alpinistiche spacciandole per vie nuove. Ebbene... passi per l'andazzo di certi scalatori, passi per certe notizie sulla stampa quotidiana, ma che le riviste specializzate avvalorino un tale modo di agire non è serio, è lesivo per l'esperienza e l'equilibrio di cui dovrebbero esser dotati i maggiori del C.A.I.

Chiedo scusa per la lunghezza di questo mio scritto ma voglio dirti anche che l'allarme per la Val Canali (un immaginifico progetto di funivia alla Fradusta) del quale hai scritto non molto tempo fa sullo «Scarpone» è solo un «supposto» pericolo, una chiacchiera di paese come è solo «supposta» la tua affermazione che l'entusiasmo di alcuni alpinisti faccia fede della loro adamantina coscienza.

Ti ho scritto per mettere il dito nella piaga con «dati di fatto in mano» altrimenti le nostre pareti diventano sempre più un groviglio di ragnatele ed esclusivo fulcro della fiera della vanità (leggi «cosidetto alpinismo»).

Ti aspetto in Val Canali ai Piereni: una forte stretta di mano e la prima sinfonia di Brahms,

tuo **Gabriele Franceschini**

Pensiamo che a Franceschini sia sfuggito che lo scritto di Zorzi aveva funzione informativa e non critica, come peraltro dallo stesso precisato.

La Red.

Visite turistiche alla Grotta Gigante nel 1972

Giorgio Priolo
(Soc. Alpina delle Giulie)

Dopo il clamoroso aumento di visitatori registrato l'anno precedente, il 1972 è stato un anno «di assestamento» per la Grotta Gigante. Non si sono avuti eccezionali aumenti né cali disastrosi nel numero delle visite, ma ci si è mantenuti attorno alle cifre dell'anno precedente.

Bisogna peraltro tener conto di alcune circostanze che quest'anno hanno nettamente sfavorito il flusso turistico nella grande cavità presso Trieste. Prima fra tutte, l'epidemia di colera scoppiata e diffusasi in primavera nella vicina Jugoslavia ha allontanato dalla zona le gite collettive, soprattutto quelle scolastiche, che fornivano una buona percentuale delle visite. Anche il tempo non è stato del tutto clemente, talvolta decisamente brutto, in special modo durante l'estate, causando in parte un calo quasi costante in quei mesi.

Ma esponiamo le cifre più significative, che riassumono la situazione turistica del 1972. Il numero complessivo dei visitatori è stato di 51.794 unità, con un aumento del 4,3% rispetto all'anno passato; fra questi, 4.120 erano stranieri, la maggior parte tedeschi, austriaci e francesi. Il loro numero resta pressoché uguale a quello del 1971, nonostante la ancora carente attività pubblicitaria, addirittura nulla all'estero. I turisti provenienti dalle varie regioni italiane hanno fatto invece registrare un leggero aumento complessivo.

Un notevole contributo hanno portato tre giorni particolari, nei quali si è avuta la cosiddetta «apertura popolare» della grotta; in queste giornate sono aboliti gli orari fissi di visita ed il turista può scendere in qualunque momento, senza la guida ed a prezzo ridotto. Due di essi hanno aperto e chiuso (in marzo e novembre rispettivamente) la stagione turistica, il terzo, giorno di Ferragosto, è coinciso con il suo culmine. I visitatori sono stati 2734 (5,3% del totale), in gran parte provenienti da Trieste, Udine e Gorizia, richiamati forse dagli avvisi apparsi per l'occasione sui quotidiani locali.

Il Giacominerloch fra le grotte più profonde della Provincia di Vicenza

Leonardo Busellato
(Sez. di Schio - Gruppo Grotte)

Notissimo fin dai tempi più remoti, il Giacominerloch, in comune di Cesuna sul vicino Altopiano dei 7 Comuni, aveva alimentato la fantasia popolare con una serie di leggende ispirate

dalla nera occhiaia dell'abisso che sprofonda in mezzo ad un fitto bosco di abeti e larici.

La singolarità dell'ambiente che circonda l'imbocco della caverna consente di lasciar correre la fantasia, infatti dai larici altissimi scendono lunghi drappaggi di licheni argentei che ondeggiando flessuosi alla brezza alpina ed il manto erboso, formato principalmente da muschi cresciuti su di un letto di aghi di pino, sembra creare un soffice tappeto che assorbe quasi ogni rumore di passi.

Narra un'antica leggenda che nelle notti di plenilunio, in questo ambiente di fiaba, esce dalla spelonca una fitta schiera di folletti i quali intessono una danza intorno all'abisso e con il loro canto armonioso attirano le belle fanciulle che osassero avventurarsi nei boschi e le portano prigioniere nei bui recessi della terra.

Prima che il gelo invernale stringesse nella sua morsa l'Altopiano, i nostri soci Gino dalla Costa, Giorgio Lunardon, Alberto Manea e Flaviano Masetto, compivano un'escursione nella caverna e scoprivano casualmente un passaggio, alla base della parete Est quasi sul fondo del tratto di cavità nota, passaggio che era sempre passato inosservato a schiere di speleologi scesi in precedenza.

Avvertiti della scoperta un gruppo dei nostri tornava sul posto ed in una rapida puntata riusciva a raccogliere dei frutti veramente notevoli. Il Giacominerloch si presenta all'esterno con una grandiosa imboccatura doliniforme terminante in un'ampia forra dalle pareti strapiombanti; qui, passando a lato di alcuni tronchi di abete bloccati fra massi incastrati, si scende un salto di una ventina di metri che, dopo un ripido scivolo detritico, porta ad un altro salto di una decina di metri.

Di qui si scende, fra pareti altissime, lungo una scarpata, purtroppo disseminata di carcasse di animali in decomposizione, e ci si inoltra in una vasta sala interessata da mastodontici fenomeni di crollo. Superata l'enorme conoide di detriti ci si presenta su un ballatoio detritico ad anfiteatro dal quale si può ammirare un'ampia forra con le pareti, elaborate da un antico corso d'acqua, che presentano una visione cromatica veramente di effetto; infatti qui i calcari del Malm (rosso Ammonitico veneto), a debole potenza, hanno delle sfumature di colore che vanno dal rosso, al rosa, al bianco con intervallazioni cinerine.

Il letto della forra è formato da sabbie e ciottoli arrotondati di taglia piuttosto minuta fra i quali scorre silenzioso un rigo d'acqua che scende da una stretta fessura nella quale si esaurisce la forra con una bella cascatella in arretramento.

La parete lungo la quale scende la cascata può essere risalita agevolmente e ci si introduce in uno strettissimo meandro di discreto sviluppo percorribile con difficoltà.

Ritornati alla base del pozzo di ingresso a circa metà della scarpata, sul lato sinistro scendendo, si nota una grande nicchia nella parete nel cui fondo inizia una stretta galleria, forzata dai nostri soci, che dopo qualche metro porta in una saletta di discrete dimensioni.

Ci troviamo qui in un ambiente veramente

singolare; infatti, mentre nel tratto di cavità nota prevalgono morfologie erosive in rocce compatte e ben stratificate, qui le pareti sono formate da una breccia eterogenea composta da un insieme di sabbie, di selci grigie, di ciottoli abbastanza arrotondati e di grossi blocchi di calcare, il tutto debolmente cementato e rivestito qua e là da grandi placche di concrezioni cristalline.

Sul fondo della sala si apre un pozzo, sormontato da un'ampia cupola, il quale sprofonda con un salto di cinquanta metri fra pareti formate, fin quasi sul fondo, dalla breccia suaccennata. Sembra qui di essere alla presenza di un'enorme voragine intasata da un colossale riempimento di natura abbastanza simile al materiale delle conoidi moreniche presenti lungo la vicina valle del Ghelbach.

Tale deposito è stato successivamente svuotato parzialmente da una ripresa dell'attività idrica profonda, della quale rimane una esigua traccia sotto forma di un rigagnolo che si incontra scendendo lungo una galleria dove questa si immette in un'ampia sala.

Qui la grotta piega bruscamente a sinistra e, sempre in accentuata discesa lungo una galleria a forra, si penetra in un grande salone dove si incontra di nuovo il rigagnolo il quale forma un piccolo laghetto in un basso condotto, quasi sifonante, che risulta transitabile previa immersione quasi totale nell'acqua.

Oltre questo punto la volta si alza e si entra in uno stretto corridoio meandrizzato che si percorre con notevole difficoltà ma che lascia bene sperare anche se sarà indispensabile eseguire dei lavori di disostruzione. L'unico dubbio sulle possibilità di notevoli proseguimenti è dato dall'assenza della abbondante corrente d'aria che percorre tutto il resto della cavità. La profondità massima raggiunta supera i — 140 m, quindi l'abisso si inserisce fra le maggiori cavità verticali del vicentino ed è particolarmente interessante per le morfologie che vi si possono osservare, per lo studio dei depositi di riempimento e per la conoscenza dell'idrologia carsica della zona.

Attività della Commissione Grotte E. Boegan sulle Prealpi Carniche

Bruno Cova e Fulvio Gasparo

(Soc. Alp. Giulie - Sez. C.A.I. di Trieste)

Come di consueto nella stagione invernale parte dell'attività della Comm. Grotte E. Boegan è stata dedicata alle ricerche nella zona carsica compresa fra le valli dei torrenti Meduna ed Arzino (Prealpi Carniche).

Sono continuate le esplorazioni nella Fossa del Noglar (Fr 243), dove è stato eseguito il rilievo di alcune nuove gallerie che si dipartono dal «Cavernone Tommasini», raggiunto per la prima volta nell'aprile dello scorso anno. Lo sviluppo totale della cavità — nella quale alcuni rami restano ancora da esplorare — supera i 2700 metri; la profondità è di poco inferiore a — 100 m.

Interessanti risultati ha pure portato una nuova visita all'Inghiottitoio di Iuris (Fr 623), dove sono stati rilevati alcuni nuovi rami che portano la lunghezza della grotta a 430 m. Si tratta di una serie di basse gallerie a condotta forzata che terminano con piccoli sifoni.

Con due giornate di lavoro sono state inoltre esplorate e rilevate 4 nuove risorgive che si aprono nel versante destro della Valle del torr. Arzino. La maggiore di queste, la Risorgiva I nella valle del Torrente Arzino (Fr 1000), presenta uno sviluppo planimetrico di 68 m ed un dislivello positivo di + 70 m.

Alle ricerche hanno partecipato: B. Cova, G. Fonda, F. Gasparo, P. Guidi, G. F. Orlandini, C. Privileggi, R. Semeraro e L. Stabile.

VIII Corso Sezionale di Speleologia a Trieste

Fulvio Gasparo

(Soc. Alp. Giulie - Sez. C.A.I. di Trieste)

Si è svolto a Trieste dal 2.3 al 3.4 l'VIII Corso Sezionale della Scuola Nazionale di Speleologia del C.A.I., organizzata dalla Commissione Grotte «Eugenio Boegan» della Società Alpina delle Giulie.

Il corso, che è stato seguito da 30 allievi, comprendeva una serie di 9 lezioni teoriche e 4 esercitazioni pratiche in grotta.

Durante le lezioni teoriche — tenute seralmente nella sede della Società Alpina delle Giulie — sono stati trattati i seguenti argomenti: equipaggiamento personale e materiali, tecniche di esplorazione, carsismo, ricerche fisiche nelle grotte, morfologia carsica ipogea, topografia e rilievo, speleogenesi, flora e fauna dell'ambiente sotterraneo, depositi di riempimento e ricerche preistoriche.

Nel corso delle quattro esercitazioni pratiche gli allievi — divisi in tre squadre — hanno potuto visitare alcune delle più interessanti cavità del Carso Triestino: Grotta dei Cacciatori (VG 97), Grotta Nemez (VG 89), Grotta di Ternovizza (VG 242), Grotta delle Vipere (VG 4390), Grotta Natale (VG 2743), Pozzo II presso Borgo Grotta Gigante (VG 2691), Abisso di Gabrovizza (VG 73), Abisso del Monte San Primo (VG 160), Grotta Martel (VG 144), Abisso Battelini (VG 4401).

Per gli allievi che hanno dimostrato un maggior interesse sono state organizzate, alla fine del corso, due uscite per la visita di alcune cavità delle Prealpi Giulie e Carniche: Grotta Doviza (FR 70), Grotta di Giganti (FR 66) e Grotte di La Val (FR 340).

Il corso è stato diretto da Tullio Tommasini e la segreteria è stata affidata a Fulvio Gasparo.

Hanno tenuto le lezioni teoriche: C. Finocchiaro, F. Forti, F. Gasparo, R. Gerdol, D. Marini, L. Stabile e T. Tommasini.

Hanno partecipato come istruttori alle esercitazioni pratiche: W. Bole, R. Borghesi, B. Cova, T. Ferluga, F. Gasparo, M. Godina, P. Guidi, A. Klingendrath, G. F. Orlandini, E. Padovan, G. Priolo, C. e M. Privileggi, M. Skabar, L. Stabile, M. Stocchi e A. Zorn.

Pino Guidi

(Soc. Alp. Giulie - Sez. C.A.I. di Trieste)

Nel corso del 1972 tre fortunate campagne speleologiche hanno permesso agli uomini della Commissione Grotte «E. Boegan» di Trieste di raggiungere nell'abisso Enrico Davanzo (Monte Canin) profondità degne di tutto rispetto.

Nella prima campagna, tenuta nei giorni dal 9 al 15 luglio, sette uomini (W. Bole, R. Borghesi, T. Ferluga, A. Klingendrath, M. Marzari, E. Padovan, L. Stabile) riuscivano a scendere sino a q. — 520, nonostante il maltempo imperversante sulla zona avesse ingrossato a dismisura la portata del torrente ipogeo. In quell'occasione venne eseguito il rilievo dei nuovi rami esplorati e recuperato tutto il materiale impiegato, necessario per una spedizione al vicino Abisso Gortani.

La seconda campagna, rivolta nel 1972 alla esplorazione del Davanzo, veniva effettuata approfittando delle festività di novembre. I giorni 1-5 novembre infatti quattro giovanissimi speleologi (R. Borghesi, T. Ferluga, A. Klingendrath e M. Stocchi) scendevano nella cavità raggiungendo, in due giorni di lavoro effettivo, la profondità di — 636 m. La grotta continuava ancora, ma la necessità di eseguire il rilievo del tratto nuovo costringeva gli uomini a rimandare il proseguimento dell'esplorazione ad altra spedizione, in previsione della quale la cavità veniva lasciata completamente armata.

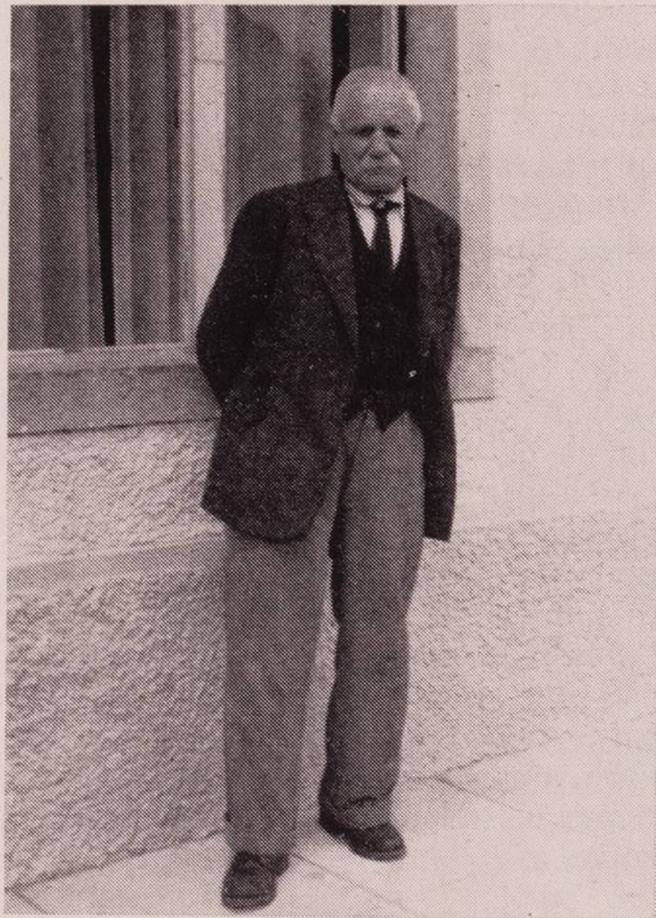
L'ultima spedizione dell'anno veniva organizzata utilizzando alcuni giorni delle vacanze di Natale. Cinque uomini (R. Borghesi, C. Dedenaro, T. Ferluga, A. Klingendrath e M. Stocchi) entravano nella cavità domenica 24.12 sistemando il campo base a q. — 300. Il giorno dopo la squadra giungeva sino a — 736, dove un profondo lago e la mancanza di un canotto ne fermava l'avanzata; gli speleologi risalivano effettuando il rilievo rimandando nuovamente ad altra occasione la conclusione delle esplorazioni. Prima di uscire dalla cavità venne immesso nel torrente che l'attraversava un certo quantitativo di fluorescina: alcuni giorni dopo il colorante usciva dal Fontanon di Goriuda oltre 1000 m più sotto, dimostrando che anche le acque che attraversano questo imponente abisso (come già il Gortani, ed il Boegan) escono dall'unica grossa risorgiva del massiccio che si apre in territorio italiano. Qualche tempo più tardi il colorante è apparso anche nelle risorgive poste sul versante jugoslavo del Canin e che si aprono a quota notevolmente più bassa.

Dopo questa serie di esplorazioni l'abisso dedicato alla memoria dello speleologo Enrico Davanzo viene a porsi al secondo posto nella graduatoria delle grotte profonde della regione, dopo il Gortani (— 920) e al quarto posto fra le cavità più profonde d'Italia, dopo il Gortani, la Spluga della Preta (— 895) e la Grotta di Monte Cucco (— 810). Le nuove spedizioni, previste per il 1973 se le condizioni atmosferiche lo permetteranno, potranno modificare ancora questa graduatoria confermando viepiù l'importanza speleologica del massiccio carsico del monte Canin.

IN MEMORIA

Paolo Fanton

Nell'attraversare il ponte sul Boite a Perarolo, mirando l'Antelao penso sempre a Paolo Fanton che a 75 anni attaccò con me la vergine parete Sud del re delle Dolomiti. C'era anche un giovane di vent'anni nella prova. Sul primo tratto, durissimo, ingombranti gli scarponi. Paolo li tolse arrampicando a piedi nudi. Superò una cinquantina di metri di sesto grado quasi di corsa. Poi salimmo ancora fin dove la parete pareva divenisse più docile. Nel bivacco, attaccato ai chiodi, Paolo fece una buona dormita. Alle prime luci gli chiesi: — Paolo, come va? — Benò! — mi rispose. In quella parola c'era tutta la semplicità profonda del vecchio della montagna. Purtroppo quello che non resse fu il giovane: ebbe un collasso. Fummo costretti a rinunciare all'impresa, che fra l'altro ci aveva costato una scarpinata di un intero giorno per arrivare all'attacco. Paolo scosse il capo av-



vilito constatando anche lui che non c'era niente da fare. Quel giorno fu così testimone della forte fibra di Paolo Fanton sulla montagna. Era il primo di tanti fratelli tutti arrampicatori: Nicolò, Arturo, Augusto, Berto, Luisa e Teresa. Una famiglia nata per le crode.

Avevo compiuto con lui e Antonio Berti varie ascensioni in Cadore e conoscevo bene tutta la famiglia Fanton, che dirigeva a Calalzo l'Albergo Marmarole, nido degli alpinisti veneti. Berto e Augusto erano caduti nella guerra del '15. Anche Paolo aveva fatto la guerra, ma quella d'Africa contro Menelik. Ferito gravemente, cadde prigioniero combattendo ad Adua. Venne tradotto come schiavo ad Addis Abeba dove visse più di un anno. Col suo lavoro e col suo buon senso cadorino si comprò un cavallo e una capra e riuscì da solo a traversare il deserto fino a Gibuti. Qui vendette gli animali e s'imbarcò giungendo in Cadore con tre talleri di Maria Teresa in tasca. Molti anni dopo per tale vicenda gli fu conferita la medaglia al valore.

— Era il più audace di tutti noi sulla croda — mi diceva la sorella Luisa — e spesso bisognava frenarlo. Taciturno, modesto in cordata, quando c'era un problema arduo da risolvere si scatenava e nessuno riusciva a

trattenerlo. In breve il malpasso veniva superato. Le sue dita erano artigli e il suo corpo un fascio di muscoli.

— Tante volte lo sentivamo levarsi all'alba e uscire di casa per una gita, come lui la chiamava. Un tozzo di pane, un po' di formaggio e la boraccia di vino. Tornava all'ora di cena. Dov'era andato? Solo il giorno dopo qualche volta si apriva vagamente con frasi brevissime: — Ieri sull'Antelao non c'era nessuno... — In cima al Frop-pa ho dimenticato il coltellino. Andrò a riprenderlo... — Buono il melone gustato sul Ciastelin... — Sempre bella la Croda Bianca... — Nei Bastioni c'è ancora il nostro vecchio biglietto. Quelle gite solitarie sulle cime riuscivano a calmargli la sete di croda che lo assillava sempre.

La sua forte fibra e la sua sana esistenza gli permisero di raggiungere il secolo di vita. Vide morire i fratelli e rimase lui, ultima bandiera della gloriosa famiglia alpinistica del Cadore. Andai a trovarlo la scorsa estate. Quando mi vide gridò abbracciandomi: — Casara! Pra di Toro!, ricordando le catene incombenti degli Spalti, dei Monfalconi e del Cridola. Il fuoco della montagna lo bruciava sempre.

Riporto alcune sue prime ascensioni: I Bastioni da Est, la Croda Sora Casera, il Campanile San Marco, la Cima Federa, la Cima Salina, la Croda da Rin, la Croda Bianca per due nuove vie, il Ciastelin da Sud, il Campanile Ciastelin, il Pupo, il Castello di Vedorcia, il Campanile Olga, la Torre Sud di Collalto e tante e tante altre.

Ora Paolo Fanton ha compiuta la sua ultima ascensione, riunendosi con lo spirito ai fratelli sulle più alte cime del Cadore. Ma nella Nord dell'Antelao echeggerà sempre il suo pacifico «benòn», pura sincera espressione dell'alpinista e dell'uomo che sa adattarsi e vincere ogni più avversa situazione.

Severino Casara

Adriano Cipriano

Ti chiamavano scherzosamente Beethoven. Sì, per via della venerazione che avevi per il grande musicista.

Ma per noi eri semplicemente Adriano, l'amico fraterno.

Una telefonata, poche parole e si partiva per la montagna. Ma prima di arrivare a una tale comunione di spirito eran dovuti passare due anni, un periodo di stima, di amicizia, trascorso in quella saletta, la domenica sera, con gli amici del coro Fanis. Ore di prove che non sempre ci lasciavano soddisfatti, ma anche quello era un modo per sentire meno lontana la montagna. Due anni non furono certo un periodo breve per conoscerci, ma eravamo entrambi così introversi, così poco proclivi ad esternare i nostri sentimenti più intimi. Io, soprattutto. Fu un po' come un lungo inverno che doveva lasciare il posto alla primavera, e di tutte le primavere doveva essere la più bella, la più intensa. La palestra di roccia di Teolo e quella familiare di Bassano ci videro spesso arrampicare, ridere, scherzare, far progetti, tanti progetti.

Io avevo familiarità con la roccia e fui per te un po' un maestro: ti insegnai i rudimenti dell'alpinismo, un po' di tecnica insomma. Ma erano cose quasi inutili perché l'alpinismo l'avevi nel sangue: arrampicavi in modo perfetto, stabilendo un rapporto intimo con la montagna.

Sì, avevo finalmente trovato il compagno ideale, sicuro, prudente e, quel che più conta, puro.

Ricordo un giorno in cui ci fermammo sulla cima della T. Romana, nel gruppo delle Cinque Torri. Avevamo arrampicato con grande soddisfazione e ora sostavamo in silenzio, come tante altre volte. Ti osservavo, guardavo i tuoi occhi, così profondi, così puliti e mi rendevo conto che vedevi qualcosa di diverso, che nella natura trovavi dei significati che mi sfuggivano. Forse cercavi un Dio autentico tra quelle montagne... Ma non lo seppi mai, né ebbi il coraggio di chiedertelo: mi pareva quasi di offenderti.

Fu quell'estate 1972 una corsa pazza alla ricerca della montagna, della vita, ma senza che ce ne accorgessimo era arrivata anche la fine della tua stagione. E l'ultimo saluto le Dolomiti te lo diedero in un giorno di novembre, quando l'aria sembra avere un senso di tristezza. Arrivati all'altezza di Forc. Travenanzes, tornando dai Fanis, chiedesti di sostare. Raramente avevamo visto un cielo così incredibilmente azzurro, così fantastico. Ci fermammo volentieri perché eravamo un po' stanchi: vicino a me stavano Marisa, Bruna e Luciana che erano un po' le tue sorelle. Tu guardavi un camoscio solitario, studiandone ogni minimo movimento, le Tofane vicine, la Marmolada e chissà quante altre cose. Il tempo passava, ma non ti muovevi. — Scendiamo, Adriano — ti proposero le ragazze. Ma tu volevi restare ancora un poco, solo un poco. — Perché volete andar via? Non vedete come è bello quassù...

Passò un mese da quel giorno: ci vedevamo sempre più frequentemente, sempre più ansiosamente, come se inconsciamente avessimo capito.

Poi gli occhi tristi di mia madre che mi parlano di un incidente stradale, di un ragazzo che ha lasciato su una fetta di asfalto i suoi ventisette anni, il suo amore per l'Uomo, per i Monti.

No, non rivivrò mai più quei giorni di dolore, non sentirò più gli amici intornare «Stelutis Alpinis» davanti a quella bara.

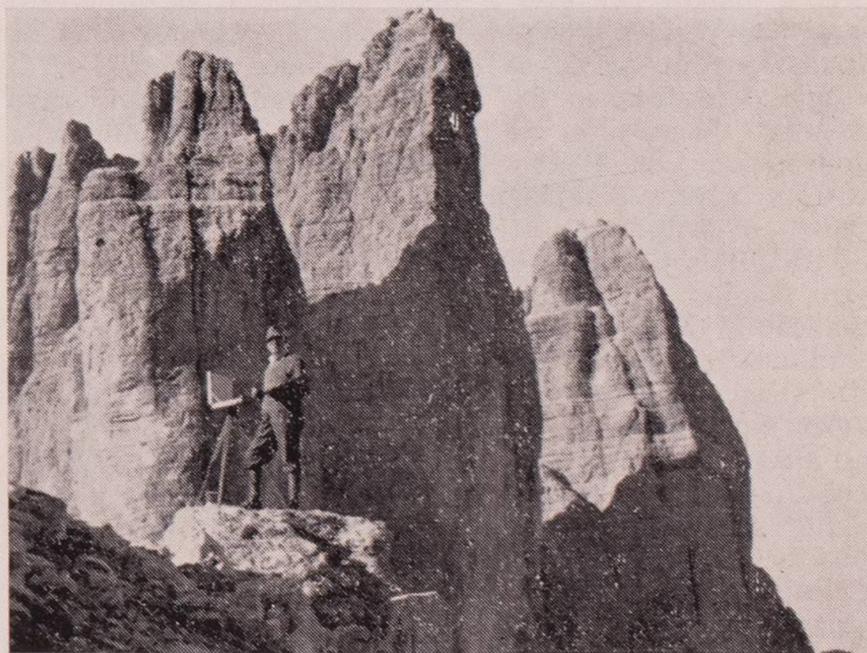
No, tutto questo è finito, fa parte del passato. Ma non per questo ti dimenticherò Adriano. Prima o poi troverò la forza di tornare nelle Dolomiti, tra le montagne che tanto abbiamo amato assieme.

Sì, troverò la forza, perché attraverso le cose in cui credevamo, i posti nei quali abbiamo vissuto, ci ritroveremo.

Il dolore svanirà, poco a poco e l'anima si farà più leggera. Capirò allora che non avevi mai smesso di restarci vicino. E che solo di poco ci hai preceduto lassù, tra i monti splendenti.

Marcello

Toni Piccolotto



Questa non è una posa qualunque, ma una fotografia emblematica del «Pittore della neve». Toni Piccolotto, infatti, scomparso tre anni fa mentre fermava con la sua mano felice su una tela il paesaggio innevato della meravigliosa Alpe del Nevegal (Belluno), è stato ed è ancora l'artista che ha avuto nella sua vita due grandi amori: l'arte pittorica nel suo senso più genuino, e la montagna, specialmente quella così varia e mirabile quale si riscontra nelle Dolomiti e nelle Prealpi Bellunesi.

La Sezione del C.A.I. di Feltre, che lo ebbe socio entusiasta per lunghi anni, non lo può ricordare che così.

TRA I NOSTRI LIBRI

Storia delle Guide di Courmayeur

Uomo di montagna e di penna, profondamente esperto della sua Val d'Aosta, pensiamo che in questo momento nessuno meglio di Renato Chabod avrebbe potuto realizzare una storia delle Guide di Courmayeur, che ovviamente trova molti elementi d'aggancio in quella Guida del M. Bianco di cui egli è stato coautore principale.

Com'è noto, la Società delle Guide di Courmayeur sorse parecchio tempo dopo quella di Chamonix, e ciò pel semplice motivo che le salite al M. Bianco dapprima si svilupparono esclusivamente lungo il versante savoiardo. Soltanto nel 1854, infatti, gli uomini della Val d'Aosta riuscirono a percorrere in gran parte l'itinerario dal Col du Midi per il M. Blanc du Tacul ed il M. Maudit, però coperto per intero soltanto nel 1863. Giungendo sul tetto d'Europa, aveva ben ragione la guida Joseph Maria Perrod di esclamare, rivolto agli chamoniardi, che non v'era più bisogno di loro per guadagnare la sommità del M. Bianco.

Da questo punto prende avvio l'appassionante «curriculum» storico che arriva fino ai giorni nostri e che riteniamo ancora lungi dall'essersi concluso; pur tuttavia non senza prima riservare ampio e meritato spazio ai precursori, tra i quali primissimo Jean Laurent Jordaney, soprannominato «Patience», che già nel 1774 e nel 1778 accompagnava il De Saussure in alcune esplorazioni sul ghiacciaio del Miage ed in una visita ai «Trous des Romains».

Molto interessante appare quindi lo studio dedicato alle esplorazioni attuate nel 1854-55: secondo la tradizione, la Società delle Guide di Courmayeur sarebbe stata fondata nel 1850 e però, mancando in proposito qualsiasi documentazione, l'A. affaccia l'ipotesi che la fondazione in verità sia avvenuta dopo tali tentativi di salita al M. Bianco dal versante aostano. In ogni caso il primo documento, sia pure indiretto, è costituito dalla convenzione del 3 febbraio 1863, con la quale le Guide di Courmayeur s'impegnavano alla costruzione d'una capanna al Col du Midi.

Da Julien Grange a Gratien e Seraphin Henry, da Laurent Lanier a Laurent Proment, con i relativi ed immancabili soprannomi, arriviamo così al grandissimo Emile Rey, caduto nel 1895 durante la discesa dal Dente del Gigante, ed ai cui funerali il Carducci dedicò una celebre poesia. È poi il turno di Joseph e Laurent Croux, all'incontro del primo con Julius Kugy e del secondo col Duca degli Abruzzi. Ciò che dà inizio alla determinante partecipazione a numerose spedizioni extra-europee delle Guide di Courmayeur, da Joseph Petigax a César Ollier e Cyprien Savoye, da Alexis ad Henry Brocherel. È quindi il turno dei fratelli Henry e Adolphe Rey, deceduto quest'ultimo nel 1969 in veneranda età e dopo una carriera alpinistica eccezionale.

Arriviamo così alla seconda guerra mondiale e l'A. dedica un capitolo sicuramente inedito al Reparto autonomo M. Bianco, del quale fecero parte numerose Guide e che fortunatamente non ebbe a svolgere alcuna azione bellica. Altre pagine spettano quindi ad Evariste ed Elisée Croux, ad Osvaldo Ottoz ed al compianto fratello suo Arturo, ai maghi della fucina di Dolonne, Laurent ed Aimè Grivel, al povero Mario Puchoz deceduto durante la spedizione al K 2.

Toni Gobbi era d'origine e di formazione alpinistica veneta, più precisamente vicentina: nel camposanto di Courmayeur adesso egli riposa assieme alle più grandi Guide del M. Bianco. L'A. ricorda l'arrivo di Toni, nel luglio 1940, quale sottotenente assegnato al Reparto autonomo M. Bianco: ciò che fu determinante per la sua futura carriera. Riporta poi gli scritti apparsi sulla

R.M. 1971, redatti in sua memoria da amici ed estimatori.

Le pagine conclusive spettano ovviamente alle ultime leve e si concludono affacciando la convinta esigenza che, in un mondo in cui tutto pare stia cambiando, sarà pur sempre necessario che la vera guida ricalchi le orme della gloriosa schiera delle guide di Courmayeur.

Il volume è ottimamente illustrato con tavole a colori dovute allo stesso A. e molte fotografie e schizzi, mentre l'impegno editoriale dei Tamari, come sempre encomiabile, gli conferisce una veste veramente eccellente. Se un appunto si può fare è questo: poiché l'opera è destinata prevalentemente a lettori italiani, ci sembra si sia un po' ecceduto nel riportare i testi originali in lingua francese, provocando un sia pur lieve ma innegabile disturbo all'armonia descrittiva. Il riportarne la traduzione in italiano sarebbe stato opportuno e giovevole: il rispetto o l'amore per l'autonomia linguistica non devono far trascurare rispetto od amore per la lingua nazionale.

La Red.

RENATO CHABOD - *Storia delle Guide di Courmayeur* - Tamari Ed., Bologna, 1972 - vol. form. 28 x 21, rileg. con sovracop. a col. plast., pagg. 192 con 85 ill. f.t. e 9 schizzi n.t. L. 6.500.

Alpinismo italiano nel mondo

Ristrettezza di tempo e necessità di esporre con adeguatezza un giudizio ritraibile soltanto da attenta analisi, ci costringono a rimandare al prossimo fascicolo l'esame di quest'opera eccezionale che onora l'alpinismo italiano, costituendo un pilastro fondamentale della sua storia più che secolare. Tuttavia nutriamo certezza che le cure dedicate all'opera, unitamente alla perfezione grafica che la contraddistingue, la renda più che degna della fiducia e del concreto interesse di ogni autentico alpinista.

La Red.

Alpinismo Italiano nel Mondo - Ed. C.A.I. 1972, 2 voll. form. 21 x 29, pagg. 1300 con 300 pagg. f.t. di ill. ed atlante con 158 tav. top. Ai soci C.A.I. L. 18.000.

Storia del territorio vicentino

Le iniziative editoriali della Libreria Alpina Degli Esposti non finiscono di stupire per il loro succedersi e la perfetta esecuzione che le contraddistingue; accompagnandosi felicemente ad una scelta sempre indovinata, tempestiva ed attuale in fatto di testi da proporre ad un pubblico che, a sua volta, sembra recepire con crescente interesse questi incentivi al miglioramento culturale. Sintomo, questo, veramente consolante e che, almeno in una certa misura, premia la fatica ed i rischi insiti in realizzazioni assai impegnative anche sul piano economico.

Nel caso in esame ci troviamo di fronte ad una splendida ristampa anastatica, curatissima e aderente all'originale anche sotto il profilo estetico, di una celebre opera dovuta al francescano Gaetano Maccà, nato a Sarcedo nel 1740 e morto a Vicenza nel 1824, nell'allora convento di S. Giuliano. Studioso appassionato, coltissimo e particolarmente sensibile, tra il 1812 ed il 1816 egli dava alle stampe in quel di Caldogeno, una preziosa storia del territorio vicentino basata su quattordici tomi contenuti in sette volumi, per un totale di oltre 4700 pagine. Si tratta di un'opera fondamentale per la conoscenza e lo studio di questa terra così attraente nei suoi molteplici aspetti svarianti dalla pingue pianura alle deliziose colline, dalla bassa alla media montagna, ed altrettanto ricca di tradizioni e di storia.

Il Maccà descrive ben 243 località del territorio vicentino com'era delimitato in quel tempo: di ognuna egli traccia un profilo che può dirsi completo, beninteso se rapportato a quei tempi: dalla collocazione ambientale alle vicende storiche, dalle chiese agli uomini illustri,

dalla struttura geologica ai prodotti agricoli, ai commerci, alle industrie, alle arti, il quadro si delinea nella sua interezza conferendo all'opera, fin qui considerata un'autentica rarità bibliografica, un equilibrio veramente singolare e questo nonostante la sua cospicua mole.

È naturale comunque che all'ambiente alpinistico od agli appassionati della montagna interessino prevalentemente i tomi riguardanti i territori di Valdagno, Schio, Thiene e Sette Comuni, contenuti nei volumi V, VI e VII. Alcuni esemplari di essi risultano disponibili anche indipendentemente dal resto dell'opera, che però vale anche e soprattutto nella sua globalità.

La Red.

GAETANO MACCA - *Storia del territorio Vicentino* - Caldogeno, 1812-1816 - Ristampa anastatica Libreria Alpina G. Degli Esposti, Casella Postale 619, Bologna, 1972 - 7 voll. rileg. in skivertex, contenuti in apposito cofanetto, pagg. 4700, incisioni in oro sui dorsi. L. 55.000.

Come si distrugge un parco

Una lunga battaglia si è svolta l'autunno scorso nel Trentino per la difesa dei ghiacciai del Carè Alto e della valle di Borzago. Le associazioni protezionistiche — tra cui la Commissione interprovinciale C.A.I. - S.A.V. - S.A.T. — si sono opposte a un progetto che prevedeva la costruzione di una strada a «scorrimento veloce» in V. Borzago (una laterale della V. Rendena) la costruzione di due tronchi funiviari che dal fondovalle avrebbero dovuto portare ai Pozzoni — proprio al limite dei ghiacciai — e l'impianto di numerosi skilift.

La battaglia dei protezionisti ha avuto un parziale successo e ogni progetto è stato per ora sospeso. Ma non abbandonato. Di conseguenza, per condensare e sintetizzare i motivi di opposizione a questo ennesimo tentativo di meccanizzazione della montagna, per sensibilizzare l'opinione pubblica ai valori alpinistici e naturalistici del Carè Alto (basti pensare, oltre alla ricchezza di flora e di fauna, all'importanza storica del gruppo montuoso, alle ancora numerose ed evidenti tracce della «guerra bianca»), la Commissione centrale per la protezione della natura del C.A.I. e la Sez. di Trento di Italia Nostra hanno recentemente pubblicato un volumetto-documento, una sorta di «libro bianco» che precisa i progetti di intervento in V. Borzago e giustifica i motivi di opposizione.

«*Come si distrugge un parco*» è il titolo del fascicolo (con numerose illustrazioni e cartine) e il parco è quello provinciale dell'Adamello-Brenta, in cui i ghiacciai del Carè Alto sono parzialmente compresi. Skilift e impianti di risalita, se venissero costruiti, inciderebbero direttamente sui prossimi confini del parco, romperebbero l'unitarietà di tutta la zona dei ghiacciai, aprirebbero all'invasione degli scarponi di plastica alcune zone ancora intatte che sono state dichiarate «riserva integrale». Il volumetto — che è stato redatto a cura di Alberto Agostino, Paolo Consiglio, Anna Damiani, Franco de Battaglia e Ulisse Marzatico — non si limita ad affrontare gli aspetti negativi degli impianti sul Carè Alto, ma estende il discorso anche alle implicazioni urbanistiche, in particolare al pericolo, molto vicino e attuale, che la strada e le funivie aprano l'ancora intatta e bellissima Val Borzago alla speculazione edilizia.

«*Come si distrugge un parco*» può essere richiesto alla Sezione di Trento di Italia Nostra (via Oriola 5) al costo di L. 300.

R. C.

Pareti d'inverno

Le cronache dell'alpinismo invernale, a partire dal marzo 1968, hanno registrato un deciso impulso anche qualitativo soprattutto per il deciso affermarsi del valoroso alpinista lombardo Gianni Rusconi, validamente affiancato dal fratello Antonio e da altri validi elementi che gravitano attorno a Valmadrera, il grosso comune

comasco dove i Rusconi risiedono e nel quale l'attività alpinistica trova fertile campo d'esplicazione. Senza tema di esagerazione si può affermare che le loro imprese, a parte l'intrinseco valore tecnico-atletico che le contraddistingue, hanno delineato un modo inusitato di concepire ed attuare un tipo d'alpinismo ad alto livello praticato in ambiente invernale. Si constatano infatti metodi d'avanguardia, di genere per così dire himalayano, con largo impiego di materiali moderni che consentono permanenze su terreno asperissimo le quali, almeno in fatto di durata, fino a pochi anni or sono risultavano inimmaginabili. E tutto questo non soltanto in funzione della pura sopravvivenza fisica, ma consentendo di operare attivamente per il conseguimento di risultati senz'altro eccezionali.

Chè tali possono considerarsi la prima salita invernale alla Torre Trieste per la via Piuissi-Redaelli; oppure la prima invernale al Crozzon di Brenta per la «via delle guide», con la tremenda discesa nella bufera per la Val delle Seghe fino a Molveno. Finché, con la «via del fratello» al Pizzo Badile, con la parete Nord del Cengalo, ed infine con la Nord-Ovest della Civetta, non più di ripetizioni si è trattato, ma di itinerari direttissimi e nuovi in senso assoluto. Con inframmezzata un'avventura al Monte S. Elia, in Alaska, in cui ebbero ad alternarsi vittorie e sconfitte in un ambiente talvolta allucinante.

È ben raro il caso che, nell'alpinista celebre per le sue imprese, confluiscono in pari tempo e misura doti letterarie tali da consentirgli un'adeguata illustrazione delle proprie vicende. In qualsiasi campo l'individuo operi, la conoscenza dei propri limiti costituisce virtù fondamentale: facendone tesoro Gianni Rusconi, con esemplare umiltà ed intelligente scelta, ha riversato la somma dei suoi ricordi, delle infinite sensazioni personalmente provate o colte nei suoi compagni durante il drammatico confronto con la montagna, nell'animo e nell'esperta penna di Aurelio Garobbio. Con quest'ultimo egli ha formato un'efficiente cordata che, naturalmente senz'offesa, potremo definire da tavolino, ben sapendo come quest'ultimo riservi non pochi rischi, anche se di ben diverso genere: ne è scaturita così una nuova vittoria mutuata attraverso quest'opera attraente, varia e non priva di quelle annotazioni umane, che sole possono far comprendere, anche all'alpinista più modesto, la spinta ideale che induce questi uomini a fatiche, pericoli e sacrifici d'ordine estremo.

Il corredo fotografico costituito da efficaci illustrazioni a colori prevalentemente dovute allo stesso Rusconi, che oltretutto sa documentare molto bene le varie e più salienti fasi delle imprese in cui è maggior protagonista, appare adeguato al testo sia in fatto di scelta che di numero.

In definitiva corre il gradito e convinto obbligo di registrare questo volume tra i documenti più significativi di un'epoca dell'alpinismo.

Gianni Pieropan

G. RUSCONI - A. GAROBBIO - *Pareti d'inverno* - Ed. Il Castello, Milano, 1973 - rileg. con sovracop. a col., pagg. 179 con 31 ill. a col. f.t. - L. 4.800.

Il grande libro delle Alpi

Le stesse eccezionali dimensioni di questo volume, e l'impegno grafico-editoriale ovviamente derivatone, crediamo giustifichino ampiamente, anche da un punto di vista formale, il titolo che gli si è voluto conferire. Naturalmente, un serio esame dell'opera non può limitarsi alla constatazione di queste pur rilevanti caratteristiche estetiche; le non infrequenti delusioni dovute registrare per talune iniziative suppergiù analoghe, paiono bastanti per indurre a valutazioni più attente e che comunque non possono prescindere da un esame che badi anche e soprattutto al contenuto etico dell'opera.

Ebbene, siamo lieti di segnalare e porre in doveroso rilievo la serietà e la cura poste nel realizzare questo fondamentale presupposto, affidandone l'incarico a due noti e stimati esperti: Cesare Saibene per la parte scientifica ed Aurelio Garobbio per quella più propriamente

letteraria. Titolare della cattedra di geografia umana all'Università Cattolica di Milano, e ben conosciuto nell'ambiente alpinistico nazionale, il prof. Saibene tratta e sviluppa da par suo gli argomenti legati alla collocazione geografica delle Alpi, alla loro architettura e caratteri topografici, soffermandosi sulle condizioni climatologiche e sul costante processo di demolizione cui la struttura alpina risulta soggetta. Adeguato spazio è riservato ad alcune annotazioni riguardanti la coltre vegetale e la fauna, infine centrando la conclusione mediante un interessante ed attualissimo studio dedicato alla presenza umana sulle Alpi ed alla crisi che la investe in maniera sempre più manifesta e preoccupante. Ne risulta in definitiva una sintesi assai felice e di pronta comprensibilità: non indulgendo infatti in esposizioni troppo dotte e per questo non facilmente recepibili dalla media dei lettori cui l'opera è destinata, si ha ugualmente un panorama chiaro ed incisivo degli aspetti peculiari della catena alpina.

Dalle Marittime alle Giulie, dalle incisioni rupestri di M. Bego alle scabre nudità del Canin e del Tricorno di Kugy e di Caprin, un'indovinata antologia di scritti svarianti dal Petrarca a Gervasutti, da Tito Livio a Emile Javelle, da Benvenuto Cellini a Edward Whymper, dai mitici elefanti di Annibale alle grandi salite invernali di Gianni Rusconi, dalle affascinanti leggende del mondo alpino alle stupefacenti imprese del sesto grado, illumina il rapporto che nel corso dei secoli l'uomo ha intessuto con le Alpi. Ne scaturisce una somma incalcolabile di sensazioni alimentate dai motivi più diversi, ma alla radice dei quali stanno sempre rispetto, ammirazione, amore e spesso anche timore suscitati dalla presenza immanente della grande montagna, quale simbolo e testimonianza d'un potere creativo soprannaturale. Scelta più accurata, in fatto di scritti, riteniamo che ben difficilmente poteva esser fatta; e del resto essa ben risponde alla rara esperienza e sensibilità di Aurelio Garobbio, lo scrittore-alpinista milanese che tanto e valido contributo ha dato e continua a dare alla letteratura alpinistica italiana. Altrettanto indovinato e talvolta spettacolare è il complesso di illustrazioni che arricchisce il volume, in effetti costituendone la parte più appariscente; mentre ci sembra altrettanto doveroso sottolineare la contenutezza del costo, che rende l'opera accessibile ad una larga fascia di acquirenti ed appassionati.

Gianni Pieropan

IL GRANDE LIBRO DELLE ALPI - a cura di C. Saibene e A. Garobbio - Ed. Vallardi Arti Grafiche, Lainate, 1971 - form. 28 x 34, rileg. con sovracop. a col., pagg. XI - 180 con 90 ill. a col. f.t., 2 grandi tav. f.t. e 18 inc. n.t. - ai soci C.A.I. L. 5.000.

Ghiaccio, neve roccia

Con questo titolo il celebre alpinista francese Gaston Rébuffat presenta la sua ultima opera, che l'ed. Zanichelli, puntualmente, offre agli appassionati della montagna.

Si tratta di un libro che è, insieme, un manuale di alpinismo moderno e una memoria autobiografica, corredata da una superba serie di illustrazioni.

I vari capitoli trattano i principali argomenti che formano il bagaglio di conoscenze di cui deve disporre il moderno alpinista: dalle «regole del gioco», all'equipaggiamento, alla tecnica di cordata, su roccia, neve e ghiaccio, ai pericoli della montagna.

La personalità di Rébuffat è ben nota a tutti gli alpinisti ed è notissima la sua eccezionale esperienza d'arrampicata ad ogni livello di difficoltà nelle Alpi e nelle montagne extra-europee; è nota anche la sua singolare capacità di scrittore di cose di montagna; è un'alpinista certamente fra i più completi di ogni tempo e quindi ogni commento diviene superfluo.

La cosa più appassionante di questo libro — come ci sembra giustamente sottolineare l'editore — «consiste proprio nel non appartenere ad un determinato genere di letteratura alpinistica, ma di riassumerli in un certo

senso tutti: a ben vedere più che un libro nel senso tradizionale, si tratta di una lunga chiaccherata di rifugio su consigli tecnici, ricordi, aneddoti, riflessioni sulle piccole e grandi verità «filosofiche» della montagna.

La Red.

GASTON RÉBUFFAT - *Ghiaccio, neve, roccia* - Trad. di Rosalba Donvito, pag. 194 con 260 ill. b.n. e fotocolor, ed. Zanichelli, 1972. L. 5.000.

Guida Sciistica delle Orobie

Con una costanza degna della più alta ammirazione L. B. Sugliani, a 32 anni dalla prima edizione ha portato a termine la nuova Guida Sciistica delle Orobie, edita dalla Sez. del C.A.I. di Bergamo nel quadro delle iniziative dirette a celebrare il centenario di vita della Sezione.

Non abbiamo avuto possibilità di esaminare la precedente guida, ma rifacendosi a quanto ci dice l'avv. Corti, presidente della Sez., nella presentazione, dobbiamo ritenere che la nuova opera non si discosta dalla precedente quanto a impostazione generale, pur risultando notevolmente perfezionata, oltre che aggiornata per tener conto di tutte le numerose novità che nel frattempo hanno molto modificato la situazione sia delle vie d'accesso alla zona d'azione, sia delle opere ricettive o di avvicinamento.

Esaminando la guida si riporta subito l'impressione di un lavoro accuratissimo, impostato con criteri validissimi per un tal genere di pubblicazione, così da costituire un importante campione di riferimento per altre opere analoghe che si spera vengano presto realizzate per altri gruppi.

Molto interessante e apprezzabile, perché rende agevole l'assunzione di tutte le notizie interessanti per la effettuazione di una escursione, il funzionale sistema di compilazione: ogni regione è divisa in zone che fanno capo ad un centro d'irradiazione e per ogni escursione sono fornite tutte le notizie che possono servire, dal carattere della gita, alle esigenze d'equipaggiamento, alla presenza di pericoli. Ogni itinerario è descritto sinteticamente, avendo cura di riportare tutte e soltanto le informazioni essenziali.

Lo sci-alpinismo, lentamente, faticosamente, ma con progressione costante, prende piede fra gli appassionati della montagna. È ora che per questo ramo di attività, tanto trascurato, le Sezioni del C.A.I. si impegnino convenientemente. È anche questo un modo di frequentare e di vivere la montagna, particolarmente educativo in quanto impone, per l'amore dei monti, il sacrificio ai facili allettamenti delle piste, sempre più degenerate a genere di consumo. Un plauso quindi a Sugliani per la meritoria fatica, che ci ha procurato questo splendido regalo, e anche alla Sez. di Bergamo che pure meritoriamente ha incluso questa realizzazione fra quelle che sono destinate a celebrare la sua gloriosa storia.

La guida si presenta nell'ormai consueto formato tascabile, essenziale per chi se la deve portare nello zaino: è ricca d'illustrazioni, scelte molto con molta accuratezza e che rivelano la frequenza assidua dell'A. su quelle montagne innevate. Varie cartine topografiche di settore, fra cui una serie, veramente ottima al 50.000 allegata, molto ben realizzate, completano il corredo del volume che, come già si è detto, rappresenta un importante campione di guida sci-alpinistica.

La Red.

L. B. SUGLIANI - *Guida sciistica delle Orobie* - 330 pag. con molte illustrazioni e cartine, Ed. Sez. C.A.I. Bergamo, 1971.

Alpe Veglia

Sull'ala del successo ottenuto dal volume sull'Alpe Dévero, Luciano Rainoldi ha ora completata l'illustrazione di tutta la parte delle Alpi Lepontine fra il Passo

del Sempione alla Punta d'Arbola, con il nuovo volume-guida «Alpe Veglia». L'edizione è dovuta all'impegno della Sez. del C.A.I. di Vigevano.

Come dice giustamente l'A., la mancanza di una guida relativa alla zona Monte Leone-Helsenhorn era molto sentita dagli alpinisti italiani: si pensi che, ben pochi lavori essendo stati realizzati su queste montagne, chi avesse voluto informarsi su di esse avrebbe dovuto rifarsi alla Guida delle Alpi centrali italiane - vol. III di E. Brusoni che risale addirittura al 1908, oppure alla più recente guida da rifugio a rifugio «Alpi Lepontine» di Silvio Saglio che è del 1956, ma che ovviamente poteva servire più che altro per conoscere la morfologia generale della zona, i punti di appoggio (peraltro oggi moltiplicatisi) e le vie d'accesso.

Questa guida viene quindi a colmare una notevole lacuna e non può essere che benvenuta presso gli alpinisti italiani.

Si tratta di un lavoro monografico, ma completo sia per quanto riguarda le notizie generali (geologia, mineralogia, morfologia, flora, fauna, storia alpinistica), sia per quelle più propriamente alpinistiche, che si sviluppano nella descrizione dei gruppi del Monte Leone, Terrarossa-Hullenhorn, Helsenhorn-Boccareccio, Cistella-Diei e del Vallone di Solcio, articolandosi in 149 relazioni di itinerari alpinistici e turistici.

Il volume è riccamente illustrato con belle riproduzioni fotografiche e schizzi, quest'ultimi invero un po' grezzi, ma sufficienti a corredo delle descrizioni.

La Red.

L. RAINOLDI - *Alpe Veglia* - Guida turistico-alpinistica, 168 pag. con molte illustrazioni e una cartina topografica - Ed. Sez. C.A.I. Vigevano, 1972.

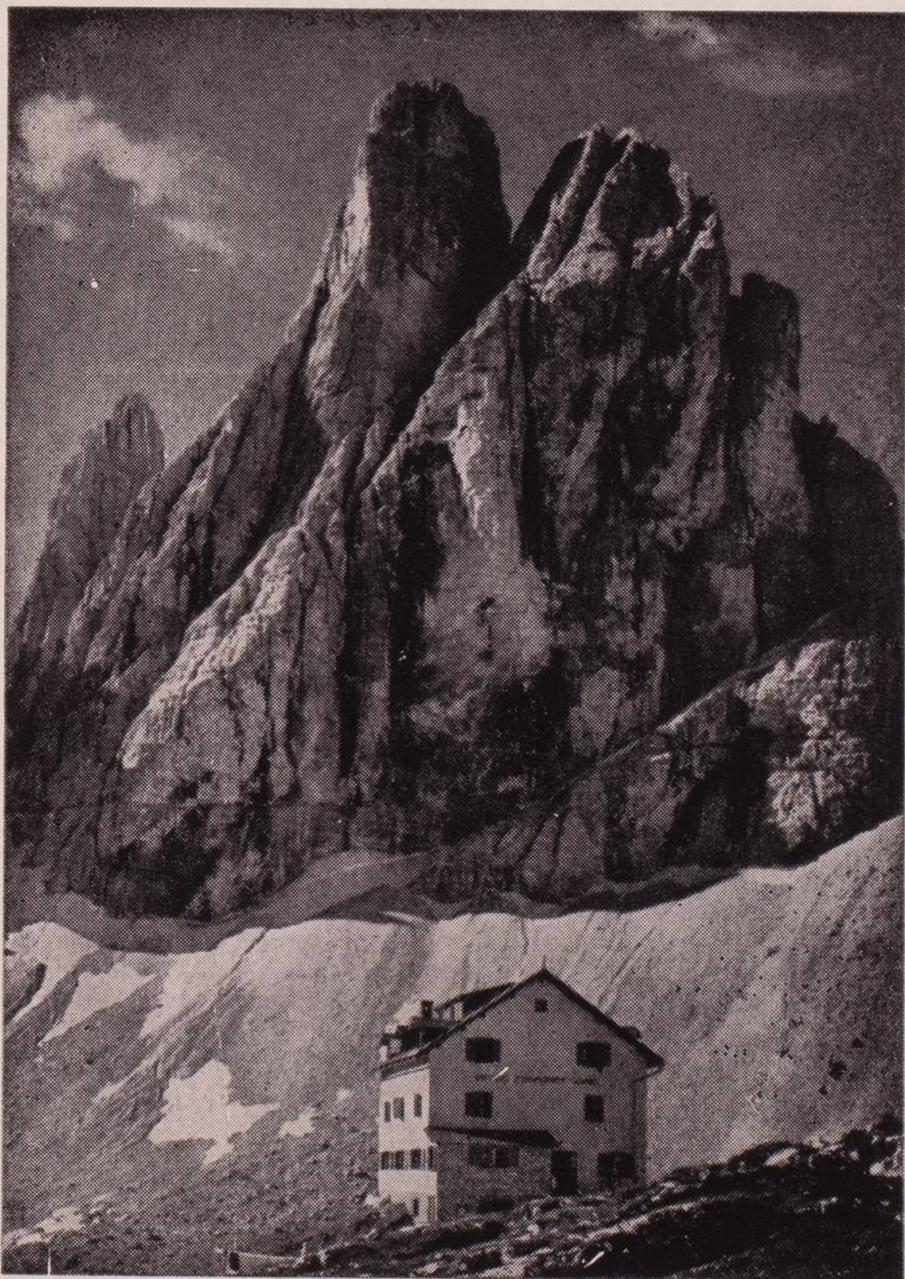
Cerro Thiene

Con quest'indovinato titolo, che si richiama alla prima ascensione d'un'inviolata sommità delle Ande Peruviane compiuta nel 1955 dal compianto ing. Piero Ghiglione col thienese Francesco Zaltron, la Sezione di Thiene del C.A.I. ha edito un numero unico a celebrazione del cinquantenario della sua fondazione.

L'elegante pubblicazione, cui introduce felicemente uno scritto del presidente Sante Fabris che ribadisce convintamente quali scopi debba oggi prefiggersi il C.A.I., appare ricca di contributi vari ed interessanti, che toccano un po' tutti gli aspetti dell'attività sezionale. Altri invece trattano argomenti di carattere scientifico, come la geologia delle Piccole Dolomiti, la flora alpina ed il rapporto intercorrente tra l'uomo e l'ambiente montano. Zaltron ricorda le varie fasi che caratterizzarono la conquista del Cerro Thiene, da lui stesso così battezzato; mentre Mario Fantin scrive della montagna come ragione di vita.

Non crediamo però d'andare errati ravvisando in una monografia della Val Pòsina il maggior motivo d'interesse della pubblicazione: i pur succinti cenni generali, ma soprattutto i numerosi itinerari escursionistici, portano a conoscenza del lettore una fascia di media montagna particolarmente suggestiva, ricca di storia e che però sta soffrendo in maniera gravissima dell'abbandono da parte delle popolazioni locali. Intere contrade deserte, mulattiere e sentieri anche strutturalmente molto robusti perché d'origine bellica, stanno letteralmente cancellandosi sotto la vegetazione non più controllata dall'uomo.

Altro che finiti, dunque, i compiti dell'alpinismo e del C.A.I.; si tratta addirittura di ricominciare daccapo! Pro-



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

**Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria**

Posti letto: 85

**Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)**

C.A.I. Padova

prio questa monografia, beninteso prescindendo da qualche evidente lacuna o da riserve d'ordine tecnico e descrittivo, sta esattamente a dimostrare come sia possibile e sommamente meritevole ai fini non soltanto alpinistici ma anche sociali, potenziare e vitalizzare l'indirizzo operativo di una o magari più Sezioni. Pensiamo quale merito tornerebbe a chi rendesse transitabile una intera rete di sentieri, li segnalasse e descrivesse, poi combinando una serie di logici ed avvincenti percorsi: così da invogliare l'uomo ad un rinnovato rapporto con la montagna, che perciò non sappia di macchina o d'artifici.

La povera e negletta media montagna è lì che attende: ora si tratta di passare dalle parole ai fatti.

Gianni Pieropan

Penne nere trevigiane nella guerra 1915-18

Tra le numerose iniziative tese a commemorare il centenario del Corpo degli Alpini, ci sembra particolarmente notevole quest'opera dovuta al prof. Mario Altarui: ciò vale sia pel contenuto come per il fine cui si è ispirata. Riferendoci in particolare a quest'ultimo, crediamo si tratti di una realizzazione probabilmente unica nel suo genere: conoscevamo infatti opere monografiche in cui, attraverso la rievocazione degli avvenimenti bellici vissuti da singoli reparti, si avevano anche notizie riguardanti i militari dipendenti, specie se caduti, feriti o decorati. Ma francamente non ci consta che uno studio od una ricostruzione del genere abbiano mai riflettuto, per una specifica Arma, un'intera provincia. Possiamo dunque immaginare, almeno in parte, quale certosa pazienza, quale appassionata tenacia, quale somma d'indagini abbia richiesto un'opera siffatta; soprattutto dovendo risalire ad eventi verificatisi oltre mezzo secolo addietro. Il fatto che il loro ricordo sia ancor vivo nella gente veneta, non modifica in alcun modo il giudizio altamente positivo che, sotto questo e prevalente profilo, l'A. ampiamente merita.

Il maggior contributo dei mobilitati trevigiani nelle truppe alpine è dato ai battaglioni del 7° reggimento; ma, alpini od artiglieri alpini che siano, ne troviamo sparsi in tutto il fronte, dallo Stelvio all'Adriatico. Perciò l'A., anche allo scopo di rendere più completo ed attraente il testo, in sostanza suntegge tutti i principali eventi che hanno contraddistinto la campagna italo-austriaca: impresa questa tutt'altro che semplice, così da far considerare veniali talune inesattezze qui e là rilevabili. Adeguatamente illustrato con molte foto originali, schizzi e documenti, il volume è stato edito col contributo della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana. Per ottenerlo basta inviare un contributo minimo di L. 3.000 al Comitato per il Bosco delle Penne Mozze - Sezione A.N.A. di Cison di Valmarino (TV): il ricavo è infatti destinato al finanziamento della nobile iniziativa consistente nella posa a dimora di circa tremila piante, presso Cison, e nella graduale collocazione di altrettante steli in ferro recanti ognuna i nomi delle Penne Mozze trevigiane.

Gianni Pieropan

MARIO ALTARUI - *Penne nere trevigiane nella Guerra 1915-18* - pagg. 346 con 147 ill. n.t.

Narrative of an ascent to the summit of Mont Blanc, on the 8th and 9th august 1827

Ancora un «exploit» della Libreria Alpina Degli Esposti, la quale stavolta ha posato la sua attenzione su una splendida, rarissima opera dovuta a John Auldjo, un alpinista di nazionalità britannica ma forse di lontana origine italiana, nato a Montreal nel 1805 e morto a Ginevra nel 1886, dopo una vita proficuamente spesa in numerosi viaggi. Nella sua qualità di console inglese, tra l'altro egli risiedette numerosi anni anche a Napoli.

Accompagnato da otto guide, il 9 agosto 1827 l'Auldjo saliva il M. Bianco e quest'impresa, da considerarsi pur sempre a notevole livello alpinistico, gli ispirava questo volume da lui stesso in gran parte illustrato, che apparve a Londra l'anno successivo ed ottenne ben quattro edizioni, suscitando grande interesse in vasti settori dell'opinione pubblica e della cultura inglese. C. E. Mathews afferma (1898) che quest'opera contribuì notevolmente all'evoluzione dell'alpinismo, facendolo passare da manifestazione vertente su basi prevalentemente scientifiche ad un'attività con fini puramente ideali.

Non siamo in grado di pronunciare a nostra volta un giudizio sul testo, sia per ovvie difficoltà linguistiche e sia perché esso va necessariamente collocato e giudicato nel suo tempo. In ogni caso i disegni che lo corredano, e che rispecchiano direttamente le sensazioni provate dall'Auldjo, appaiono splendidi, anche per merito di una riproduzione che si può dire perfetta. Altre litografie ed una spettacolosa, grande panoramica del M. Bianco dovute al Birmann, quattro cartine di cui tre a colori, uno schizzo ed un fac-simile delle dichiarazioni rilasciate dal sindaco di Chamonix e dalle Guide locali a comprova dell'avvenuta ascensione, arricchiscono e completano il volume: la cui veste editoriale elegante e curata gli conferisce aspetto particolarmente lussuoso. La tiratura risulta limitata a 220 copie numerate.

La Red.

JONH AULDJO - *Narrative of an ascent to the summit of Mont Blanc...* - Londra, 1828 - Rist. anast. ed Libreria Alpina G. Degli Esposti, Bologna, 1972 - vol. form. 31 x 22, rileg. in skivertex con impress. oro s. dorso, pagg. IX-120 con 15 lit., un grande schizzo panor., 4 carte, uno schizzo f.t. L. 18.000.

De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre Pays

Quest'invito a conoscere il proprio Paese, sull'esempio di quanto andavano facendo da tempo innanzitutto gli inglesi, ma anche francesi, portoghesi, spagnoli, olandesi ed altri ancora, viene da un personaggio singolare, vissuto a Torino fra il 1722 ed il 1801. Si tratta del cavaliere S. B. Nicolis de Robilant, luogotenente generale di fanteria, primo ingegnere del Re, comandante in capo del Corpo reale del Genio, membro di varie società scientifiche e che figura tra i fondatori della Reale Accademia delle Scienze in Torino. E quivi appunto egli dava alle stampe nel 1790 quest'opera, purtroppo destinata in quel tempo ed anche ben oltre ancora ad ottenere assai scarsa risonanza. Citando l'esempio fornito da studiosi di altri paesi e mettendo a profitto la particolare esperienza guadagnata dirigendo per diciotto anni le miniere piemontesi, egli esortava i propri compatrioti ad approfondire gli studi scientifici e ad intraprendere viaggi nell'intento di migliorare ulteriormente le proprie conoscenze.

Si tratta d'un documento fin qui poco noto che, dal punto di vista alpinistico e dati i molti richiami anche illustrativi ch'esso riserva alla montagna, assume carattere storico di primaria importanza; per cui l'A. è ben degno d'essere considerato tra gli antesignani dell'alpinismo in Italia. Gli schizzi panoramici da lui tracciati, e che arricchiscono l'opera, risultano citati da H. B. de Saussure nei suoi celebri «Voyages dans les Alpes».

Questo prezioso «pezzo» bibliografico è riprodotto anastaticamente in 300 esemplari numerati, a cura e per iniziativa della Libreria Alpina Degli Esposti: la realizzazione risulta eccellente sotto ogni punto di vista.

La Red.

S. B. NICOLIS DE ROBILANT - *De l'utilité et de l'importance...* - Torino, 1970, Rist. anast. ed. Libreria Alpina G. Degli Esposti, Casella postale 619, Bologna, 1972 - vol. in form. 29 x 21, rileg. in bross., pagg. 48 con 14 grandi incisioni f.t. - L. 3.200.

Traversata alta delle Piccole Dolomiti

I nostri lettori più anziani certamente ricorderanno l'alpinista thienese Francesco Zaltron quale apprezzato autore di monografie e scritti riguardanti le Piccole Dolomiti, apparsi a suo tempo su questa Rassegna. Attualmente egli gestisce il Rifugio-Albergo «Balasso» in alta Val Léogra, ai piedi dell'imponente versante sud-orientale del Pasubio, nel cuore cioè di quelle montagne dov'egli ha svolto il meglio della sua attività alpinistica giovanile.

Cogliendo opportunamente un aspetto saliente dell'odierno modo di praticare la montagna, in quest'agile volumetto Zaltron traccia e descrive una sorta di «alta via» delle Piccole Dolomiti, naturalmente passibile di molteplici varianti, che ha quale punto di partenza e d'arrivo il cennato Rif. «Balasso». Essa corre dapprima a cavaliere del Sengio Alto, divalla a Campogrosso, si dirige al Rif. «Battisti» ed alla conca di Recoaro Mille, di qui montando sulla catena delle Tre Croci, passando quindi al Gruppo della Carega e percorrendone la dorsale settentrionale fino a Passo Buole. Di qui cala in Vallarsa, risale il Vallone di Foxi, giunge al Rif. «Lancia», percorre l'acrocoro sommitale del Pasubio, scende al Colle Xomo per la celebre strada delle gallerie ed infine riapproda al Rif. «Balasso». Da questa scelta indubbiamente felice deriva un itinerario quanto mai vario ed attraente, ricco di ricordi storici ed in ultimo corredato da riconoscimenti di prammatica per iniziative del genere.

Il testo, di facile lettura, è riportato anche in lingua francese; qualche marginale inesattezza, eliminabile in una futura edizione, si riscontra qui e là; ricordiamo ad esempio che il gen. Papa non comandava la 1ª Armata ma la brigata Liguria operante sul Pasubio tra il 1916 ed il 1917. Assai originali i disegni di Emilio Trivellato, mentre appare piuttosto confuso lo schizzo topografico che integra il testo, comunque facilmente supplibile con le tavolette al 25.000 dell'I.G.M.

La Red.

CESCO ZALTRON - *Traversata alta delle Piccole Dolomiti* - Tip. Menin, Schio, 1973 - pagg. 70 con 23 dis. n.t. ed uno schizzo top. f.t. L. 1.400.

I tamburi e la valanga

Questa nuova raccolta di fantasiosi quanto patetici racconti ambientati in montagna si aggiunge alle precedenti, che lo stesso A. già aveva concretato in tre volumetti, dei quali a suo tempo ci siamo occupati su questa Rassegna. Nella presente circostanza Carlo Arzani si inserisce nella ben nota Collana «Voci dai Monti», che in tal maniera tocca il cospicuo vertice di ben venticinque opere.

Non vi è molto da aggiungere, dal punto di vista strettamente letterario e della stessa ispirazione creativa, a quanto già s'è detto a proposito di questo particolare filone narrativo, nel quale l'alpinista-scrittore milanese si muove con disinvoltura e fertilità veramente singolari, tanto da sembrare ch'egli ne abbia scoperto il segreto dell'inesauribilità.

Il volumetto si compone di oltre venti racconti, taluno dei quali già apparso sulle pubblicazioni alpinistiche cui l'A. collabora normalmente; mentre l'interessante e sentita prefazione è dettata da Carlo Graffigna. Per quanto non sempre convincentemente pertinenti al testo, numerose ed ottime appaiono le illustrazioni, in gran parte dovute all'obiettivo del noto fotografo trentino Flavio Faganello.

La Red.

CARLO ARZANI - *I tamburi e la valanga* - Tamari Ed., Bologna, 1972 - Collana «Voci dai Monti», serie Gentiana acaulis - pagg. 127 con 24 ill. f.t. - L. 2.200.

I sentieri dell'Enrosadira

Fertilissimo ed eclettico scrittore di montagna, Sandro Prada ha voluto fare un salto indietro nel tempo ripubblicando quest'opera apparsa qualche decina d'anni fa col medesimo titolo e quale «guida spirituale delle Dolomiti». L'estro poetico e la sua profonda sensibilità hanno trovato in queste pagine ampio modo di esplicitarsi e perciò le descrizioni dei vagabondaggi compiuti all'ombra delle pallide croce sono permeate dell'entusiasmo suscitogli da un ambiente che però, oggi, quasi ovunque non risulta più tale. Si notano qui e là degli aggiornamenti, tuttavia la sostanza dell'opera si può dire sia rimasta immutata: per cui, se essa risultava sicuramente valida nell'epoca in cui ebbe a collocarsi, non altrettanto si può dire che lo sia adesso.

Possiamo comprendere i motivi sentimentali che hanno indotto l'A. a riprendere in mano questo suo ispirato inno al fascino delle Dolomiti; ma se pur le ragioni ideali che spingono l'uomo alla montagna sono rimaste immutate, in compenso ci sembra sia cambiata non poco la forma di pubblicizzarle. Ad ambiente mutato, e tutti ormai sanno quant'esso lo sia soprattutto fra le Dolomiti, occorrono formule interpretative diverse; oltre ad una più realistica ed aggiornata documentazione.

Ad esempio è anacronistico dover leggere che «in un domani auspicato» una strada potrà salire dal Lago di Tovel al Passo del Grostè e scendere di qui a Madonna di Campiglio proprio mentre ci si sta battendo, e fortunatamente pare con successo, perché non si verifichi una simile jattura. Un simile auspicio poteva essere comprensibile trenta o quarant'anni or sono, ma non certamente adesso.

L'A. ha mantenuto intatta anche la parte illustrativa dell'opera.

La Red.

SANDRO PRADA - *I sentieri dell'Enrosadira* - Ed. Agiella, Lecco, 1972, pagg. 191 con 33 ill. f.t. L. 2.800

BERTOLDIN - DE BORTOLI - CLAUT

GUIDA DELLE ALPI FELTRINE

Vette - Cimónega - Pizzocco

In vendita presso:

Sez. C.A.I.-FELTRE - P.za Trento e Trieste, 9
c/c postale 9/1178 - L. 3.500

(se sped. contrassegno + spese postali)



CARPENE MALVOLTI

fina. vecchia
GRAPPA
di scelta vinaccia del Frieseo
prodotta ed imbottigliata dalla ditta
CARPENE MALVOLTI
CONEGLIANO
LICENZA DELLE TREVISO N° 77 - IDRATO 750 - APODO 357

Carpene Malvolti

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

ASSEMBLEA DEL 30.3.73

Abbastanza numerosa e animata. Il Pres. ha sintetizzato, nella sua relazione, l'attività del 1972: il successo della gita in Abruzzo; la collettiva al Dôme de Neige des Ecrins, 4015 m, riuscita malgrado il tempo pessimo; la brillante attività individuale; la costituzione e le prime manifestazioni della Commissione Culturale; l'inizio del «Notiziario ai Soci» che ha sostituito il vecchio fascicoletto illustrativo del programma gite; il pranzo sociale a Trento, ove abbiamo festeggiato l'80° assieme ai Dirigenti della centenaria S.A.T., cui ci uniscono antichi vincoli d'amicizia; infine, l'ottimo successo del XIV Corso d'alpinismo diretto dall'I. N. Carlo Zonta, del quale ha ricordato la recente nomina ad accademico, motivo di compiacimento e di prestigio per la Sez., ed al quale ha rivolto un caloroso augurio per l'impegnativa spedizione himalayana che in autunno lo vedrà fra i protagonisti dell'attacco all'Annapurna, 8078 metri, per l'inviolato Sperone NO.

Ricordato che al 31.12.72 i soci in regola erano 430, il Presidente ha anche sottolineato qualche aspetto negativo della vita sezionale, e in particolare la difficoltà, che dura ormai da anni, di reperire fra i soci un valido e durevole segretario che assuma l'incarico con fermo impegno e senso di responsabilità.

Il Pres. ha concluso chiedendo a tutti i soci una maggiore collaborazione. Approvati la relazione, il Consuntivo 1972 e il Preventivo 1973, la votazione per l'elezione di tre consiglieri ha confermato A. Sambo ed L. Celi, nuovo eletto E. Bertan. Marchiorello ha assunto la vicepresidenza per l'attività alpinistica.

FESTEGGIAMENTO

Giovedì 15.2, con la partecipazione di autorità, rappresentanti di associazioni, degli accademici vicentini Gleria, Franzina e Fina e di una cinquantina di soci, è stata offerta a Carlo Zonta una cena d'onore per festeggiare la sua nomina ad accademico del C.A.I. Per l'occasione il Presidente Mason gli ha consegnato il primo «C.A.B. d'oro», un significativo trofeo che riproducendo lo stemma del Club Alpino Bassanese (1892-1919) vuol sottolineare la continuità della tradizione alpinistica bassanese.

PROGRAMMA GITE 1973

Ce n'è per tutti i gusti e per tutte le possibilità: dalla gita turistico-escursionistica alle Apuane, all'ascensione della Civetta per la lunga e impegnativa cresta SO; dal bellissimo percorso attrezzato Sentiero del Cacciatore-Ferrata del Velo, all'accantonamento di Ferragosto fra i «quattromila» della Britannia; dalle ascensioni al Pizzo Rosso di Predoi, al Gran Zebrù, al Cristallo, alle meravigliose passeggiate fra le romantiche selve del Bosconero e dei Lagorai. Insomma, un programma che non esitiamo a definire bellissimo e completo; dopodiché attendiamo a piè fermo le consuete critiche che, inevitabilmente, alla prossima assemblea si abatteranno anche su questo programma.

G. Z.

SEZIONE DI CHIOGGIA

CORSO DI GINNASTICA PRESCIISTICA

Anche quest'anno la Sez. ha tenuto un corso di ginnastica presciistica al quale hanno partecipato c. 30 iscritti.

Le lezioni sono state tenute dal prof. Mazzocco con la collaborazione di alcuni soci del direttivo.

ATTIVITA CULTURALE

Alcuni soci hanno realizzato un modesto documentario sulla loro attività alpinistica.

Il documentario, sotto il titolo di «Incontro con la montagna», è stato seguito da un pubblico attento ed interessato.

Ha avuto particolare successo la parte ultima riguardante i fiori d'alta montagna.

ATTIVITA ALPINISTICA

Durante l'inverno sono state effettuate le seguenti escursioni e salite:

Rif. Mulaz da Paneveggio; Col Margherita (gruppo Bocche); Cresta del Pórtule da C. Láríci e discesa per Bocchetta Pórtule (Altopiano di Asiago); prima invernale alla C. del Coro (Pramper); Sass d'la Crusc (Fánes); Cresta Bianca da V. Pra del Vecio (Cristallo); C. Cadina da V. Contrin; Piz Boè e discesa per V. Lasties; C. Litogosa da V. Cavelonte (Lagorai); C. Lastè delle Sutte (Lagorai); Col Becchei (Fánes); Passo di S. Antonio dal Rif. Fánes; Passo di S. Antonio e Monte Sella di Fánes per cresta; prima invernale sci-alpinistica del Furcia Rossa. Sono state altresì percorse due volte il Vallon Bianco (Fánes) per salire il M. Cavallo, ma la nebbia ed il maltempo hanno bloccata la comitiva sotto il M. Castello.

Dal Passo del Pramollo al confine italo-austriaco (Friuli) è stato affrontato il Cavallo, ma senza raggiungerne la vetta per l'incombente pericolo di valanghe di neve primaverile.

SEZIONE DI CONEGLIANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

Col 1972 si è completato il mandato triennale del Consiglio Direttivo.

Nel corso di una recente riunione si è parlato di possibili nuove iniziative da intraprendere:

— un attendamento nel mese di agosto, in una zona alpina di grande interesse;

— rapporti con il mondo della scuola per eseguire gite istruttive e conferenze sugli scopi del C.A.I.;

— una regolare scuola di formazione alpinistica con istruttori qualificati.

L'elenco potrebbe anche continuare, ma il discorso è inutile se non ci sono elementi che possano prendere a cuore ogni singolo compito.

Insistiamo quindi nel dire che il C.A.I. ha sempre tenuto le porte aperte a tutti e confida proprio nei giovani animati da entusiasmo e buona volontà, per prendere il cammino con spirito sempre nuovo.

RIFUGI

Rif. M. Vazzoler - Malgrado le avverse condizioni stagionali l'affluenza al rifugio è stata soddisfacente. Certamente l'ubicazione favorevole e la perfetta ed amichevole conduzione della Famiglia Da Roit, ha favorito anche per la passata stagione la presenza di molti amici alpinisti ed accademici stranieri.

Verranno, nei limiti delle nostre possibilità, migliorate e rese più efficienti le attrezzature della cucina, mentre contiamo di avere pronto e funzionante in primavera, anche l'impianto elettrico di illuminazione.

Rif. M. V. Torrani - Per i lavori al Torrani, era stato previsto con le autorità militari l'impiego di muli per il trasporto dei materiali dal Pian delle Taie all'attacco della teleferica, senonché, l'innevamento del Van delle Sasse non ha permesso tale operazione.

Richiesto al Com. 4° Corpo d'Armata di Bolzano, la assegnazione di elicotteri, la domanda non è stata ac-

colta (malgrado noi avessimo illustrato le ragioni del ritardo), perché non presentata nei termini prescritti. Per questo avevamo rivolto un appello anche agli organi centrali del C.A.I., senza risultato positivo.

È stato comunque fatto un buon lavoro: dalla Brigata Cadore di Belluno, alla quale rivolghiamo i nostri più vivi ringraziamenti, ci è stato assegnato un nucleo di 7 alpini, con i quali e con l'efficiente funzionamento della nostra teleferica, si è potuto trasferire al Rif. Torrani tutto il materiale giacente sin dallo scorso anno al Van delle Sasse.

Previsioni per la prossima estate - Dobbiamo acquistare nuovamente 100-150 q.li di cemento per rimpiazzare quello deteriorato dalla lunga permanenza all'aperto. Il trasporto, che avverrà a mezzo elicotteri, ci è stato assicurato dalle Autorità militari, grazie al personale interessamento del Pres. gen. sen. Spagnolli. Così, se tutto avverrà come prestabilito, vedremo finalmente completata l'opera iniziata sin dal 1968.

Per quanto riguarda la parte economica, non siamo in una situazione di tutta tranquillità. Le ingenti ed impreviste spese sostenute sono state quasi totalmente coperte con il prestito dei soci e con le attività di gestione 1972 del Vazzoler.

Per i lavori della prossima stagione dobbiamo contare esclusivamente sugli auspicabili introiti del Vazzoler e sull'intervento dei soci. Ricordiamo al riguardo che si richiede da essi un prestito senza interessi con quote da L. 5.000 l'una, estinguibili al massimo in qualche anno, da versare presso i nostri recapiti (negozi Scarpis e Sonogo).

Rif. Bottari - Restano ancora alcuni lavori di rifinitura per i quali si prevede l'esecuzione nel corso della prossima stagione. Altri particolari sono più ampiamente trattati nella relazione della Sottosez. di Oderzo.

Biv. Carnielli - Ormai conosciuto ed apprezzato, si è inserito fra le abituali mete escursionistiche e come valido punto di partenza per interessantissime arrampicate di vario genere, contribuendo in tal modo a diffondere le conoscenze del sottogruppo degli Spiz di Mezzodì.

GRUPPO NATURALISTICO

Il gruppo pur avendo ancora una base un po' ristretta, sta sviluppando una notevole e significativa attività.

Ha partecipato al Congresso internaz. di Bergamo sui Giardini botanici alpini, al Congresso di Belluno sulla Protezione della flora alpina, al Congresso di Pordenone sulle Riserve naturali del Cansiglio orientale e ad altre importanti manifestazioni.

Ha partecipato con impegno ai lavori della Commissione Veneta del C.A.I. per la salvaguardia della montagna.

Ha curato, in sede e presso altri sodalizi, scuole, collegi, ecc., conferenze illustrate con diapositive per propagandare la conoscenza ed il rispetto della flora, della fauna e dell'ambiente alpino, riscuotendo notevoli successi.

In ogni occasione, e particolarmente durante le gite, gli esponenti del Gruppo non hanno mancato di agitare tutti i problemi della salvaguardia dell'ambiente naturale alpino, ottenendo larghi consensi e positivi risultati sia nell'ambito sociale sia presso comitive occasionalmente accompagnate o incontrate in montagna.

La Sede della Sez. è aperta ogni martedì alle ore 21 per gli incontri, le comunicazioni, le discussioni, le conferenze di esperti qualificati, ecc. Si pensa anche alla possibilità di installare una bacheca per l'esposizione di reperti fossili, campioni minerali, erbari, fotografie, ecc. di particolare significato, possibilmente forniti dagli stessi soci.

C.A.I. SCI-CLUB

L'Assemblea dei soci ha eletto il Comitato Direttivo che resterà in carica fino al prossimo settembre: Pres. ing. A. De Lorenzi; Vice-pres.: U. Borsoi e A. Morgan; Consiglieri: G. De Marchi, E. Orio, R. Sonogo; Segretario: dr. E. Menegatti.

Questo è il primo vero Comitato direttivo del C.A.I. Sci-Club; il precedente era infatti formato dall'unione dei Direttivi dello Sci-C.A.I. e dello Sci-Club come risul-

tavano composti all'atto della fusione. Tale grosso organismo aveva svolto un intenso programma di attività riproponendolo all'Assemblea per il 1973. Lo schema del programma si è ancora una volta rivelato valido e crediamo che rimarrà pressoché immutato anche per il futuro.

Il nuovo Comitato direttivo è quindi formato da sette persone. Potrebbero sembrare poche, ma si pensa siano sufficienti per un club di circa 300 soci. Del resto lo statuto prevede la possibilità di affidare a persone determinate (entro limiti ben definiti) compiti per lo svolgimento dei quali siano necessarie particolare competenza ed esperienza.

ATTIVITÀ GITE

Dal 7 al 10 XII 1972 ha avuto luogo l'ormai consueto soggiorno a S. Cassiano in Badia.

Se un buon innevamento ha permesso a 150 soci di trascorrervi tre giorni «favolosi» non così è stato poi fino a tutto gennaio.

Anche per le gite domenicali si sono dovute prendere in considerazione località lontane e tuttavia poco innestate. Poi, con l'arrivo della neve, è potuto iniziare il servizio-pullman per il Nevegal, in connessione con la scuola di sci. Gli affezionati del giovedì pomeriggio sono stati assai più numerosi dell'anno scorso e anche chi non era iscritto alla scuola ha potuto trascorrere qualche pomeriggio su piste poco frequentate.

L'organizzazione della scuola di sci e delle gite è stata curata con la consueta bravura da Renato Sonogo e viene riproposta ai Soci anche per l'anno venturo, naturalmente con le eventuali modifiche. Se i soci saranno più numerosi si potranno formare classi più omogenee specie per quanto riguarda i meno inesperti.

GINNASTICA PRESCIISTICA

Per i tre corsi (adulti, ragazzi, bambini) ancora un successo personale del prof. Pesce che ha svolto un programma di attività sempre più intenso ed impegnativo.

SQUADRA AGONISTICA

L'agonismo costituisce come sempre la nostra croce e delizia.

Quest'anno è mancata la neve e soprattutto è venuto a mancare più del solito il Comitato Veneto FISI per cui lo svolgimento dell'attività si è avuto a prezzo di notevoli sacrifici dei responsabili di squadra (sigg. Borsoi, Orio, Menegatti). Si pensi ad un calendario-gare pervenuto ufficialmente il 28 gennaio, ad una classifica atleti giunta il 22 febbraio, ad un calendario-gare di propaganda non ancora varato. Qualcuno parla di cambiare



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



sci-club (come se la cosa dipendesse da noi); c'è da ridere e da piangere nello stesso tempo. Comunque si sta già varando un calendario provinciale che sostituisca tempestivamente quello zonale qualora anche nel '73 si verifici la stessa inefficienza da parte del Comitato Veneto.

Per quanto riguarda l'organizzazione delle gare, è praticamente saltato per mancanza di neve il Trofeo Carnielli. Hanno invece avuto ottimo svolgimento i Giochi della Gioventù in Cansiglio, personalmente curati dall'ing. De Lorenzi, il Trofeo AMF Padovan a Pecol di Zoldo ed il Trofeo Grappa Piave a S. Vito. Vivi ringraziamenti al socio ing. Vitale (direttore generale della AMF Padovan) e al dr. Maschio (titolare della Landy Frères) ed un sincero plauso al sig. Borsoi, instancabile organizzatore. In queste due importanti gare il C.A.I. Sci-Club ha conquistato rispettivamente il 3° ed il 2° posto di squadra.

La partecipazione alle altre gare di qualifica ha visto onorevolissimi piazzamenti della nostra squadra che, dobbiamo ricordarlo, conta ben 17 atleti classificati FISCI.

ATTIVITÀ SOCIALE

È allo studio un programma di attività integrato con quello estivo, l'unificazione del tesseramento (mantenendo invariata la quota di iscrizione), la ricerca di un recapito efficiente. È disponibile il contrassegno adesivo del C.A.I. Sci-Club che costa 200 lire e che, tra l'altro, è anche bello.

Sottosezione di Motta di Livenza

Il 1972 si è concluso con un bilancio più che soddisfacente. Forte di ben 63 iscritti, la Sottosez. ha svolto un programma di attività fra i mesi di giugno e novembre. Dodici gite sociali con nutrita partecipazione, una serie di sei gite alpinistiche (Alta via n. 1, Giro del Popera e C. Undici, Tofana di Rózes ecc.), limitate a un gruppetto di esperti, e la partecipazione di sei soci, al Corso di roccia organizzato dalla Sottosez. di Pieve di Soligo presso la palestra di Tovenà, nel periodo fra 20.5 e 18.6.

Per il 1973 si è già al lavoro sia per quanto riguarda la propaganda iscrizioni, sia per la programmazione delle escursioni che avranno inizio in primavera.

L'attività culturale prevede la proiezione e illustrazione di una serie di diapositive del dott. G. Martinelli del C.A.I. di S. Donà di Piave, reduce di recente, dalla Rolwaling Khola nel Nepal, ed un'eccezionale serata con la partecipazione dello scalatore cieco Toni Gianese di Padova.

La Sottosez. ha ora la propria sede grazie alla comprensione dell'Amministrazione comunale che ha messo a disposizione un locale dello stabile di piazza Castello.

Sottosezione di Oderzo

ATTIVITÀ ALPINISTICA ED ESCURSIONISTICA

I soci sono stati quasi sempre presenti alle gite della Sez.

Inoltre, alcuni hanno svolto una pregevole attività alpinistica individuale di cui riportiamo alcune salite fra le più importanti: T. Falzarego, Via Comici; Pomagagnon, Via Phillimore; Piccola Fermeda, spigolo; C. del Lago, cresta NO; Cima di Roda, Via Castiglioni; C. Pradidali, Via Tavernaro-Schonborn; C. Piccolissima di Lavaredo, Via Preuss.

Ma la principale attività di molti soci, è stata nel 1972 quasi totalmente dedicata ai lavori di sistemazione e rifinitura del Rif. Bottari, un'opera che dà sicuramente prestigio alla Sottosez. di Oderzo.

Coro Alpes - Nel 1972 l'attività è stata piuttosto intensa: si è esibito all'inaugurazione del monumento dedicato all'Artigliere d'Italia a Gaiarine. Ha partecipato al concorso di Laives. È stato accettato al concorso internaz. di Gorizia dopo aver eseguito un pezzo d'obbligo di musica polifonica. Il coro Alpes in questa occasione ha ottenuto un buon punteggio (80 su 100) gareggiando con cori di alta tradizione musicale.

In settembre, il coro è stato invitato dalla Regione Friuli-Venezia Giulia e dall'A.N.P.I. di Pordenone a Paludea di Castelnuovo per l'inaugurazione del Monumento ai Caduti per la Libertà.

La più bella affermazione del coro, si è avuta il 4 novembre con il conseguimento del 2° posto a Vittorio Veneto al Concorso nazionale di Canto Popolare; al concerto di gala seguito nella serata, il coro ha riscosso vivissimi applausi.

Il programma 1972 si è concluso con l'esecuzione di canti per il Natale presso le chiese della zona.

Rifugio L. Bottari - Il 1972 è stato un anno di intenso lavoro per il completamento dell'opera e, salvo alcuni particolari di rifinitura, il rif. può considerarsi ormai ultimato.

Il problema idrico è stato risolto: i servizi sono ora dotati di acqua calda e fredda, l'arredamento interno è stato completato come pure l'installazione dei serramenti e infissi vari.

La maggior parte di tutti questi lavori è stata eseguita gratuitamente dai soci, compreso il trasporto a spalla dei materiali al Rifugio con ammirevole apporto di sforzi e di tempo.

Nel corso della passata stagione il Rif. ha avuto numerosissime presenze documentabili da un provvisorio libro visitatori. Ciò è di buon auspicio per quest'anno in cui si prevede l'inaugurazione ufficiale e lo sviluppo di nuovi itinerari di collegamento.

Sottosezione di Pieve di Soligo

È trascorso il primo decennio di vita della Sottosez.

La partecipazione alle gite sociali nei primi anni di attività ha contribuito a rafforzare considerevolmente il numero di Soci.

La Sottosez. è riuscita a diffondere anche in questa zona l'amore per la montagna tanto che con l'attuale maggiore disponibilità dei mezzi di trasporto, soci e simpatizzanti hanno ripercorso singolarmente o in piccoli gruppi gli itinerari conosciuti nelle gite collettive.

Da ciò è emersa una situazione che dal punto di vista organizzativo presenta incognite non facilmente superabili.

È difficile oggi stendere un programma gite senza correre il rischio di non trovare adesioni sufficienti per le diverse preferenze dei soci.

Dall'escursionismo molti soci sono passati all'alpinismo disertando le gite collettive e questo non per mancanza di spirito associativo ma per diverse esigenze. Questa tendenza non è stata contrastata ed ha consentito l'effettuazione con successo, di gite di piccoli gruppi, anche a carattere prettamente alpinistico.

Questa nuova «formula» ha favorito indubbiamente un maggior attaccamento ed una più ampia conoscenza della montagna. Notevole interesse inoltre per le nostre Prealpi trevigiane.

Il programma per la prossima stagione s'impenna sull'ampliamento della «formula alpinistica»; con la ripresa dei lavori di allestimento della palestra in località Tovenà, sarà consentito l'avviamento di un secondo corso di roccia che avrà certamente una più numerosa partecipazione di quello effettuato l'anno scorso, anche in considerazione di parecchie richieste già pervenute.

Grazie a questo corso, sarà possibile contare su un gruppo alpinistico più numeroso e più preparato e si potranno allora organizzare delle gite miste, con doppio itinerario alpinistico ed escursionistico per accontentare tutte le tendenze.

SEZIONE DI FELTRE

CONCORSO FOTOGRAFICO

Come preannunciato, si rende noto l'esito del concorso conclusosi il 13.1 con la premiazione dei vincitori. Tema del concorso era: «La montagna nei suoi vari aspetti». Vi hanno partecipato c. 20 soci, i quali hanno presentato in genere delle diapositive apprezzabili che hanno dato molto da fare alla giuria per l'attribuzione del

punteggio. Il primo premio è toccato a Mario Gatto; secondo si è classificato il dott. Emiliano Meneghel; 3° Silvestro Agostinetto; 4° Cesco Bortolot; 5° Decio De Bernardo; 6° Guido Frare; 7° Ivano Tisot. Molte altre le diapositive segnalate.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI DEL 24.2.73

Il Pres. uscente Barbante ha esposto con relazione concisa, ma completa, tutto il programma svolto nel trascorso biennio. Si è soffermato soprattutto sull'opera realizzata in Cimónega e cioè il «Biv. Feltre Walter Bodo», grazie all'apporto fattivo e disinteressato di numerosi soci.

Ha poi fatto il punto sull'attuale situazione e ha ringraziato i suoi collaboratori per l'aiuto prestato nel trascorso biennio.

Hanno preso la parola inoltre il Pres. del Gruppo Rocciatori, dello Sci-C.A.I., il Dir. del C.S.A. e, per ultimo, il Tesoriere Del Favero, il quale, nel ringraziare l'Assemblea per i sostanziosi contributi messi a disposizione dai molti soci in occasione della costruzione del Bivacco «Walter Bodo», ha anche letto la relazione finanziaria, che ha dimostrato il buon andamento della Sez.

Sono quindi seguite le votazioni per il rinnovo delle cariche sociali. Questi i consiglieri eletti: Lino Barbante, Enzo Biacoli, Ennio Conz, Gino Conz, Decio De Bernardo, Giulio De Bortoli, Mario Del Favero, Pompeo De Paoli, Oscar Giazzon, Angelo Nino Gris, Armando Scopel, Ivano Tisot e Giorgio Zamboni.

Con elezioni a parte sono stati nominati Revisori: Mario Aspodello e Renato Menegazzo.

CARICHE SOCIALI E COMPOSIZIONE DELLE VARIE COMMISSIONI

Nella prima riunione del nuovo C. D. il 28.2, sono stati riconfermati: Pres. Lino Barbante; Vice-pres. Gino Conz ed Oscar Giazzon; Tesoriere, Mario Del Favero; Segr., William Faccini. Successivamente si è provveduto a costituire la Commissione Bivacchi e Rifugi, quella relativa ai sentieri, quella delle gite e manifestazioni sociali, quella delle attività culturali. Ciascuna di esse è diretta da due responsabili col compito di coordinare il lavoro degli altri componenti, di concerto con gli intendimenti della Presidenza. Una innovazione è stata apportata alla Commissione Bivacchi e Rifugi, formata ora dai quattro ispettori: Ivano Tisot per il «Dal Piaz», Pompeo De Paoli per il «Boz», Nino Gris per il «Feltre Walter Bodo» e Oscar Giazzon per il «Palia».

Il rifugio «Dal Piaz» avrà quest'anno un nuovo gestore nel socio Gianvittore Pauletti al quale formuliamo i più fervidi auguri.

Mario Meneguz (Scudelin) continuerà a gestire il Rif. «Bruno Boz» nella maniera che tutti conoscono e cioè ottimamente, tanto da far ricevere lodi scritte anche alla Sez. da ogni dove. Pure a lui auguri di buon lavoro.

Le altre Commissioni hanno quali responsabili i seguenti soci: Sentieri: Cesco Bortolot e Vittore Delaito; gite e manifestazioni sociali: Renzo Brambilla e Oscar Giazzon; attività culturali: Armando Scopel ed Enzo Biacoli. Per quest'ultima Commissione gli incarichi sono molteplici: gite a carattere scientifico-culturale, biblioteca, riprese e proiezione di films, conferenze a carattere alpinistico, concorso fotografico, ecc. Inoltre, con quest'anno la commissione culturale intende dare alle stampe un periodico che avrà per titolo «Le Vette» e sarà inviato gratuitamente ai soci.

Per il tesseramento il segretario ed il tesoriere sperano quest'anno di raggiungere il numero di 700 iscritti.

Non bisogna poi dimenticare la collaborazione dello Sci-C.A.I., ancora presieduto da Toni Dalla Caneva e del Gruppo Rocciatori che ha un nuovo Pres. nella persona di Giulio De Bortoli il quale sostituisce il socio De Bernardo ritiratosi dalla carica... per raggiunti limiti di età!... Attualmente il Gruppo è impegnato con il 7° corso di alpinismo frequentato da 23 soci e diretto abilmente dal nostro I. N. Ennio Conz.

Un augurio, infine, al direttore ed ai componenti del C.S.A. di non lavorare affatto durante la prossima stagione.

Siamo certi, conoscendone gli intendimenti, che tutti

i dirigenti ed i soci sapranno continuare l'attività della Sez. nel migliore dei modi per il bene del C.A.I. che ci affratella nella comune passione della montagna.

SEZIONE DI GORIZIA

SCI-C.A.I.

Il corso di ginnastica presciistica ha visto la partecipazione di un nutrito gruppo di appassionati; il successivo corso di sci (il IX organizzato dalla Sez.) è stato tenuto a Sella Nevea e sugli stessi campi di sci si è avuta, a fine corso, una gara tra i novanta allievi.

Durante tutto l'inverno, e fino a primavera inoltrata sono proseguite le gite sociali, soprattutto nella regione, senza però tralasciare puntate in Austria, etc.

Lo Sci-C.A.I. ha inoltre organizzato la 2ª ediz. dei Campionati Isontini FISU, cui hanno partecipato, sui campi di S. Stefano di Cadore, sette società della provincia con 214 atleti.

Le stesse gare erano pure valide per i titoli sociali, assegnati per il 1973 a G. Morassi e P. Fabbro (slalom gigante) e a F. Loversi (fondo).

La squadra agonistica, allenata e curata da Danilo Kravanja, ha partecipato a tutte le gare nella zona del Comitato Carnico Giuliano. Inoltre ha fatto parte della rappresentativa del Provv. agli Studi ai vari campionati studenteschi.

Una nuova, interessante esperienza è stata l'organizzazione di due settimane bianche a S. Cassiano: il «tutto esaurito» ha sancito la bontà dell'iniziativa, che verrà senz'altro ripetuta il prossimo anno.

VITA SEZIONALE

Due i fatti salienti durante i primi mesi del 1973: il Corso di introduzione all'alpinismo ed il 4° Premio internaz. diacolor della montagna.

Il Corso, organizzato di concerto con la Scuola di alpinismo della V. Rosandra di Trieste, ha riunito quasi 25 allievi, per la maggioranza giovani, che hanno assistito a 5 lezioni teoriche presso la Sede centrale prima di mettere in pratica nella palestra di roccia sez. ed in V. Rosandra le cognizioni apprese.

I risultati del Corso, debitamente pubblicizzato, soprattutto nell'ambiente scolastico, sono più che incoraggianti, essendosi notato qualche buon elemento che dovrebbe «sfondare» in futuro.

Contemporaneamente, il Gruppo fotografico portava avanti l'organizzazione del Premio internaz. diacolor della montagna, giunto ormai alla 4ª edizione.

La partecipazione dei concorrenti, nonostante le agitazioni sindacali, è stata superiore allo scorso anno (294 autori con 1.156 opere). Dopo la selezione, effettuata dalla Giuria internazionale, le diapositive ammesse e premiate sono state proiettate al pubblico a Gorizia, in altre località della Regione, e nelle vicine Austria e Jugoslavia.

Complessivamente, non meno di 2000 persone hanno assistito alle proiezioni, ammirando e criticando, spesso vivacemente, le diacolor.

Lo stesso gruppo, nell'ambito del programma per la celebrazione del 90° anniversario di fondazione della Sez., ha organizzato con frequenza mensile delle serate culturali con la partecipazione degli istruttori di sci-alpinismo del C.A.I. Pordenone, di due partecipanti ad una spedizione del C.A.I. Ivrea in Groenlandia, di un componente di una spedizione in Asia Minore, del Direttore regionale delle Foreste (che ha illustrato i primi due parchi naturali del Friuli-Venezia Giulia) e dell'Unione Speleologica Bolognese.

GRUPPO SPELEO «L. V. BERTARELLI»

Da novembre ad aprile, l'attività del Gruppo è proseguita intensa. In totale le uscite sono state 49, con 200 presenze. Le grotte rilevate completamente sono state 19, e sono state scoperte altre 6 nuove cavità.

Ancora una volta il Gruppo ha indirizzato l'attività di campagna alla ricerca, all'esplorazione ed al rilevamento di nuovi fenomeni sotterranei. Si è sempre più convinti che il mondo ipogeo del Friuli è ancora tutto da scoprire e lo dimostrano il numero delle grotte sco-

perle ultimamente nelle zone del Cividalese e nell'Alta Valle dello Judrio. Quest'ultima zona si è aggiunta da poco alle tante setacciate dal Gruppo ed ha già dato molte soddisfazioni. Sino ad ora sono venute alla luce 8 cavità. Una raggiunge una profondità di 60 m, un'altra ancora i 40 con una galleria interna, mentre una grotta non è stata ancora esplorata del tutto per la presenza di acque. In tale zona si sono iniziati anche esperimenti di colorazione delle acque per evidenziare meglio i sistemi idrici ipogei e trovare eventualmente delle comunicazioni tra le grotte.

Nell'Alto Cividalese, nei dintorni di M. Namlen, è stato scoperto un vasto fenomeno sotterraneo che ha richiesto un buon numero di uscite e di ore di esplorazione. La cavità ha sino ad ora uno sviluppo di c. 1200 metri e si può considerare come la più importante della zona ed una delle più vaste del Friuli Orientale. Data la complessità della stessa, l'esplorazione non è ancora terminata e non si escludono ulteriori sorprese.

Il Carso Goriziano ha ancora richiamato l'attività del Gruppo e non manca domenica che qualcuno del «Bertarelli» si trovi colà alla ricerca di grotte sfuggite all'intensa e meticolosa opera di setacciamento di questi anni. Per concludere bisogna dire che l'attività esplorativa di questi sei mesi si chiude con un inaspettato ritorno al M. Canin e precisamente all'abisso «E. Comici», in un periodo in cui le bufere di neve sono all'ordine del giorno e la neve copre l'ingresso della cavità con un manto che va da 4 a 6 m. Gli speleologi però non si sono fermati e quattro componenti del Bertarelli, dopo aver scavato un cunicolo di circa 7 m, hanno raggiunto l'ingresso della Grotta con l'intento di pernottare all'interno per tutte le feste di Pasqua e superare i — 520.

Putroppo un banale incidente all'impianto d'illuminazione di uno di loro ha impedito tale risultato. Per preparare la spedizione il Gruppo ha effettuato in totale 5 uscite, trasportato circa 300 m di scalette, 600 m di corde, con una situazione climatica veramente invernale: temperature che andavano dai — 5° ai — 10°, nevicata e bufere continue.

Terminata la rassegna esplorativa bisogna mettere in evidenza che anche quest'anno si è svolto il Corso Sez. di Speleologia. Ci sono state undici lezioni teoriche e quattro pratiche, con una media di 8 allievi a lezione. Alle lezioni hanno anche partecipato simpatizzanti o speleologi già affermati. Durante il Corso ci sono state anche proiezioni di diapositive illustranti i vari aspetti della speleologia.

SEZIONE DI MALO

ATTIVITÀ SOCIALE E CULTURALE

7.6.72 - L'Assemblea generale dei soci (136) ha approvato il regolamento sezionale e ha eletto il C. D., così composto: Pres., ins. Feliciano Zarantonello; Vice-pres., dott. Umberto Zaccaria, Tes., Giuseppe Brodesco; Segr., dott. Altini Valerio; Magazz. Panizzon Adolfo; Consiglieri e Revisori: Germano de Franceschi, Mario Sterle, Domenico Mano, Giovanni Fontana, Francesco Ceolato e Corrado De Marchi. 26.10 - Inaugurazione della Sede, sita in due locali di via Card. De Lai n. 2, gentilmente concessi dall'Amministrazione comunale di Malo. 4.11 - Cena sociale (60 partecipanti). 3.12 - Proiezione del film di montagna Gasherbrun IV - Montagna di luce e La Rapsodia su temi dolomitici (oltre 200 part.). 20.1.73 - Proiezione del film di montagna «Il Cerro Torre» ed esecuzione di cante alpine da parte del coro M. Pasubio, del D. A. Lanerossi di Schio (300 part.). 9-3 - I serata del ciclo di lezioni sul modo di fare i nodi e di comportarsi in montagna, a cura del prof. Bruno De Tomi e 23.3 II serata. 23.3 - Approvazione da parte del C. D. del regolamento del Gruppo Speleologi Malo e definitiva ammissione del Gruppo stesso al C.A.I. 6.4 - Proiezione del film «Gioventù sul Brenta» agli studenti delle scuole medie (previa adeguata presentazione e spiegazione degli scopi perseguiti dal C.A.I.). 6.4 - Assemblea generale dei Soci con la relazione del presidente, approvazione del bilancio consuntivo 1972, con illustrazione del Program-

ma gite 1973 e proiezione del film «Gioventù sul Brenta», presentato dal regista avv. Severino Casara di Vicenza.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

9.7.72 - C. Carega, per il Vajo dei Colori (17 part.). 23.7 - Traversata delle Pale di S. Martino, da C. Rosetta al Cant del Gal (55 part.). Altri 30 soci effettuavano una variante al Passo Rolle e alla Baita Segantini; 13.8 - Rif. Lancia (17 part.); 27.8 - Traversata delle Dolomiti di Brenta, dal Passo Grostè al Rif. Brentei (55 part.); 24.9 - P. Penia (23 part., 18 arrivati in vetta); 1.10 - Becco di Filadonna (33 part.); 4.11 - Gita di chiusura alla Zona Sacra del Pasubio; 4.2.73 - Col Rodella, Canazei, Marcialonga (33 part.); 18.3 - Passo Rolle, C. Rosetta (16 part.).

Oltre a queste gite, si sono effettuate varie ascensioni al Pasubio e al Sengio Alto nonché gite sci-alpinistiche a Campogrosso e al Vezzena.

ATTIVITÀ DEL GRUPPO SPELEOLOGI DEL C.A.I. MALO

Recentemente, la Sez. ha accolto la domanda di ammissione del locale Gruppo Speleologico.

Come prima manifestazione culturale è stata organizzata la «Prima rassegna di films e diapositive di speleologia», articolata nelle serate del 13 e 14 ottobre 1972 e comprendente oltre 200 diapositive, frutto dell'attività di quasi cinque anni nelle maggiori cavità vicentine.

Nella sala è stata pure allestita una significativa documentazione, a mezzo di fotografie e rilievi, dell'attività del gruppo speleologico. Questo gruppo, fondato nell'aprile del 1968 da un gruppo di giovani appassionati, ha avuto un costante crescendo di attività esplorativa e rilevativa, che ha permesso nel 1971 la discesa alla Speluga di Lusiana, nell'Altopiano dei 7 Comuni che è, con i suoi — 270 m, la più profonda del Vicentino.

L'attività degli speleologici si è anche diretta alla esplorazione accurata del famoso Buso della Rana (V. Vi 40), che si pone fra le più importanti cavità italiane, con i suoi 11.000 m. di sviluppo finora accertato. Tale attività ha portato alla scoperta di un nuovo ramo, battezzato Ramo Nero, nella zona finale, dello sviluppo complessivo di c. 200 m. Interessante pure l'attività del G. S. M. nel vicino Altopiano dei 7 Comuni, dove oltre all'esplorazione e al rilievo di numerose grotte verticali ed orizzontali, vanta la discesa di un nuovo pozzo nella voragine Giacominerloch, che è stata esplorata finora sino a — 170 m.

Dall'esame delle attività si evince che notevole ed encomiabile è stato l'impegno profuso dal C. D. e dai soci tutti; come pure notevole è stato lo sforzo finanziario per dotare la Sez. del primo materiale alpinistico, cartografico e mobiliare.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



Quanto è stato sinora fatto è di buon auspicio per un futuro, che ci auguriamo ricco di iniziative e di soddisfazioni.

SEZIONE DI MESTRE

ATTIVITA ALPINISTICA

La Scuola di alpinismo «Cesare Capuis» ha organizzato il VI Corso di alpinismo. Schema organizzativo invariato e buona partecipazione di allievi. Questi, dopo le indispensabili uscite a S. Felicità per imparare la tecnica della scalata, hanno affrontato la vera montagna con due salite. La prima alle Torri del Falzárego, la seconda al Baffelàn e alla Guglia Gei.

L'entusiasmo e la partecipazione sono stati veramente soddisfacenti ma alla distanza abbiamo avuto l'impressione di aver raccolto poco.

Quest'anno il Corso verrà organizzato con alcune novità che pensiamo potranno eliminare alcune lacune organizzative. Ad esempio tutti coloro che desiderano partecipare al Corso possono fare la domanda; l'ammissione successiva verrà stabilita da una apposita commissione, costituita da vari istruttori, che, dopo aver esaminato le domande, che dovranno essere complete di varie indicazioni, accetteranno o meno i candidati.

Anche le lezioni e le uscite pratiche verranno svolte secondo indirizzi nuovi che potranno migliorare gli insegnamenti tecnici nonché i rapporti umani tra istruttori e allievi.

Grossa novità è stata quest'anno l'organizzazione del I Corso di introduzione all'alpinismo che ha riscosso notevole interesse. Sotto l'appassionata guida del Consigliere Sandro Miazzo, gli allievi, invitati tra i nuovi soci, hanno partecipato a 5 uscite e a varie lezioni tecniche e culturali. Le gite si sono svolte nelle seguenti località: Altopiano dei 7 Comuni, Cima Pórtule; biv. Bosconero, Forc. del Matt; Antelao, trav. Calalzo-San Vito; Pale S. Martino, trav. Cant del Gal-S. Martino di Castrozza per il Passo di Ball; Sella, Rif. Cavazza per la Ferrata Tridentina.

L'attività alpinistica individuale è stata discreta e quest'anno finalmente incrementata da un gruppo di nuovi giovani che avevano partecipato ai Corsi di alpinismo degli anni scorsi.

Le principali salite sono state: T. di Alleghe - par. E (II, III), G. Verrati, A. Vecchiato, S. Lamberti; C. Pradidali - Via Tavernaro (III, IV), G. Verrati, S. Lamberti; C. Vezzana - par. O (III), R. Liberalato, G. Verrati, M. Bonifacio, G. Barina; C. Vezzana - Ghiacciaio del Travignolo, G. Zucchetto, G. Barina; Cimone della Pala - Spig. NO - (III), G. Verrati, S. Lamberti, V. Paschetto, G. Militello, G. Barina, G. Polo; C. della Madonna - Spigolo del Velo - (IV, V), R. Moratelli, M. Donadelli; C. del Coro - Via Zagonel - (III), G. Pierazzo, P. Calmasini, G. Fanton, G. Barina; Dente del Cimone - Via Lang. - (III), G. Pierazzo, P. Calmasini, G. Fanton, G. Barina; T. di Valgrande - Spigolo Videsott-Rudatis - (IV), L. Vanin, S. Lamberti; T. Venezia - Via Castiglioni - (III), L. Vanin, S. Lamberti.

GITE ESTIVE

Il C.D. aveva predisposto nel periodo maggio-giugno, allo scopo di rilanciare questo delicato settore con un apporto di nuove adesioni, un programma di abbinamento con le uscite del Corso di introduzione all'alpinismo, con l'intenzione di mantenerle invariate secondo lo schema classico nel periodo settembre-ottobre.

Ma questa soluzione non ha trovato il consenso di un gruppo di Soci e venne accolta la loro richiesta di distinguere completamente le due attività.

La soluzione non si rivelò felice, e se il Corso in linea generale ebbe un felice avvio al contrario le gite, nel I periodo, hanno trovato delle difficoltà a causa di mancanza di adesioni.

GITE INVERNALI

Anche in questo settore si è voluto uscire dal solito schema classico delle gite tipo «agenzia di turismo» e si

è cercato di organizzare qualcosa che fosse più aderente agli scopi del nostro sodalizio.

Sono state organizzate, quindi, cinque gite sci-escursionistiche che si sono svolte nella più perfetta regolarità, con grande entusiasmo e soddisfazione di chi vi ha partecipato.

I nostri Soci, dopo una prima uscita di collaudo in V. Venegia nel gruppo delle Pale, hanno raggiunto con gli sci, Spiz Zuel nel gruppo della Civetta, la C. Nuvo-lau, la C. della Fradusta. La partecipazione media non è stata molto elevata ma pensiamo di aver individuato le ragioni delle mancate adesioni e pensiamo di poterle eliminare nei prossimi anni.

GRUPPO SPELEOLOGICO

Sempre ben organizzato e animato da tanta passione, continua ad accrescere e migliorare la propria attrezzatura in vista delle prossime uscite estive.

Ha in programma una grossa operazione in una grotta della Valsugana per la quale abbisogna di un po' di aiuto che speriamo di poter trovare tra gli amici del gruppo alpinistico.

Allo scopo di poter aumentare gli aderenti hanno inoltre distribuito nella zona vari volantini che invitano a partecipare alla loro attività.

ATTIVITA CULTURALI

L'ormai collaudato programma di manifestazioni si è svolto nell'«Aula Magna dell'I.T.I.S. - A. Pacinotti».

Dopo la conferenza di Alessandro Gogna si sono susseguiti vari films scelti tra i più richiesti durante l'anno precedente.

L'affluenza è stata notevole con una media sulle 250 persone per serata.

Oltre a questo programma, la Sez. ha allestito, su richiesta del Comune di Salzano, una mostra di pannelli fotografici in memoria di Lino Ragazzo. Mostra molto apprezzata e gradita dal pubblico locale.

RIFUGIO GALASSI

Sarebbe dovuto essere il primo argomento per l'importanza dell'impegno richiesto al C. D. e alla Sez. tutta. Ma su questo argomento abbiamo già ampiamente parlato sul «Notiziario» e durante l'Assemblea Straordinaria per cui non è il caso di ritornare.

Non abbiamo ancora finito ma speriamo, grazie alla teleferica, di riuscire a terminare ogni cosa per questa estate.

Restano da sistemare i solai, rifinire le camerette, la cucina, i servizi, l'impianto idrico e altri lavori di minore importanza.

Dopo varie riunioni, pur avendo chiarito molte cose in merito alla gestione non siamo ancora arrivati a prendere una decisione definitiva, pur avendo ristretto le soluzioni.

TELEFERICA

Dopo la decisione di costruire una teleferica di servizio per il Rif. Galassi, già all'inizio di primavera, con il terreno ancora innevato, si sono iniziati i lavori per tracciare il percorso.

Grazie alla esemplare collaborazione di un gruppo di soci, i lavori per la costruzione vera e propria sono poi proseguiti alacremente fino ad autunno inoltrato, permettendo così di portare quasi a termine l'opera.

I lavori per la ultimazione riprenderanno appena le condizioni di innevamento lo permetteranno e si spera di poter porre in funzione l'impianto per la metà di giugno del corrente anno.

AMMINISTRAZIONE

È opportuno ricordare ai Soci anche quanto viene fatto in questo settore.

Il tesseramento si è stabilizzato attorno ai 700 soci. Abbiamo partecipato al Convegno Triveneto a Rovigo e alla Assemblea dei Delegati a Savona durante i quali, si è discusso molto sulla necessità di rinnovare lo Statuto e le strutture del C.A.I.

BIBLIOTECA

Sempre ben curata dal socio Mario Pfeifer, abbisognerebbe di un buon aggiornamento che speriamo risolvere acquistando nuovi volumi.

Qualcosa è stato fatto, comunque, con l'inserimento di varie guide tecniche che sono a disposizione dei soci.

CONCLUSIONE

Questa nella sostanza la panoramica della attività svolta dalla Sez. Come avrete notato essa si è sviluppata in modo abbastanza armonico e completo, ma resterebbe da fare ancora qualcosa per raggiungere bene gli obiettivi che il nostro Sodalizio si propone. Ad esempio, il settore per lo sviluppo delle attività in montagna nel periodo estivo è praticamente a posto. Resterebbe da attivare seriamente, svolgendo in precedenza un'opportuna propaganda presso le scuole medie dell'obbligo, l'organizzazione di uscite in montagna riservate ai ragazzi di questa età.

Così nel settore invernale ci sarebbe da fare ancora qualcosa. Ci siamo resi conto infatti che la mancanza di adesioni alle gite sci-escursionistiche da parte dei soci che amano andare in montagna d'estate è dovuta soprattutto al fatto che non sanno sciare. Pensiamo, quindi, a cominciare dal prossimo inverno di organizzare, nel periodo dicembre-gennaio, una scuola di sci per favorire e migliorare la tecnica di discesa al fine di poter avere, nelle successive gite sci-escursionistiche, maggiori adesioni.

I programmi culturali-propagandistici non dovrebbero esaurirsi con l'organizzazione di una serie di serate nel periodo di novembre-dicembre ma dovrebbero completarsi con la programmazione di altre serate da svolgersi nel periodo febbraio-marzo.

Anche il settore della propaganda presso i ragazzi delle scuole medie dell'obbligo dovrebbero essere organizzati e curati per raggiungere quegli obiettivi accennati prima. Per fare questo ci si dovrebbe servire della collaborazione degli insegnanti stessi, anche perché noi veniamo a trovarci in difficoltà pratiche di tempo per realizzare qualcosa.

Comunque, al di là di questi perfezionamenti e miglioramenti che incrementerebbero senz'altro l'attività della Sez. non possiamo non rallegrarci nel constatare la vitalità e il dinamismo dei soci che ci seguono con simpatia, entusiasmo e spirito di collaborazione.

Noi contiamo molto su questa simpatia e approvazione e speriamo in futuro di poter vedere sempre più numerose le persone che ci aiutino a migliorare sempre di più le attività della Sez.

Gianni Pierazzo

SEZIONE DI MONFALCONE

ASSEMBLEA DEL 22 FEBBRAIO

All'ordine del giorno la relazione finanziaria del Segretario-cassiere prof. Flavio Cucinato, la relazione morale del Pres. uscente Bruno Brazzati e quindi il rinnovo delle cariche sociali per il biennio 73/74.

Le votazioni hanno dato il seguente risultato:

Pres.: prof. Flavio Cucinato; Vice-pres.: p.i. Manlio Comarin; Segr.: Guido Spanghero; Vice-segr.: Andrea Volpe; Cassiere: Bruna Dell'Aquila; Dir. tecnico: Giorgio Montagnani; Consiglieri: ing. Antonio Brunetta, Renzo Drius e Fulvio Mauri.

ATTIVITÀ INVERNALE

Alcuni soci hanno incominciato a frequentare la montagna anche d'inverno e ne riportiamo l'attività invernale e primaverile: T. Nuviérnulis (Creta Grauzaria): 17.12.1972, Via degli Amici (F. Pussini e amici della SAF); C. Montanaia: 23.12.1972, Camino NE (F. Pussini e amici C.A.I. Pordenone); Camp. di V. Montanaia (fino al ballatoio): 1.1973, Via comune (F. Pussini e amici SAF); Camp. Cantoni (Creta Grauzaria): Via comune e varianti (F. Cucinato, F. Pussini, G. Maurenzi della Sez. di Gorizia): 28.11.1973; Biv. Feruglio: per il canalone centrale, 3.1973 (Cecconi L.); Camp. Medace: 18.3.1973, Via Comune (F. Pus-

sini, L. Cecconi); Sernio: 25.3.1973, Via comune (F. Pussini, L. Cecconi e amici Sez. di Gemona); Creta Grauzaria: 1.4.1973, Via comune (F. Cecconi, P. Urzan, F. Fogal).

ATTIVITÀ SCI-C.A.I.

In ottobre ha organizzato i corsi di ginnastica pre-sciistica, con l'adesione di numerosi soci e simpatizzanti. Preludio alla prima uscita sciatoria, per S. Ambrogio, a S. Vigilio di Marebbe.

In gennaio oltre 180 persone, in tre turni, hanno partecipato alle tradizionali settimane bianche a Corvara.

Lo Sci-C.A.I. inoltre ha organizzato il Campionato sociale, prova di slalom gigante, che si è svolto domenica 11.3 sulle nevi di Sappada e ha visto primo assoluto Guido Spanghero.

L'attività invernale ha registrato infine un secondo soggiorno a S. Vigilio di Marebbe in occasione di S. Giuseppe.

IL GRUPPO SPELEOLOGICO «G. SPANGAR»

È entrato col 1° gennaio a far parte della Sezione ed ha subito provveduto ad organizzare un corso di speleologia con lezioni teoriche e pratiche, che hanno riscosso un grande entusiasmo nelle nuove generazioni. Augurio questo, ben gradito, per il proseguimento dell'attività futura.

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

PROGRAMMA GITE

3.6 - Schievenin, V. Sassumà - Seren del Grappa; 17.6 - Látemar: Biv. Rigatti, L. di Carezza; 29-30.6 e 1.7 - Gruppo di Brenta: Rif. Alimonta, Sentieri Ferrati, Passo Prà Caston, L. di Tovel; 15.7 - Castel Tesino, Rif. Brentari a C. d'Asta, Rif. Refavaie; 28-29.7 - Rif. Vandelli, Biv. Comici, V. di S. Vito; 1-2.9 - Rif. Cantore, Cengia Paolina, Cortina; 15-16.9 - Rif. Chiggiato, Forc. Jau de la Tana, Biv. Tiziano, Stabiziane; 30-9 - Duranno: traversata da Davestra ad Erto; 14.10 - Rif. Dal Piaz, Scalon, Vette Feltrine, Val S. Martino, Vignui.

SEZIONE DI PADOVA

L'Assemblea Generale ordinaria dei soci della Sez. ha concluso l'attività 1972 degnamente, sia per la vivacità e concretezza della discussione che per la partecipazione di numerosi fra i più attivi soci e per gli interventi che ne hanno dimostrato la vitalità. Sono state tutte approvate le relazioni, quella morale del Pres. uscente Baroni, quella dei Revisori dei Conti e quella dell'Amministratore dott. A. Mioni che ha illustrato i bilanci, che hanno pure ottenuto l'approvazione dell'Assemblea presieduta dal socio avv. Marco Giacomelli. Non è stata, invece, approvata la proposta di delega al Consiglio per un eventuale aumento della quota sociale in previsione di analogo aumento da parte dell'Assemblea Nazionale dei Delegati: pertanto, se questo avverrà, s'è deciso per una Assemblea Straordinaria in tempo utile.

Il Pres. Baroni prima di passare a commentare e completare la sua relazione morale fatta pervenire a stampa a tutti i soci, ha proclamato i soci 25ennali annunciando che la distribuzione delle aquile d'oro sarebbe stata fatta, contrariamente al solito, in una festa dedicata tutta a loro.

Essi sono: ordinari: dott. Pietro Alfonsi, Giuseppe Bartolomei, Mariuccia Benetello, Giorgio Bolzonella, rag. Franco Bonvicini, geom. Attila Caron, avv. Gianni Dalla Vedova, dott. Vincenzo Drago, avv. Marco Giacomelli, Arturo Giuriato, Enrico Meggiorin, Pio Pizzicco, rag. Giovanni Riello, Wilma Segna in Fabris, Arturo Stefani, prof. Luigi Zoldan, Gianfranco Zanon, Elena Baldan ved. Peron, Luciano Cosma, Guglielmo Geremia, Mario Dalla Riva, Ernesto Bortolami, Silvio Ravagnan, dott. Giorgio Zanon. Aggregati: Elena Colombo, Liliana Dalla Vedova, Alda Darin in Novello, dott. G. B. De Biasi, Mario Rupolo, Paola Santini in Lorenzoni, Silvana Angelini e Paolo Marzolo.

Nell'intrattenere i soci sull'intenso programma di lavoro svolto dalla Sez., grazie alla appassionata collaborazione di consiglieri, collaboratori e soci, cenni particolari ha fatto ai sempre più apprezzati corsi della Scuola Naz. d'Alpinismo «F. Piovan»; alla fattiva opera della commissione gite (presieduta ora, dall'ing. Tognana), che settimanalmente vede, sia d'inverno che d'estate, un nutrito numero di partecipanti e che ha un efficace caposaldo nel Corso di formazione alpinistica rivolto in specie ai giovanissimi, mentre non mancano mai tutto l'anno gruppi di camminatori che vogliono far fiato nei periodi di sosta e, d'inverno, pur non sapendo sciare vanno sulla neve perfino con le racchette. Baroni non ha mancato di porre nel giusto rilievo il successo della «gita» collettiva al Kilimangiaro che si inquadra nell'ormai consacrata attività extra-europea della Sez. affermatasi con l'ultima spedizione afgana «Yurm 72» nell'Hindukush, mentre si fanno progetti e si spera di organizzarne un'altra in un prossimo futuro: l'entusiasmo c'è, le mete si... profilano e ciò che assilla, come al solito, è il problema finanziario.

L'azione culturale estrinsecatasi soprattutto con le conferenze e proiezioni, le più importanti delle quali tenute nella sala Rossini di palazzo Pedrocchi, ha visto una frequenza sempre maggiore di soci e simpatizzanti tanto da raggiungere, specie in talune circostanze, come quando si trattò dell'attività internazionale padovana, degli inattesi esauriti. Ai rifugi e bivacchi è stata dedicata una speciale attenzione sottolineandone l'efficienza e, in qualche caso, l'ossigeno che essi forniscono alle casse della Sez. per sopperire a una attività così complessa e vasta. A questo proposito il relatore ha ricordato l'impegno della Sez. circa il progettato ripristino di vie, ponti e gallerie nel complesso della zona Passaporto - Paterno - Pian di Cengia.

Questi i punti salienti della relazione morale presidenziale che, ovviamente, non ha trascurato tante altre iniziative e attività: un accenno meritano l'appoggio e la solidarietà espresse alla Sez. di Treviso per la sacrosanta battaglia iniziata per evitare lo scempio degli impianti di risalita in V. Canali C. Fradusta; il promettente sviluppo dello sci alpinismo; i successi del coro sezionale; il Natale Alpino, i rapporti con altri sodalizi cittadini e, importante, il progressivo aumento del numero dei soci, salito nel 1972 a 1631; il che gli ha offerto l'occasione per rivolgere un pensiero e un saluto augurale di maggiore inserimento nelle file della Sez. dei soci anziani ancora saldamente attaccati al loro C.A.I., preziose riserve di esperienze ed energie.

A tal proposito vorremmo aprire una parentesi per ricordare che una ventina di questi «veci», ancora in gamba, per iniziativa del dinamico innamorato del Rif.

«Berti», Danilo Dianin, si sono ritrovati una sera: basti dire che tutti insieme sommano circa mille anni e vi lasciamo, quindi, indovinare quale fu l'atmosfera e quanta parte della vita sezionale sia rivissuta quella sera: adesso pare che l'ing. Ferdinando Cremonese si sia impegnato per la prossima occasione per mantenere, così, viva una manifestazione che, siamo sicuri, giova al C.A.I. e rientra nei propositi del Pres.: per una volta tanto però i «veci» vogliono star per conto loro perché qualcuno non pensi che sono ancora capaci di... commuoversi. Lo vedete, voi, il vecio alpin e alpinista magg. Gigio Tognana del '98. reduce anche dall'ultimo conflitto, decorato; lo vedete, diciamo, commuoversi? Cantare, sì, sempre, ma sentimentalismo no, perbacco, quando si va ancora in montagna.

Tornando all'Assemblea concluderemo con l'esito delle votazioni che hanno visto la conferma dei consiglieri scaduti ing. Baroni, dott. Livio Grazian, Francesco Marcolin e Bruno Sandi: nuovo consigliere eletto il rag. Franco Tognana. Successivamente il Consiglio ha confermato a Pres. e Vice Pres., rispettivamente, Baroni e Grazian. Revisori dei Conti sono state rilette la rag. M. Carbognin e rag. M. P. Dusini Foresti: nuovo eletto il dott. Ugo Rusconi. A delegati sono stati eletti: Baroni, G. Bareggi, M. Didoné, di nuova nomina, L. Grazian, S. Grazian, Marcolin, Mastellarò, G. Saggiò.

La Scuola naz. d'alpinismo «F. Piovan», ha cominciato la nuova annata col primo corso, l'XI di Sci-alpinismo, conclusosi felicemente sotto la direzione dell'I.N. Toni Mastellarò con la valida collaborazione degli istruttori B. Sandi, G. Mingardo, Paolo Lion e Lino Portolan, affiancati da Ugo Quintily e Raffaele Irsara.

Alle lezioni teoriche sono seguite le uscite per le pratiche, precisamente: Andraz.-Forcella Sief-Corvara; C. Pórtule; Altissimo; da S. Pellegrino andata e ritorno a C. Giuribritto, alla Forca Rossa, a Passo Selle - Mei in V. di Fassa e, infine, salita collettiva al M. Pasquale (3559 m) nel gruppo Ortles-Cevedale. Selezionati nella prima uscita vi hanno partecipato 22 allievi ai quali, con criteri di responsabile severità, sono stati conferiti: menzione speciale di perfezionamento, ai già «diplomati» dott. G. Bareggi, ed Everardo Tonellato; attestato di positiva idoneità a Giovanni Merlin e avv. Giorgio Tosi; attestati di solo profitto a Luigia Trevisan, Paolo e Franco Tosi, Giannina Paganin, Sandro Rampazzo e Giacinto Ungaro.

Preceduto da un raduno degli istruttori a Rocca Pendice per prove di assicurazione dinamica, l'8.4, con una giornata fredda, e l'immane presenza di c. 200 persone, si è, quindi, inaugurato il 36° corso di roccia, quest'anno suddiviso in due sezioni, una, con 32 allievi, direttore tecnico dott. Livio Grazian, coadiuvato da Sergio Billoro, l'altra a più alto livello, con 8 allievi fra i migliori, direttore tecnico Gianni Mazzenga del quale, anzi, cogliamo l'occasione per ricordare che ha aggiornato, specie nella parte dell'assicurazione secondo gli ultimi dettati della tecnica, il suo fortunato, ottimo libro «Sicurezza in roccia» del quale, fra poco, uscirà la nuova edizione.

Due parole sulla inaugurazione preceduta da una Messa, celebrata nella chiesa parrocchiale di Teolo dall'alpinista p. Mario Merlin ritornato dopo 10 anni di assenza fra gli amici del C.A.I. padovano avendo ripreso la direzione del Collegio universitario dell'Antoniano. Poi la piccola folla, sotto la pioggia battente, s'è portata al vicino cimitero dove riposa Toni Bettella per ricordare tutti i soci della Sez. caduti in montagna per i quali padre Merlin ha recitato una preghiera dei defunti, il Vice Pres. sezionale, a nome del Presidente assente, ha detto parole di circostanza e, quindi, dopo la benedizione degli attrezzi alpinistici, allievi, istruttori e direttore della Scuola, Gastone Scalco, si sono diretti alla palestra per la prima lezione del corso che si è conclusa a fine maggio. Simpaticamente notata la presenza al completo del coro sezionale che, prima, accompagnò la Messa in chiesa, e, poi, intonò le più belle canzoni alpine, quelle che parlano dei nostri morti.

Per il mese di luglio, come l'anno scorso, è in programma la XI edizione del Corso di ghiaccio e la settimana di aggiornamento in Dolomiti per gli istruttori



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



della Scuola. Quest'anno non si terrà in autunno, invece, il Corso didattico triveneto per istruttori, a Campogrosso, che l'anno scorso è stato ancora diretto dall'I.N. Toni Mastellaro insieme a Bepi Grazian della Scuola «Piovan», entrambi membri della C.N.S.A., e ad altri della stessa Scuola padovana: 15 dei 28 allievi di 15 Sezioni hanno conseguito il titolo di istruttore sezionale fra i quali Maurizio Dal Farra e Antonio Portolan della Sezione patavina.

La Commissione gite, attiva più che mai, ha messo all'attivo nel 1972 la partecipazione alle uscite settimanali di 868 soci nell'estate e di oltre 500 nell'inverno ed ha programmato il calendario per l'anno in corso che comprende, da maggio a tutto ottobre, una ventina di gite con queste mete: C. Campo e, quindi, M. Baldo, inizio del Corso di formazione alpinistica (con tre uscite), Ortles, Sent. Dibona, C. Brenta, Civetta, Similaun, C. Fradusta con traversata delle Pale, Camp. Toro, Tudaio, Mulaz e C. Focobon, da Caiada traversata della Schiara, Tre Cime di Lavaredo, traversata delle Dolomiti di Sesto, C. d'Asta, Rocchetta, Gallerie del Pasubio.

Circa il VI corso di formazione alpinistica, iniziato il 7.5, se ne deve sottolineare il successo con un significativo dato: i 36 posti a disposizione dei potenziali allievi sono stati esauriti già il primo giorno di apertura delle iscrizioni, che, deliberatamente, sono state limitate al numero chiuso per assicurare sicurezza, costanza e validità all'istruzione che è affidata a 20 istruttori e comprende 5 lezioni teoriche e 5 pratiche che avranno luogo nelle palestre di Rocca Pendice S. Felicità, a Campogrosso, alla Ferrata Strobel del Pomagagnon e alle ferrate della Schiara. Si tratta di un corso di preparazione, fra l'altro, a quello di roccia se si propone, infatti di dare agli allievi le prime elementari conoscenze di salita, discesa, su roccia, assicurazione a autoassicurazione, corda doppia, procedimento su neve e ghiaccio.

Lo Sci C.A.I., oltre a dare il suo contributo alle manifestazioni invernali ha fatto svolgere, sotto la direzione del suo segretario Graziano Mingardo, l'ormai tradizionale corso di sci sulle nevi di S. Martino di Castrozza e Passo Rolle, corso che, programmato in novembre-dicembre, per lo scarso innevamento ha dovuto svolgersi in gennaio-febbraio con la partecipazione di 42 allievi divisi in sei gruppi a seconda delle capacità. Un gruppo di c. 10 iscritti ha partecipato alla Marcialonga di Fiemme e Fassa e ad altre manifestazioni di gran fondo sempre con buoni risultati. Alla fine della stagione come al solito, ha organizzato le gare sociali a S. Martino di Castrozza sulla pista di Malga Ces, gare che hanno visto la partecipazione di c. 50 concorrenti fra i quali lo stesso Presidente classificatosi ben quarto nella prova dei super seniores dopo W. Cesarato, Werter Occari e Antonio Bellotto e seguito dall'intramontabile Bruno Sandi. Le altre prove sono state appannaggio: pulcini Giacomo Tognana; allievi, Sebastiano Giacomelli; juniores, Paolo Bellavitis; seniores, Giammarco Bonetto; femminili Paola Zotti. Si trattava di una gara di slalom con un dislivello di c. 200 m e 25 porte.

La «gita al Kilimangiaro» - Bisognerà pur accennare (data per concessa la nuova vocazione extra-europea della Sez.), a questa manifestazione, organizzata inappuntabilmente da Toni Mastellaro e Giacinto Ungaro, che ha portato sul tetto dell'Africa 25 alpinisti: precisamente 24 sulla punta Gillman (5744 m) e 15 dei 24 sulla Uhuru Peak, 5963 m. Troppo lungo sarebbe, come desiderato, dilungarci su questa spedizione, svoltasi dal 13 al 17 gennaio e che, in 5 giorni, ha percorso 120 km di marcia con un dislivello di 9200 m visitando, infine, in altri 4 giorni tre parchi nazionali, in Kenia e Tanzania, raggiungendo, così tutti gli obiettivi stabiliti. Per dire del successo di questa salita così numerosa al Kilimangiaro basti dire che le stesse guide indigene restarono ammirate per i tempi di salita e di discesa impiegati ed anche per il folto numero di arrivati in cima. L'interesse suscitato da questa «gita» nell'ambiente padovano ha avuto una chiara dimostrazione la sera in cui, nella Sala Rossini, a chiusura del ciclo di conferenze e proiezioni, con un commento dell'avv. Giorgio Tosi alle più che 200 belle diapositive e a uno spezzone del film che non era ancora (allora), compiuto e che sarà fatto vedere

in seguito con la sonorizzazione di canti indigeni, sono stati festeggiati i reduci dal tetto africano fra i quali, notato con simpatia, l'amico direttore di «Le Alpi Venete» avv. Camillo Berti. Prima aveva parlato brevemente, asciutto e chiaro come sempre, Toni Mastellaro che si è compiaciuto anche con i componenti la comitiva alpinistica e precisamente i salitori della punta Uhuru: Riccardo Benetello, Almo Giambisi, Alfredo Bonaiti, Gian Buzzi, Gianni D'Este, Humi Huzita, Mario Mattioli, Giannina Paganin, Paolo Pedrini, Antonio Portolan, Luigi Spada, Giuliana Fassetta Tosi, Giorgio Tosi, Giacinto Ungaro e, naturalmente, lo stesso «capo spedizione» Mastellaro; poi i salitori della punta Gillman: Giovanna Bareggi, Paola e Camillo Berti, Riccardo Cappellari, Renato Ceccato, Zenone Dei Rossi, Gianfranco Munari, Flavio Pili e Gianni Tacca. La Sala Rossini quella sera, era gremita di oltre 500 persone mentre, purtroppo, altre se ne sono dovute andare per cui sarà bene che questa manifestazione, col relativo film, sia ripetuta.

Conferenze e proiezioni - Il discorso che abbiamo fatto sul Kilimangiaro è un po' la testimonianza del successo (e delle relative fatiche) di Toni Gianese e collaboratori, successo che ha coronato tutto il ciclo di serate culturali, una al mese per tutto il pubblico, più quelle non «ufficiali» in sede. Inutile aggiungere che un'altra serata trionfale è stata quella dedicata alla vittoriosa «Spedizione Yurm» che è stata pure seguita attraverso diapositive e una filmina commentati dal «capo» Lino Bortolami e da Alfredo Dal Santo: a questa spedizione ed ai suoi risultati cospicui alpinistico-scientifici. «Le Alpi Venete» ha dedicato adeguato spazio e sarebbe ripetersi intrattenervisi ancora.

Sono stati ospiti, successivamente, della Sezione e dei protagonisti della spedizione nell'Hindu Kush gli alpinisti ascolani che, fino ai piedi della catena afgana, stettero insieme e si aiutarono a vicenda con i padovani; ospiti, ancora con proiezioni e conferenze, l'accademico bassanese Carlo Zonta e Alberto Dorigatti, preceduti da Cosimo Zappelli e Gianni Pieropan.

Il coro alpino - Mentre si appresta a celebrare il suo trentennale, che cadrà l'anno prossimo, ha chiuso l'annata 1972 con uno dei suoi ormai famosi concerti al massimo teatro padovano, il Verdi, sempre gremito in ogni ordine di posti, fatto segno a richieste continue di bis e di calorosi applausi specie da parte dei giovani che spiccavano nel gran pubblico accorso non solo per ascoltare i ragazzi di Livio Bolzonella ma per contribuire all'umano programma d'azione dell'Unione Italiana per la lotta alla distrofia muscolare.

Resterebbe da dire dei successi della marronata; del Natale alpino che ha beneficiato alcune famiglie di Mellame, della biblioteca in via di riordinamento, della festa danzante svoltasi anch'essa in sala Rossini del Pedrocchi e di altre cose ancora ma, sia pur nella brevità, non bisogna dimenticare la Commissione rifugi e bivacchi che, sotto la guida di Livio Grazian, ha il suo bel da fare e che costituisce col suo «patrimonio», come ebbe a rilevare il Pres. Baroni, un «polmone» per tutte le attività sezionali; una sola cifra basti per dare una semplice impressione in proposito: la stagione inclemente ha, sì, influito negativamente sull'afflusso ai rifugi, ma le firme dei visitatori sui registri degli stessi rifugi e bivacchi, sono state 22.300 e le spese per manutenzione sono ammontate a L. 2.100.000. La Sez. si appresta quest'anno a festeggiare Giuseppe Reider per i suoi 25 anni di gestione ininterrotta del «Locatelli».

Una novità, infine; è in via di costituzione in seno alla Sez. un Gruppo speleologico che ha già compiuto esperienze insieme ad altri sodalizi similari locali, ha già una propria attrezzatura e progetti di spedizioni. La iniziativa è vista con simpatia dal Consiglio col quale sono in corso le necessarie intese per la costituzione ufficiale.

Lutti - La scomparsa immatura e impreveduta del col. dott. Novello Papafava socio ultra-cinquantennale della Sez. ha suscitato larga eco di cordoglio, ch'è erano ben conosciute le sue alte doti di studioso, di valoroso soldato della guerra '15-18 che combatté, anche nell'artiglieria di montagna, di storico, di uomo d'azione impe-

gnato in pubblici civici uffici, presidente generale della RAI-TV, animo nobile, soprattutto, amante della natura e in particolare della montagna e dei suoi cari Colli Euganei. Quando due anni or sono gli fu consegnato il distintivo di cinquantennale del C.A.I., commosso, si disse fiero della sua lunga appartenenza al nostro Sodalizio.

Gli amici tutti della Sez. padovana ne piangono la perdita e si associano al lutto dei congiunti, in particolare della figlia Lieta anch'essa impegnata nella crociata per la difesa della natura quale attiva esponente di Italia Nostra.

SEZIONE DI PORDENONE

ASSEMBLEA GENERALE

Si è svolta presso l'Aula Magna del Centro Studi sotto la presidenza del rag. Loris Tinor Centi, presenti oltre 100 soci.

Il Pres. della Sez. avv. Del Zotto ha dato lettura dettagliata della relazione sull'attività svolta nel 1972.

Nel corso della discussione si sono avuti numerosi interventi sulla situazione dei rifugi, sulle gite sociali e su altri aspetti dell'attività. In particolare i soci hanno espresso unanime volontà di ottenere in sede competente la conferma che le zone montane facenti capo alla V. Cimoliana e alla V. Montanaia vengono incluse in un parco naturale che preservi da qualsiasi iniziativa urbanistica o turistica le bellezze di quelle montagne.

L'accademico Maddalena ha infine auspicato che anche la Sez. di Pordenone possa partecipare con i suoi giovani e promettenti alpinisti a spedizioni extra-europee.

Il Presidente ha risposto a tutti gli intervenuti. Quindi la relazione morale e i bilanci consuntivo e preventivo sono stati approvati all'unanimità.

Le elezioni del C.D. per il biennio 1973-74 hanno dato il seguente esito: Pres. avv. Giancarlo Del Zotto; Vice-pres. prof. Silvano Zucchiatti. Consiglieri: Dino Agnolin, Mario Danelon, rag. Mario Furlan, p.i. Sergio Fradeloni, p.i. Roberto Meroni, dott. Armando Muzzin, avv. Antonio Rosso, ing. Antonio Sandrin, dott. Tullio Trevisan. Revisori: rag. Mario Bcranga, rag. Francesco Maddalena, rag. Vittorio Tomasini. Segretari: rag. Mario Furlan e dott. Armando Muzzin.

Hanno ricevuto il distintivo d'oro di socio venticinquennale: sig.ra Lucia Brunetta; geom. Carlo Del Zotto; sig.ra Silvana Fregonese; c.te Vincenzo Pancera di Zoppola; dott. Giovanni Rosalen; sig.ra Bianca Rosalen; sig. Umberto Sanson; avv. Olivano Spadotto; sig. Ermes Zuccolo.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



SCUOLA DI ALPINISMO «VAL MONTANAIA»

5° Corso di sci-alpinismo

Un buon numero di partecipanti e belle gite in carriera sono il consuntivo del 5° Corso svoltosi da febbraio ad aprile e diretto da Giancarlo Del Zotto, Sergio Fradeloni, Antonio Rosso, Silvano Zucchiatti, coadiuvati da Ezio Bellotto, Renzo Buttignol, Rino Drigo, Nino Marini, Roberto Meroni, Massimo Ponsero. Su una trentina di iscritti, 24 allievi hanno seguito con profitto il Corso, durante il quale sono state effettuate le seguenti ascensioni: Zuc Torond, Col Cornier, M. Forcella, La Palantina, C. delle Vacche, M. Guslon, C. Lastè, C. Manera (Gruppo Col Nudo - Cavallo); M. Sella di Sennes, C. Margherita, M. Giuribritto, C. Bocche (Dolomiti); M. Simone, C. Bella (Carniche).

Le lezioni teoriche hanno svolto i seguenti temi: materiali ed equipaggiamento, pronto soccorso ed alimentazione sportiva, formazione ed evoluzione dell'innevamento, valanghe, nozioni di meteorologia, topografia, orientamento, preparazione e condotta di gita sci-alpinistica.

Le esercitazioni pratiche sono state: tracce in salita e discesa, soccorso e trasporto di infortunato con attrezzatura speciale e di fortuna, ricerca e recupero di travolti da valanga, tecnica del bivacco.

L'attività didattica è stata conclusa ai primi di maggio da un soggiorno di alta quota nel gruppo del Cavedale.

ALPINISMO INVERNALE

Favorite dalla scarsità di neve e dalle buone condizioni del tempo, le salite nel periodo 21.12-21.3 sono state numerose; si riportano, come più significative, le probabili prime invernali: Jôf di Montasio, direttissima Kugy (Agnolin, Caratù, Danelon, Sgobaro); Croda Cimoliana, Via Gherbaz (Migotto, Martin); C. Meluzzo, da O (Martin, Marini, Maietti, De Rosa); C. Montanaia, da S De Gan, Zanussi); Monfalcon di Cimoliana, da O (Bellotto, Zucchiatti); M. Cornaget, da N (Bellotto, Rosso, Zucchiatti); T. Vacalizza, da SE (Bellotto, Zucchiatti); C. Vacalizza, da SO (Agnolin, Danelon).

SEZIONE DI PORTOGRUARO

NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO

Eletto dall'Assemblea Generale risulta così formato: Pres.: Boatto Vittorino; Vice-pres.: Donner Riccardo; Segr.: Maronese Mario; Consiglieri: Boatto Antonia, Cuman Giovanna, Castellarin Alessandro, Fiorellini Aldo, Gardiman Gino, Franchin Franco, Pasinato Lusiana, Scarpa Adriano, Stroppolo Pier Giorgio. Ai Consiglieri uscenti: Drigo, Mazzoleni, Gruarin, Damiani e Cester, va il ringraziamento per l'opera svolta.

ATTIVITA

4.2.73: V. Boatto, G. Pauletto e F. Querin, hanno portato a termine la Marcialonga; 25.2: Campionati Sociali di Sci maschili e femminili, con la partecipazione c. 100 soci, a S. Vito di Cadore; 10.2: a conclusione dell'attività invernale si sono riuniti i soci e familiari, presso la Villa dei Dogi di Caorle, per la tradizionale Festa del C.A.I.; 5-6.5: Sopralluogo di un comitato incaricato di realizzare un sentiero alpinistico o attrezzato (Via Ferrata) in una stupenda vetta carnica sulla quale durante la guerra 1915-18 i nostri Alpini hanno compiuto miracoli di ardimento. Il sentiero attrezzato si svolgerà esattamente lungo percorsi di croda che in guerra erano stati attrezzati e resi transitabili dalle truppe combattenti; 25.5: 1ª Mostra fotografica riservata ai soci sul tema: La Montagna ed i suoi molteplici aspetti (premiazione presso la taverna Cairone dell'Hotel Airone di Caorle).

GITE ESTIVE

16-17.6: Creta Grauzaria; 7-8.7: V. Cimoliana - Sentiero Marini; 1-2.9: Marmarole; 15-16.9: Le Ponze - Rif. Zacchi; 20-30.9: Rif. Pradidali - Rif. Treviso; 14.10: Rif. Pordenone - V. Montanaia.

Aderendo con entusiasmo all'iniziativa della Sez. di Gorizia, un compatto gruppo di soci parteciperà durante la prossima estate a tutte le dieci salite previste nelle Alpi Giulie e Carniche dal programma «Le trenta Cime dell'Amicizia».

Il calendario delle salite prevede quest'anno anche il Gross Glockner ed altre cime austriache.

SEZIONE DI SAN DONÀ DI PIAVE

ATTIVITA SCIISTICA

A fine 1972 si è tenuto il consueto corso di ginnastica presciistica diretto dal prof. Franco Orlando.

Per incarico dell'Assessorato allo Sport si è organizzata la fase comunale dei Giochi Invernali della Gioventù (4.2 a Croce d'Aune) e sono stati quindi assistiti i ragazzi sandonatesi alla successiva fase provinciale (18.2 a Pécol di Zoldo).

Le gite sciistiche 1972-73 hanno avuto come meta S. Martino di Castrozza, Cortina, Pécol di Zoldo, Ortisei-Alpe di Siusi e Pádola di Comélico, dove si è svolta, l'11.3, la gara sociale di slalom gigante.

Le gare prov. F.I.S.I. di Pécol di Zoldo (18.3), la 3ª Marcialonga (4.2) e la 5ª Engadin Skimarathon (11.3) hanno visto la partecipazione di Soci.

Tutte le iniziative sono state realizzate col proficuo interessamento del gruppo «Sci-C.A.I.».

MANIFESTAZIONI

Due serate di proiezioni di diapositive hanno richiamato numeroso pubblico; il 12.12.72 Toni Gianese, l'alpinista cieco di Padova, ha commentato le sue «arrampicate nell'ombra» ed il 23.1.73 il socio dr. Giovanni Martinelli ha illustrato la spedizione alla Rolwaling Valley (Nepali), cui ha preso parte nell'ottobre-novembre scorsi.

SOCI VENTICINQUENNALI

All'Assemblea del 29.3.73 sono state consegnate le aquile d'oro ad Adele Fiumicelli Rossi, Mary Zozzotto Segattini, Giovanni Boccato, Vittorio Crico, Francesco Galletti, Giovanni Pasin, Adriano Pilla ed Elio Segattini. I Soci venticinquennali, fondatori del C.A.I. sandonatese costituitosi nel 1949, sono stati vivamente complimentati.

GITE ESTIVE 1973

Da luglio in poi: 1.7: Gruppo di Brenta; 8-9.9: Popera; 22-23.9: Sass da Putia; 14.10: Nuvolau.

SEZIONE DI SCHIO

SCUOLA DI ALPINISMO «PICCOLE DOLOMITI»

Dal 2 al 18 febbraio u.s. si è tenuto il «I Corso di aggiornamento per istruttori». Esso aveva come scopi principali: far conoscere e migliorare le nozioni generali sui metodi di insegnamento, migliorare la preparazione culturale degli istruttori e imparare alcune moderne tecniche di assicurazione.

Al Corso, di 6 lezioni teoriche ed 1 pratica, hanno partecipato, in qualità di osservatori, numerosi ex allievi dei Corsi di alpinismo.

È in pieno svolgimento l'11º Corso di alpinismo 1973, organizzato in collaborazione con il locale Gruppo Amici della Montagna.

Iniziatosi il 31.3, si concluderà il 31.5 con gli esami di fine corso. Partecipano 17 allievi, molti dei quali provenienti dai paesi e Sez. limitrofe.

Nel 1972 alcuni componenti la scuola hanno partecipato a corsi di perfezionamento: Roberto Vezzano, al Corso per istrutt. naz. di alpinismo; Giuseppe Campese, al Corso per tecnici di soccorso alpino; Armando Da Dalt, al Corso Regionale per istrutt. Sez.

GRUPPO ROCCIA - ALTA MONTAGNA

In attesa che i più giovani portino nuova vitalità al Gruppo, il socio Miller Rava, scledense di adozione, ha

continuato nel 1972 la sua intensa attività: M. Bianco - Aiguille des Glaciers - Sperone ENE; M. Bianco - Aiguille de Leschaux - Parete NE, Via diretta alla punta principale; Gran Paradiso - Scoglio di Mroz - Parete S; nonché la prima ripetizione della Via Redaelli - Zucchi - Acquistapace, sullo spigolo SE della T. Venezia in Civetta.

Da rilevare inoltre che, nel prossimo autunno, parteciperà alla importante Spedizione Italiana all'Annapurna, insieme con l'accademico bassanese Carlo Zonta e ad alcuni fra i migliori alpinisti italiani.

ATTIVITA CULTURALI - CONFERENZE

Nel 1972 si sono tenute rispettivamente: febbraio: Rava Miller - «Spedizione Hindu Kush '71»; ottobre: Alberto Dorigatti - «Ascensioni in Dolomiti»; dicembre: Gianni Pieropan - «Due soldi di alpinismo».

Le manifestazioni in programma per il 1973 sono iniziate con: Reinhold Messner - «Montagne del Mondo». Specialmente quest'ultimo incontro ha avuto un ottimo successo e partecipazione di pubblico.

GRUPPO GROTTA

L'attività estiva '72 è stata piuttosto vivace grazie anche al nuovo apporto di energie dato dagli allievi del I Corso di Speleologia che sono entrati a far parte del gruppo.

Notevole la mole di lavoro sviluppata sull'Altopiano di Asiago dove, con uscite anche di più giorni, sono state rilevate molte nuove cavità.

La zona che ha dato maggiori soddisfazioni è stata quella attorno a Malga Fossetta dove si spera di aver localizzato un abisso particolarmente promettente.

A chiusura dell'attività dell'anno è da ricordare la esplorazione del Giacominerloch dove sono stati superati, con la parte nuova, i 140 metri di profondità.

All'inizio di quest'anno è stato organizzato il II Corso della scuola nazionale di speleologia diretto da Pino Guidi di Trieste. Il Corso ha presentato una serie di lezioni teoriche di alto livello tra le quali, novità di quest'anno, una lezione di tecnica di alpinismo tenuta dall'Istruttore di alpinismo Roberto Vezzano, una lezione sull'idrologia carsica e traccianti tenuta dal dott. Carlo Balbiano d'Aramengo nonché una lezione sul Soccorso Speleologico tenuta dall'I.N. Mario Gherbaz.

SEZIONE DI TREVISO

ASSEMBLEA GENERALE

Dopo la relazione del Pres. e la lettura dei bilanci, tutto approvato all'unanimità, si è proceduto alla consegna di 9 distintivi di socio 25ennale ed 8 di socio 50ennale. Dopo le votazioni sono stati eletti a consiglieri i sigg. rag. Giuseppe Cappelletto, Carlo Papparotto e dott. Carlo Pillon. Il nuovo C.D., nella sua prima seduta ha nominato: Vice-pres. il magg. Aurelio Scarpa; Segr. la sig.na Tosca Piazza; Vice-segr. il rag. Giuseppe Cappelletto; tesoriere il dott. Carlo Pillon. Carlo Papparotto è stato inoltre nominato ispettore per i rifugi Antelao, Pradidali e Treviso e la sig.na Telene Maggio per il Rif. Biella. Il cons. Giuseppe Gasparotto è ispettore dell'affiliato Rif. Maggiore Bosi al M. Piana. Sono seguite le nomine delle varie commissioni ed incarichi speciali.

ATTIVITA CULTURALE

Dopo una serata di Heinz Steinkötter, su «Le mie salite invernali» e la proiezione di films del Festival di Trento, il programma 1972 si è chiuso con Gianni Rusconi, che ha illustrato la prima invernale sulla parete NO della Civetta (via dei 5 di Valmadrera). Il 1973 si è aperto con una serata di Bepi Peruffo sul tema: L'alpinismo fino ai nostri giorni, mentre il 28.2 Bianca Di Beaco, sesto gradista triestina e partecipante a parecchie spedizioni extra-europee, ha esposto le sue esperienze ed i suoi sentimenti, parlando sul tema: «Alpinismo ed avventure nell'Hindukush afgano». Infine il 27.3 Reinhold Messner, sul tema «Tempesta sul Manaslu», ha detto del

vittorioso ma tragico epilogo. Oratori tutti che portano nomi ben noti in campo alpinistico e che hanno saputo farci partecipi con viva efficacia delle loro imprese: ma purtroppo — se il successo riscosso è stato vivo, veramente inadeguata è stata la partecipazione del pubblico e specie dei soci. Perché?

ESCURSIONI SOCIALI 1973

Oltre a quelle già effettuate dal 15 aprile u.s., sono in programma: 7-8 luglio: Gruppo della Croda Rossa: traversata Rif. Biella - Pratopiazza - V. dei Canopi - Cimabanche; escursione scientifica al Rif. Semenza - M. Cavallo. Gruppo delle Tofane - Com. A: Ferrata Lipella alla Tofana di Rózes, Rif. Cantore (pernott.), Ferrata alla Tofana di Mezzo, Rif. Cantore (pern.), Cengia Paolina, Orte de Tofana, Passo Pospórcora - Fiámes (gita di 3 giorni 20-21-22). 22 luglio - Com. B, Rif. Cantore alla Tofana Ferrata del Velo - S. Martino di C. 25-26 agosto - Gruppo della Marmolada: Com. A: Ferrata della Marmolada, di Rózes. 5 agosto - Pale di S. Martino: Rif. Pradidali - P. Penia. Rif. Castiglioni (con pern.) al Rif. Contrin; Com. B: Rif. Contrin - Passo di S. Nicolò, Rif. Taramelli, Passo Sella, Passo S. Pellegrino. 6-7-8-9 settembre: Gruppo Örtles-Cevedale: Peio, Rif. Vioz (pern.), Passo Vedretta Rossa, M. Rosole, M. Cevedale, Rif. Casati, Rif. Pizzini (pern.), Gran Zebrù, Rif. Pizzini (pern.), Rif. Casati, Rif. Larcher, Malga della Mare. 8-9 settembre: Gruppo Puez Odle: Longiarù (pern.), Furcia di Medálghes, Sentiero delle Odle, Malga Brógles, Rasciesa. 22-23 settembre: Cima d'Asta, Pieve Tesino, Rif. Brentari (pern.), Cima d'Asta, Caoria. 6-7 ottobre: Alpi Giulie, Rif. Brunner, Sella Vallone, Rif. Corsi, Sella Nevea. 21 ottobre: Pale di S. Martino: Passo Cereda, Forc. d'Altro, Rif. Treviso, Cant del Gal.

FUNIVIA DELLA FRADUSTA

Dopo la mozione contro lo sfruttamento della V. Canali — approvata dal Consiglio Sezionale nel novembre 1972 — molto si è operato, sia per propagandare questa, sia allacciando stretti contatti con Italia Nostra di Trento, che con le Commissioni Veneta e Centrale del C.A.I., per la protezione natura alpina, sia con parlamentari ed altri Enti e Sezioni del C.A.I. (che hanno votato una propria mozione come Reggio Emilia e Vittorio Veneto): a quanti ci hanno aiutato con la loro opera, esprimiamo il più vivo ringraziamento. In altra parte della Rassegna, viene trattato l'argomento con ulteriori notizie. La relazione del consigliere Cappelletto al Convegno Triveneto a Thiene è stata attentamente seguita, vivamente applaudita, ed ha avuto l'elogio pubblico del sen. Spagnoli. Pres. Gen. del C.A.I. presente al Convegno. La notizia che ci ha molto rallegrati e soddisfatti, è che la Giunta Provinciale di Trento, presieduta dall'avv. Kessler ha respinto la domanda per una pista sciistica Fradusta N.-V. Canali e di conseguenza la già costituita S.p.a. Funivia Cima Fradusta-Transacqua dovrebbe rima-

nere negli archivi. Noi speriamo bene, ma vigiliamo sempre.

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE TRIESTE

CONSUNTIVO DI UN ANNO D'INTENSA ATTIVITÀ ALPINISTICA

L'Assemblea annuale del «Gruppo Alpinisti - Rocciatori - Sciatori» della S.A.G., svoltasi il 27-3 dopo l'approvazione della relazione sull'attività svolta, del preventivo e del consuntivo, ha votato all'unanimità l'O.d.g. relativo all'attività alpinistica, scientifica e di ricerche in programma per la prossima stagione estiva.

La relazione del capogruppo uscente Meng, ha messo in risalto l'attività svolta nella passata stagione, attività che, nonostante l'inclemenza del tempo, ha visto tutti i giovani e meno giovani della S.A.G. sui monti di tutta Europa, nonché su alcune cime dell'Africa ed Asia ed una interessante traversata artica con le slitte trainate da cani.

L'attività principale si è svolta ovviamente sulle Alpi, specie sulle Dolomiti e sulle Giulie; nel complesso sono stati saliti circa 150 monti per varie vie, non solo d'estate, ma anche d'inverno. Tra le salite più significative sono quelle compiute da Flavio Ghio in solitaria, sullo Spigolo Giallo della Piccola di Lavaredo e sullo Spigolo del Velo; l'apertura di una nuova via sulla T. Nord del Montasio (5° e A1) e la prima invernale della C. Scotoni per parete SO.

Pure interessante l'attività esplorativa nel Gruppo Caserine-Cornaget nelle Prealpi Clautane, di cui è stata pubblicata un'ampia relazione sul n. 1 - 1972 di questa Rassegna.

Per il 1973, è stato illustrato il progetto, in fase ormai avanzata, della spedizione scientifico-alpinistica nella zona di Capo Farvel, estrema punta Sud della Groenlandia.

La parte scientifica, sotto gli auspici del Comitato scientifico del C.A.I., verrà diretta dal prof. Alberti dell'Università di Trieste, la parte alpinistica invece sarà diretta dal dott. Tullio Piemontese. Obiettivo della spedizione sarà una cima di 2500 m, situata in una zona poco conosciuta e difficilmente accessibile, che per raggiungerla richiederà l'impiego di elicotteri. Per quanto si sappia l'intero territorio non è mai stato visitato da spedizioni italiane.

La spedizione rientra nel programma delle celebrazioni del 90° della S.A.G.

A conclusione dell'assemblea, è stato eletto il nuovo direttivo così composto: Pres. Giovanni Meng; consiglieri: Lucio Piemontese, Raimondo Sciarillo, Attilio Tersalvi e Renzo Zambonelli.

SEZ. XXX OTTOBRE - TRIESTE

ATTIVITÀ CULTURALE

Nel settore culturale l'attività si è sviluppata in due direzioni, con alcune serate riservate ai soci e con altre destinate ad un pubblico più vasto.

Tra le prime, molto frequenti, i cicli settimanali di conferenze e proiezioni dell'Escai e del Gruppo Rocciatori.

Tra le seconde, la commemorazione di Enzo Cozzolino tenuta da Baron, due film di carattere sciistico tra cui quello della Marcialonga, il concerto di canzoni trentine del coro Valsella di Borgo Valsugana ed il racconto — di vivissimo interesse — di Reinhold Messner sulla conquista della parete del Manaslu.

GRUPPO ROCCIATORI

Due prime invernali sono il risultato più rilevante conseguito in quest'ultimo periodo; lo sperone SO della Tofana di Rózes Via Bonatti, detta anche «della Tridentina», e la C. d'Ambata lungo la cresta SE.

A parte qualche altra salita classica, come il Camp.

A Bassano

**RISTORANTE
"AL SOLE,,**

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206

di V. Montanaia, il resto dell'attività è stato effettuato nel settore sci-alpinistico, particolarmente nelle zone ormai tradizionali per i triestini: le Giulie (M. Forato, M. Nero, M. Nevoso), le montagne dell'Oltre Piave (M. Simone, Guslon), le Dolomiti (conca di Fanes).

Il convegno invernale del Gruppo ha avuto quale base quest'anno l'accogliente Rif. Roma (Vedrette di Ries) dove sono stati saliti il M. Magro, la C. di Pianalto ed il M. Nevoso.

GRUPPO GROTTTE

Il Bus della Genziana al Cansiglio ha rappresentato anche negli ultimi sei mesi il massimo impegno esplorativo per gli speleologi del nostro gruppo. Le operazioni di rilevazione, eseguite assieme agli amici del Gruppo Speleologico del C.A.I. di Vittorio V. sono state ritardate dalla presenza di acqua nella cavità e si concluderanno all'inizio della stagione estiva.

La stazione automatica di misura dei livelli d'acqua sul fondo della Grotta Lindner (Carso Triestino), a -175 metri, è stata completata nel mese di dicembre ed è in regolare esercizio.

Nel corso dei primi mesi dell'anno l'apparecchiatura ha già registrato su carta alcuni interessanti innalzamenti d'acqua.

SCI C.A.I.

A stagione conclusa, il bilancio dell'attività appare quanto mai lusinghiero. Un'intensa partecipazione di atleti alle varie gare in zona e fuori, con presenze sui vari campi talvolta fino a 150 elementi. Risultati di prestigio si sono avuti nelle nazionali giovani, nelle diverse specialità, a Malcésine, Nova Levante, Tonale, Madonna di Campiglio, ecc. Vittoria completa ai «Campionati Zonali Juniores» nel corso dei quali si sono laureati campioni per il 1972-73 due atleti dello SCI C.A.I. XXX Ottobre ed altri si sono piazzati al 2°, al 3° ed al 4° posto nelle gare maschili.

Un accenno allo sci nordico: gli atleti del fondo sono stati sempre presenti con prestazioni da non sottacere.

Buona la partecipazione alla «Marcialonga»: 10 atleti arrivati, dei quali uno in zona medaglia e 5 entro i primi 1500 su oltre 6000 concorrenti.

Un'ulteriore vittoria di società ai «Campionati Triestini» - Coppa Tommasini 1973, con piazzamenti di rilievo, nelle due specialità, oltre alla conquista del titolo di campionessa triestina nella discesa e di campione triestino nel fondo.

Dal lato organizzativo, il «Trofeo del 25le» ha impegnato i dirigenti in due gare (discesa e slalom gigante), effettuato con la consueta serietà ed efficienza.

La preparazione pre-sciistica ha avuto il normale sviluppo programmatico. Gli eccellenti risultati tecnici sono dovuti anche alla rigorosa impostazione della preparazione pre-sciistica: si sono svolti i corsi domenicali di allenamento a secco in Carso (presenza media 50 atleti), quelli bi-settimanali di ginnastica in palestra (presenza media settimanale 70 atleti), un corso settimanale di nuoto in piscina, che hanno preceduto ed accompagnato le uscite sulle nevi.

E.S.C.A.I.

Nel novembre 1972 sono state visitate tre cavità carsiche (Lindner, Torri di Slivia, Ternovizza) con una partecipazione di 65 giovani.

In dicembre visitata un'altra cavità carsica (20 part.) e indetta la 3ª operazione «Carso pulito» con 36 giovani.

Sempre in dicembre, il gruppo ESCAI ha collaborato con 30 part. al tradizionale «Natale Alpino».

Intensa l'attività sciatoria con base la Casa Alpina di Valbruna, articolata in corsi di discesa e fondo.

È stato pure tenuto per il 3° anno consecutivo un corso di sci alpinismo, per iniziare i più giovani a questa affascinante attività.

Nelle ultime due domeniche di marzo, 31 giovani dell'ESCAI, sono saliti sul M. Quarnan ed hanno effettuato la traversata tra Resiutta e Chiusaforte.

L'aprile 1973 è stato totalmente impiegato per l'organizzazione della «Marcia di Primavera» nella zona car-

sica tra Rupingrande e Ternova Piccola. In tre successive domeniche c. 100 giovani si sono avvicendati in questa zona, prima per segnare il percorso, ed infine il 15.4.1973 quali organizzatori e partecipanti a questa imponente manifestazione che ha visto al via 1012 concorrenti.

Imponente anche l'attività culturale con 3 proiezioni di film (100 part.), 3 conferenze (120 part.), 5 conferenze con diapositive (180 part.), 5 riunioni illustrative di programmi del gruppo (195 part.) e 2 riunioni dibattito con i genitori (80 part.).

GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

Si sono conclusi recentemente i lavori nella grotta degli Zingari nei pressi di Borgo Grotta Gigante, sul Carso Triestino.

Gli scavi sistematici si sono protratti per molti anni e ci hanno rivelato livelli che vanno dall'epoca dei castellieri all'epipaleolitico. Negli strati contenenti industria eneolitica sono apparse una decina di punte di freccia in selce accuratamente lavorate e di fogge diverse mentre nei livelli neolitici si è rinvenuta abbondante ceramica.

Una relazione dettagliata di questo scavo è apparsa negli ultimi annali del Gruppo Grotte dell'Ass. XXX Ottobre.

È continuata pure la ricerca sul Carso Triestino dove sono stati localizzati nuovi interessanti stanziamenti preistorici che saranno oggetto di studi accurati nei prossimi anni.

OPERE ALPINE

Nel corso di questa estate sarà inaugurato il Bivacco dedicato ad Enzo Cozzolino, della cui sistemazione era stata data la notizia nel precedente numero di A.V.

La data dell'inaugurazione ufficiale sarà comunicata tempestivamente alle Sezioni consorelle ed agli amici.

Il Rif. Flaiban-Pacherini in Val di Suola, i cui lavori di ampliamento erano stati sospesi per cause di forza maggiore, sarà completato nel corso dell'anno. Nel 1974 riprenderà ad essere gestito con servizio di alberghetto.

NATALE ALPINO

Un'iniziativa ormai consolidata fra le tradizioni più genuine della nostra Associazione, cui aderiscono in varie forme centinaia di soci. Chi con un semplice sacrificio finanziario, chi partecipando in varia misura all'organizzazione, ed ancora all'uscita finale.

Per tutti è motivo di gioia, gioia di dare a chi ha ancora moltissimo bisogno di ricevere.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



Di dare, al di là del valore materiale dei doni, un po' di solidarietà, di amicizia. Di ricevere, specialmente per i più piccoli, i giovanissimi dell'ESCAI, un utile insegnamento.

Quest'anno è stata visitata la V. Raccolana, prendendo in speciale considerazione le famiglie più disagiate delle frazioni più isolate.

Come di consueto però, sono state visitate tutte le famiglie, per portare a tutti oltre al tradizionale panettone, gli auguri di Buon Natale.

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

ASSEMBLEA GENERALE

Ha avuto luogo il 25.2.1973, presieduta, come ormai è tradizione, dal Pres. On. comm. dott. G. B. Spezzotti.

Il Pres. Sez. dott. Oscar Soravito ha svolto la relazione sull'attività del 1972, mettendo in evidenza gli aspetti più interessanti. Ha, quindi, richiamato l'attenzione sull'imminente centenario della S.A.F. e sullo sforzo che la stessa dovrà affrontare. Infatti per celebrare degnamente tale ricorrenza è stato chiesto (e ottenuto) l'ambito e impegnativo compito di organizzare il Congresso Naz. del C.A.I. Parallelamente è in programma l'organizzazione di una spedizione himalayana nel Nepal. Tali manifestazioni impegneranno attivamente tutte le forze e i settori della S.A.F.

Dopo la presentazione dei bilanci e la discussione sui vari argomenti all'O.d.G., ha avuto luogo la votazione per la nomina del Pres., di 8 Consiglieri e di 5 Delegati.

Gli intervenuti hanno voluto ancora una volta approvare l'opera del dott. Soravito alla guida della Sez. riconfermandolo nella carica di Pres. per il prossimo biennio.

Invece, in seno al C. D., nuovi elementi sono stati chiamati a farne parte, unitamente a quelli riconfermati, perché di provata capacità e dedizione.

RIFUGI E OPERE ALPINE

Il 9.7.72 a Sella Grubia nel Gruppo del Canin è stato inaugurato il Biv. del Torso. La costruzione rispecchia le caratteristiche adottate dalla «Fondazione Berti», con dimensioni di m 2,40 per 2,80, con un totale di 9 posti letto.

Nel 1972, sono stati portati a termine importanti lavori di sistemazione e manutenzione ai Rif. Div. Julia a Sella Nevea e al Gilberti. Per il Rif. Marinelli sono stati appaltati i lavori di ampliamento e costruzione dell'acquedotto che porterà l'acqua da un presa a q. 1960 fino al rifugio a q. 2123.

Questo complesso di opere impegna enormemente le risorse della società e ancor più gli uomini preposti alla loro realizzazione, alla cui direzione troviamo sempre l'infaticabile Vice-pres. geom. Andrea Toldo.

CONVEGNO ANNUALE DEI SOCI

In V. Pesarina il 15-10 si è tenuto il 71° convegno dei soci. La comitiva, molto numerosa, (120 part.) ha effettuato escursioni al Rif. De Gasperi e alle cime circostanti; in serata si è riunita all'Albergo Pradibosco, dove si è esibito il coro sociale e si sono svolti i lavori del convegno.

A coronamento della serata, sono stati conferiti il distintivo d'oro e un artistico diploma al socio 50ennale Emilio Giacobbi e ai soci 25ennali: Luigi Bottos, Luigi Cappelletto, dott. Bruno Clonfero, dott. Antonino Degantti, Caterina Francescato Brida, Ferruccio Gellini, Luigina La Marca Gortan, prof. Ernesto Mitri, Vittoria Scattaris Feruglio.

CORSO DI ROCCIA

Ha avuto luogo con 20 part. dal 27.4 all'11.6. Diretto da Perotti, con il valido aiuto dei giovani istruttori del G.R.A.F., si è articolato in lezioni teoriche presso la sede, in lezioni pratiche nelle varie palestre della zona e in una lezione conclusiva in Grauzaria.

I risultati sono stati soddisfacenti soprattutto per l'infaticabile opera del Dir. Tecnico e dei suoi valenti collaboratori.

ATTIVITÀ ALPINISTICA INDIVIDUALE

Il Gruppo Rocciatori dell'Alpina Friulana, recentemente ricostituito sotto la guida di Paolo Bizzarro, si è rivelato di una vitalità inattesa. L'attività, oltre che essere quantitativamente cospicua, è risultata anche qualitativamente elevata.

Quest'anno per la seconda volta l'Alpina si è portata nell'Ala Dag nel Tauro centrale in Turchia. Il fatto più rilevante è stata la numerosa partecipazione dei giovani (la spedizione era composta di 10 elementi) egregiamente capitanati da Mario Micoli, unico rappresentante della vecchia guardia.

Sempre in tema di spedizioni extra-europee, dobbiamo ricordare l'infaticabile dott. Marino Tremonti, il quale per nulla demoralizzato dal primo «vuoto» tentativo, il 1°12.72 è riuscito a compiere la I salita al Fraile Grande (5200 m) nel gruppo dell'Altar (Ande Equadoriane).

Anche il bravo Sergio De Infanti, dopo numerose salite sulle nostre montagne, fra cui ben 7 prime con varie difficoltà (IV e VI), si è portato assieme a Spiro della Porta Xidias sulle montagne della Norvegia tracciando due nuovi itinerari.

Non meno onore si sono fatti tutti gli altri soci che hanno operato sulle cime delle Giulie, delle Carniche, delle Dolomiti, cogliendo numerosi successi: la Via Andrich alla P. Civetta è stata salita da Bizzarro assieme a Licio De Cecco, giovane molto promettente. Sempre il nostro capo gruppo assieme a Sergio De Infanti riesce a cogliere la prima ripetiz. della Via Egger alla Chianevate. Di questi due bravi soci ricordiamo anche la Bulfon alla T. Nuviérnulis (altra prima ripetiz.), lo Spigolo Giallo alla Piccola di Lavaredo, la Andrich-Faè alla T. Venezia.

Sempre più notevole l'attività di M. Perotti, G. Gransinich, don M. Qualizza, G. Duratti e del numeroso stuolo di giovani che fanno parte del gruppo. Di questi ricordiamo la Via Miriam alle Cinque Torri, la Micoli-Soravito all'Anticima Meluzzo (Monfalconi), la Bulfon-Piussi all'Ago di Villaco. Sempre in forma gli ormai non più giovani che, grazie ad una passione inesauribile, riescono a compiere belle e impegnative salite. Micoli, Perotti, Villaggio, Trevisan, Sutto, Soravito, sono nomi ormai noti che non hanno bisogno di elogi. Basti pensare al nostro presidente che nonostante i suoi ormai 65 anni riesce a salire in perfetta forma il Camp. Alto di Lastei con i passaggi di VI. Infine, l'attività invernale, in ripresa molto lusinghiera quest'anno. I due Perotti (padre e figlio) hanno salito la parete S del Camp. del Cerchi, Soravito e Linussio la comune del Montasio, mentre Qualizza, Gransinich, Bassi sono riusciti a superare con due giorni di arrampicata e un bivacco il Canalone S del Montasio (I invernale).

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA

Le gite sociali sono state effettuate nel periodo maggio-ottobre che alterne vicende causa il cattivo tempo. La motorizzazione individuale da tempo entrata ormai in tutti gli strati sociali rende meno sentita la necessità di organizzare gite collettive, che non sempre riescono a ottenere un numero sufficiente di adesioni. Ad ogni modo sono state portate a compimento le salite alla Marmolada di Penia per Cresta O, dove utile è stato l'apporto del gruppo rocciatori, al Coglians, al Sass Rigáis, alla T. Sappada e Creton di Clap Grande ed altre. I partecipanti sono stati in totale c. 300 e l'organizzazione e direzione delle gite è stata curata da Giuseppe Zuliani.

ATTIVITÀ SCIISTICA

Anche questa attività, come del resto le altre, è stata molto intensa e con una larga partecipazione dei giovani e giovanissimi.

È curata dallo Sci-C.A.I. Monte Canin, parte integrante della S.A.F. e diretta magistralmente dal rag. Guido Savoia. Particolare importanza assume la parte agonistica, seguita dai corsi di sci per studenti con una partecipazione di c. 200 giovani e dalla gara internazionale del Canin, slalom gigante e slalom speciale con la qualifica di gara FIS.

ATTIVITA CULTURALI

La biblioteca sociale, continua ad arricchirsi con nuove pubblicazioni nazionali ed estere.

Per quanto riguarda l'«In Alto», superati ormai i primi incerti passi di ripresa, è anche quest'anno regolarmente uscito con numerosi articoli di varia natura ed interesse. Un ringraziamento vivissimo deve essere rivolto all'animatore dott. Tremonti e ai suoi collaboratori, i quali, lavorando nell'ombra, danno luce a questa sfolgorante e invidiata rivista.

Continua inoltre la serie di proiezioni e conferenze alle quali partecipa sempre un notevole numero di soci e simpatizzanti. Fra le altre, tutte di vivo interesse, vanno ricordate quelle di Sammarchi: l'Alta Via dei Silenzi; Ciol: tecnica di fotografia, Conquistatore dell'inutile, etc...

CORO SOCIALE

Ha compiuto tre anni di vita, sempre sotto l'appassionata guida del M^o don Oreste Rosso ed è composto da 25-30 elementi.

I risultati ottenuti a contatto con il pubblico sono stati sempre soddisfacenti, per cui pensiamo che anche questa attività vada pian piano incontro ai migliori successi, promuovendo rapporti di intensa cordialità, di amore per il canto e per il folklore, che è uno dei tanti patrimoni da salvare in seno alla nostra gloriosa società.

SEZIONE DI VALDAGNO

ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI

Presenti oltre 100 iscritti, il Pres. dott. Luigi Bortolaso, ha svolto la relazione sull'attività della Sez. nello scorso anno.

Ricordato che il 1972 è stato l'anno del cinquantenario della fondazione della Sez., l'oratore si è soffermato sul significato della ricorrenza, che ha testimoniato la vitalità e la saldezza del sodalizio, testimonianza sottolineata anche attraverso la pubblicazione di un numero speciale del periodico «Il nostro Campanile», che ne rievoca le tappe e le imprese più importanti. L'avvenimento è stato celebrato nel dicembre al Teatro Super, alla presenza del Presidente Generale sen. Spagnolli, delle autorità cittadine, di numerosi soci e simpatizzanti e dei rappresentanti del mondo alpinistico valdagnese, vicentino e veneto; manifestazione felicemente riuscita con proiezioni di films di montagna e i cori degli «Amici dell'Obante», conclusa con la consegna dei distintivi d'oro ai soci venticinquennali Luigina Piccoli Dalla Vecchia, Gaetano Mistè, Silvano Ignesti, Ugo Pellizzari, Emilio Perardi, Giovanni Perin, Aldo Randon, Giampaolo Tomba e Cesare Visonà.

Con l'occasione si erano svolte a Valdagno due importanti riunioni: la prima, con i presidenti delle altre 12 sezioni vicentine, durante la quale il Presidente Spagnolli ha esposto i più importanti problemi attuali del C.A.I.; poi la seduta del Consiglio della «Fondazione Antonio Berti».

Il dott. Bortolaso ha riferito sulle varie attività che si possono così riassumere: Sviluppo dell'attività individuale dei soci, culminata con l'apertura di alcune vie nella zona del Cherle, la ripetizione invernale della Via Carlesso sul Baffelàn, ecc.

Fra le gite organizzate effettuate dalla Sez., degne di nota l'escursione sul M. Rosa, e quella sul Pizzo Rosso per la Via normale, un misto di roccia e ghiaccio, che impegnò duramente le cordate.

Altra prestigiosa attività è stato il campeggio estivo, a Pera di Fassa e che trasferirà quest'anno le tende in V. d'Ansiei, a Cosderuóibe, vicino alle Tre Cime di Lavaredo.

Nel 1972 il sodalizio ha visto sorgere due Gruppi: il Gruppo Roccia e lo Sci-C.A.I. Il primo per l'attività prettamente alpinistica e che gestirà la scuola d'alpinismo; il secondo le attività sciistiche, dal quale sono usciti già ben 15 partecipanti alla Marcialonga, tre alla Vasaloppet e due alla Marcia del Castrame.

L'oratore ha ricordato altresì le attività del Gruppo speleologico, la propaganda, effettuata anche nelle scuole, per la difesa della natura alpina, l'importanza e l'esito positivo della Scuola Roccia (29 allievi), le varie cerimonie religiose a ricordo dei Caduti della montagna, la preziosa ed insostituibile opera del Soccorso Alpino Valdagno-Recoaro, ecc.

Il Pres. ha parlato anche dei problemi dei Rifugi, in particolare dei lavori eseguiti al «Valdagno» e dei passi compiuti per risolvere l'annoso problema dell'acqua per quello della Gazza.

Al termine il dott. Bortolaso ha ringraziato tutti coloro che si sono prodigati per l'attività del Sodalizio, tutti i soci che hanno dato l'appoggio ed il sostegno necessari alla vita della Sez., augurando che essa abbia ad essere sempre all'altezza delle sue tradizioni.

Venivano quindi illustrati i bilanci con la relazione del sig. Aldo Randon, a nome del collegio dei revisori.

Le relazioni — dopo la discussione — venivano approvate a larga maggioranza.

Veniva approvato all'unanimità anche il seguente O.d.G., presentato da alcuni soci:

«La Sezione del C.A.I. di Valdagno, riunita in Assemblea ordinaria il 10 marzo 1973, dopo aver discusso i problemi riguardanti la protezione della natura alpina, ed in particolare quelli inerenti alle Piccole Dolomiti, AUSPICA che le Autorità, proposte dalla recente Legge sui Parchi nazionali e regionali e Parchi naturali, tengano costantemente ed immediatamente presente il problema della costituzione del Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti. PROTESTA vivamente contro il progetto della «Recoaro 2000» che incrinerebbe l'integrità del Parco stesso».

SEZIONE DI VITTORIO VENETO

ASSEMBLEA DEI SOCI

All'annuale Assemblea Generale dei Soci, il Pres. ha svolto la relazione morale e finanziaria del 1972, con il bilancio preventivo per il 1973.

Ai numerosi presenti ha prima di tutto ricordato il considerevole aumento degli iscritti: il 14% rispetto al 1971. È costante in questi ultimi anni infatti l'incremento di soci specie fra i giovani che trovano nelle molteplici attività della Sez. uno sfogo alle loro esigenze, e negli ideali del C.A.I. rispondenza al loro giovane spirito.

ATTIVITA ALPINISTICA

Il Gruppo Rocciatori, l'ultimo nato dei tre gruppi in



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



seno alla Sez., è ancora esiguo ma non per questo meno attivo ed impegnato. Ne fa fede la volontà di iniziare, nel 1973, una scuola di alpinismo per soddisfare alle richieste di molti giovani Soci. L'attività si è svolta in numerose ascensioni, da quelle più impegnative ad altre minori: C. Stalla (Via Gross, 2ª rip.); I Torre del Camp, par. E (Via Bonato); T. Venezia (Via Castiglioni); Pala del Belia (Via Da Roit); Croda da Lago (Via Sinigallia); Croda Cimoliana (Via Comune); Támer Davanti (Via Benvengnù); Adamello (Via comune); I Torre del Camp, par. S. (Via Bonato); T. dei Sabbioni (Via Gasparotto con variante Livanos); C. Stalla (Costacurta ed Armellini), nuova Via per Spigolo SO.

Il gruppo ha pure tracciato l'Alta Via dei Silenzi nel tratto dal Rif. Semenza a Vittorio Veneto, con notevoli sacrifici, alquanto fatica e la rinuncia a parecchie giornate libere; ha infine collaborato nelle gite sociali più impegnative: la traversata dei ghiacciai dell'Antelao, la escursione al Pelmo e quella del Sent. Dibona.

GITE SOCIALI

Il libretto illustrativo delle gite 1972, con la copertina a colori, ha incontrato il favore di tutti ed è stato di buon auspicio per una attività che è la più importante per una Sez. del C.A.I.

Il numero dei partecipanti alle gite è stato sempre notevole, oscillando fra 40 e 60. Alcune gite si sono svolte nelle nostre Prealpi, come la traversata da Sónego a Cadóltén-Boscars-Crosetta, in primavera, al M. Borgà e al Rif. Semenza, in autunno. Una gita anche di interesse culturale e naturalistico ha avuto come meta la miniera delle 5 Valli nel Trentino dopo un'interessante traversata in vista della parte settentrionale dell'Altopiano dei 7 Comuni e del Gruppo di C. d'Asta.

Una gita al M. Ortigara ha fatto rivivere nei soci, attraverso l'appassionato e competente commento di Gianni Pieropan, che gentilmente li ha accompagnati, le battaglie che ebbero teatro in quei luoghi.

E ancora nella Carnia una bellissima gita ai laghi d'Olbe. Una interessante traversata nelle Marmarole, la ascensione al Grande Cir durante l'attraversata dalla V. Gardena alla V. Chedul, l'ascensione al Pelmo, la traversata dei ghiacciai dell'Antelao ed infine il bellissimo e già innevato Sent. Dibona al Cristallo.

È da augurarsi che i nostri soci rispondano sempre in maniera così entusiasta all'organizzazione delle gite sociali.

GRUPPO SPELEOLOGICO

Il 1972 è stato per il gruppo un anno di intenso lavoro sia esplorativo che scientifico. Il numero delle uscite e dei sopralluoghi ha superato ogni previsione raggiungendo un totale di 52, con un incremento di 10 rispetto allo scorso anno. L'attività svolta, divisa per scopo, si può così sintetizzare: n. 4 uscite per localizzare nuove cavità; 3 per revisioni catastali; 9 per raccolta dati scientifici; 1 per documentazione fotografica; 6 per ricerche biologiche; paleontologiche, paleontologiche; 7 per visite a cavità già note; 7 per allenamento ed addestramento nuove leve; 1 per partecipazione a convegni; 20 per esplorazione ed eventuale rilievo di nuove cavità; 4 per attrezzare o recuperare materiale nelle cavità.

Le cavità visitate sono state 28. Come si può osservare, l'attività prevalente del Gruppo è stata l'esplorazione ed il rilievo di nuove cavità nella nostra zona e la raccolta di dati scientifici inerenti.

Il socio Toniello volendo presentare gli aspetti naturalistici ed educativi di questa attività, ha tenuto delle conferenze in alcune scuole medie e presso altri Gruppi di giovani riscuotendo interesse ed applausi.

Il Gruppo è stato presente all'Assemblea Naz. dei Gruppi Speleologici del C.A.I. a Verona; ha partecipato ai lavori del seminario di speleogenesi a Varenna sul L. di Como, ed infine al convegno tenuto a Pordenone sulle riserve naturali del Cansiglio.

Assieme al Gruppo Speleo-Monfalconese il nostro Gruppo ha fatto una spedizione di due giorni al Bus della Genziana; con amici del Gruppo Speleo XXX Ottobre ha raggiunto quota — 580 del Bus della Genziana

rimanendovi per 4 giorni (impresa poi ripetuta raggiungendo quota — 580).

Il Gruppo ha collaborato all'allestimento del Museo del Centro Ecologico del Cansiglio, contribuendo con reperti paleontologici di grande importanza (ad esempio lo scheletro di *Ursus Arctos*), ha curato diverse pubblicazioni tra cui il 1º numero del «Bollettino Interno», ha collaborato ai lavori del Catasto Grotte d'Italia; a cura di un socio è stata pubblicata una nota scientifica su un nuovo coleottero rinvenuto dal Gruppo: «Cansigliella Tonielloi».

SCI-C.A.I.

Sono state organizzate gite settimanali in località sempre diverse per dare modo di godere non solo dell'attrezzatura propria per lo sci ma pure degli aspetti invernali delle montagne circostanti, conosciute dai soci nella veste estiva durante le gite sociali.

Il corso di presciistica ha avuto il consueto successo e così il corso di sci per adulti al Nevegal.

Purtroppo il corso per bambini durante le vacanze natalizie non poté essere effettuato per mancanza di neve.

Un plauso particolare per i nostri fondisti che hanno partecipato in buon numero alla ormai famosissima «Marcialonga» mentre alcuni si sono spinti fino alla classica «Vasaloppet» dopo una tenace, severa preparazione, animati da una passione sempre crescente.

Sulle nevi del Col Agudo, ad Auronzo, si è conclusa la stagione con la tradizionale gara sociale con la presenza quasi totale dei soci.

ATTIVITÀ CULTURALE

Gli sforzi della Sez. sono stati orientati principalmente nell'arricchire la biblioteca e non solo di guide e volumi di narrativa alpina ma di testi riguardanti la geologia, la flora, la fauna, l'architettura alpina, così da poter offrire ai soci la possibilità di meglio raggiungere il primo scopo prefisso dallo Statuto del C.A.I.

Non molto numerose durante il 1972 le conferenze; oltre alle due svoltesi in primavera, è stata organizzata con successo una serata di documentari di montagna girati sulle Dolomiti, ed in particolare sulle Marmarole e le Tre Cime da un nostro concittadino, il regista Taffarel, che si è avvalso della partecipazione di gente del luogo.

Il concorso diapositive, riservato ai soci, si è svolto come al solito con partecipazione non numerosa ma con opere attestanti l'amore e la sensibilità per gli aspetti montani.

Senza essere organizzati in un gruppo specifico, moltissimi soci si sono interessati ed hanno operato nell'ambito della salvaguardia della natura alpina, ed è davvero confortante notare che questo problema è veramente sentito dalla totalità degli iscritti.

RIFUGI ALPINI

Anche quest'anno il Rif. «Carlo Semenza» è stato gestito in modo soddisfacente da un nostro giovane socio. Malgrado le condizioni atmosferiche estive poco felici il numero delle presenze è stato di circa 700 persone.

A fine dicembre, ignoti sconsiderati hanno forzato le imposte entrando nel rifugio e seminando disordine e danni. Per questo atto deplorabile è stata sporta denuncia, ma vien fatto di pensare quanto mai sia necessario educare la gente che va in montagna al rispetto di ciò che è proprietà comune, dalla natura stessa ai rifugi.

La Sez. provvederà affinché anche coloro che avessero bisogno di riparo in stagione di chiusura rispettino il rif. stesso, che tanti sacrifici è costato e costa.

La «Marcia di Primavera» organizzata in maggio ha avuto anche lo scopo di reperire fondi per la costruzione di una stanza annessa al rifugio.

Per quanto riguarda il Rif. «Vittorio Veneto», purtroppo le cose vanno ancora per le lunghe e di questo non è imputabile la Sez. che ha ricevuto formalmente in riconsegna lo stabile solo nell'autunno del 1972. Le ragioni per cui non si è giunti ancora ad una conclusione pratica sono esclusivamente di carattere burocratico.

RIFUGIO **CARLO SEMENZA**

al Monte Cavallo, m 2000
(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)

★
Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo

★
Per informazioni rivolgersi alla Sezione
di Vittorio Veneto

RIFUGIO **Pomédés**

2303 m
della Guida-Scoiattolo Bibi Ghedina
AI PIEDI DELLE TOFANE

- * Rinnovato e ampliato
- * 20 posti letto
- * Aperto estate e inverno
- * Pensione
- * Ristorante con ottima cucina familiare
- * Telefono (0436) 20 61

Base di partenza d'ESTATE per
escursioni e arrampicate - vie
ferrate

D'INVERNO: eccezionali possi-
bilità di discese sulle celebri
piste delle Tofane

RIGONI SPORT

**TUTTO
PER L'ALPINISMO**

TRENTO - Piazza Battisti, 31
BASSANO - Via Roma, 81

VISITATECI!

CUCINE

- A GAS - MISTE
- CUCINE DA INCASSO
- LUCIDATRICI

ELEBA

ELETTRODOMESTICI

BASSANO DEL GRAPPA - V.LE VICENZA 126

**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

a SELLA NEVEA (m 1142)
Sezione di Udine del C.A.I.



**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**



APERTO TUTTO L'ANNO

**RIFUGIO
GIOVANNI E OLINTO
MARINELLI**

Gruppo del Coglians (m 2120)
Sezione di Udine del C.A.I.



**APERTO DAL 1° LUGLIO AL 20 SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

al CANIN (m 1850)
Sezione di Udine del C.A.I.

Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.

**RIFUGIO
GIAF**

(m 1400)
Sezione di Udine
del C.A.I.
Sottosezione di
Forni di Sopra

Fra i Gruppi del
**CRIDOLA e dei
MONFALCONI
DI FORNI**

**APERTO DA GIUGNO A SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**



LA GRASSA

PROSECCO
di
CONEGLIANO

a denominazione di origine controllata
garantito dal Consorzio di tutela